

24° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori
opere di narrativa che hanno
partecipato alla 24^a edizione del
Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNA D'AUTORE».

===== Edizioni Penna d'Autore =====

- INDICE -

24° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 24

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2021

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

Composizione della giuria

VINCITORI

1° PREMIO

EMILIA FRAGOMENI
Note di vita

2° PREMIO

GIUSEPPE CULTRERA
Tre in filosofia

3° PREMIO

PATRIZIA LODI
La Battaglia dei Puntini

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

RITA SACCONI
Sulla riva del fiume...

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

MAURO CANEPARO
Il principe dell'ago

4° PREMIO EX AEQUO

LUIGI LAZZARO
Chagarrata

DAVIDE ANTONIOLLI
Il diritto di esistere

GIUSEPPINA BARZAGHI
Tramite tra cielo e terra

CARLO MONTELEONE
Un appuntamento importante

MARINA SCRIVANI
Dove sei?

**FINALISTI
(DIPLOMA D'ONORE)**

UGHETTA ALEANDRI
Una botta di vita

MONICA ASCANI
Frutto Proibito

DAVIDE BACCHILEGA
La deviazione del portaordini

ALBERTO BAMBINO
Lingua di sabbia

GIOVANNI BENZI
Fiocchi di neve per Natale

LUCIA BOSSI
Semplicemente mio fratello

CARLO BOSSO
Nonno Carlo

DEVID BRACALONI
Un insolito viaggiatore

PATRIZIA CAPPÀ
La vita non è un film

MASSIMO CERINA
La cucina della zia

PAOLA LANDRIANI
L'improbabile

SARAH COGNI
Come in una casa di bambola

DANIELA LINDA
Settembre 1995

TERESA CUPARO
Il sapore del sole

GIOVANNI MANGARELLI
La terza vita

MARIO DE FANIS
Una musica nel vento

MARIA LETIZIA MARIANI
Al capolinea del tram 8

COSIMO DELLISANTI
Waayatan, colui-che-ha-le-visioni

BEATRICE MASCHIETTO
I Mostri, il mostriciattolo, l'Orco...

ANTONELLA DENTI
Santo Natale 1945

VILMA NICOLA
Lupo

MARICLA DI DIO MORGANO
L'ennesimo caso di femminicidio...

MONICA PELLICCIONE
Zittita!

UMBERTO DI PIETRO
Notte di tregenda

MARCO PIERMATTEI
La partita

ELEONORA FRANCHI
Ritratto d'artista

CARLO PIZZONI
Pioggia rossa

MAURIZIO GILARDI
Confesso che...

MARGHERITA POLITI
Settantenni in carica

FRANCESCO GOZZO
Il Motore Immobile

CLAUDIA PROVVEDINI
La sposa italiana

SUSANA GUERRERO
Lettera a mia sorella Susana

LORENZO RALLO
La Tredicesima Missione

LAURA MARIA ROCCHETTI
L'aggiustastorie

IVANA SACCENTI
L'algoritmo della vita

MARIO SCARMONCIN
Una grinza sul pizzo

FABIO TITTARELLI
Una poesia

ALESSIO TREVISANI
Argentina

BRUNO VOLPI
I passeri del signor Giovanni

MARCO ZAVANESE
Sirene

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine alfabetico): Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Nadia Felicetti, Mara e Davide Maglione, Francesco Mazzitelli, Teodata Pagliara, Anna Pezzuti, Carlo Sorgia.

VINCITORI

1° Premio: Emilia Fragomeni di Genova.

Opera premiata: «Note di vita».

2° Premio: Giuseppe Cultrera di Chiaramonte Gulfi (RG).

Opera premiata: «Tre in filosofia».

3° Premio: Patrizia Lodi di Genova.

Opera premiata: «La battaglia dei puntini».

Premio Speciale del Presidente: Rita Sacconi di Roma.

Opera premiata: «Sulla riva del fiume mi sono seduto e piango».

Premio Speciale della Giuria: Mauro Caneparo di S. Nazzaro Sesia.

Opera premiata: «Il principe dell'ago».

4° Premio ex aequo (*numero cinque*)

Luigi Lazzaro di Pescara. Opera premiata «Chagarrata»: Davide Antonioli di Fontanafredda (PN). Opera premiata: «Il diritto di esistere». Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO). Opera premiata: «Tramite tra cielo e terra». Carlo Monteleone di Palmi (RC). Opera premiata: «Un appuntamento importante». Marina Scrivani di Casella (GE). Opera premiata: «Dove sei?».

1° PREMIO

Note di vita

Genova, 18 Febbraio 2009, Teatro “Carlo Felice”

Il direttore dirige il “Requiem” di Brahms.

Alza la bacchetta in un gesto ripetuto infinite volte e la musica si effonde, con frammenti armonici, davanti a migliaia di sguardi che seguono il suo gesto, rapiti dalle note che si diffondono nel teatro. Il concerto è un vero e proprio avvenimento musicale, perché rare sono le esecuzioni di questa intensa, difficile, bellissima partitura che rappresenta un momento culminante per l'intera produzione brahmsiana.

Il tema del *Requiem* viene dipinto da una tavolozza di emozioni e di sentimenti molto diversi, il cui *esito complessivo riflette la concezione della morte come trapasso senza contrasti a una vita migliore*. A guidare musicalmente questo straordinario concerto è un giovane direttore.

Io m'immergo nella bellezza della musica, ne recepisco il calore. I miei occhi, inseguendo quasi quel calore, attraversano il cammino delle note e mi guidano in una specie di sogno, di lucido sogno. Riappaiono immagini sfocate, messe quasi l'una dentro l'altra in un gioco di luci e di ombre. E lo rivedo a otto anni, a diciotto, a trenta, sempre lo stesso e sempre diverso, ma sempre pronto a salpare per un mare colmo di musica.

E ricordo...

Era ancora un bambino quando entrò nel Conservatorio di Milano nelle classi di pianoforte e di violino. Aveva solo sei anni.

Otto mesi dopo si esibiva già nel suo primo concerto, a teatro, con un vestitino di velluto blu e le scarpe lucide, dinanzi a un pubblico entusiasta, che lo applaudiva quasi come un novello Mozart. “*Bravo! I grandi palcoscenici del mondo ti attendono!*”, esclamavano gli spettatori in coro.

Lui, frastornato, attese che si spengesse l'applauso e andò via di corsa.

Lo ritrovai a casa, in giardino, mentre si dondolava appeso all'altalena a testa in giù. Gli poggiai le mani sulle spalle e lo spinsi dolcemente, in silenzio. Era ancora un bocciolo tenero, piccolo e io, stringendolo al petto, gli promisi

che, mentre i suoi petali si sarebbero aperti, lo avrei aiutato a schiuderli...

Su queste note i ricordi si confondono, si ingarbugliano.

Io mi riprendo e ritrovo l'attimo della musica pura. Mi sembra quasi di sentire Dio, mentre ascolto Brahms e guardo estasiata le mani del direttore che si muovono, trasmettendo ordini ed emozioni, con viso acceso, ma imperscrutabile nei pensieri. Sembra uno strano dio, capace di annichilire o di suscitare volontà, spargendo aromi di incantesimo. Ascolto estasiata il coro, vero elemento conduttore della partitura, presente in tutti i momenti in cui si dipana questo *Requiem* che si trova a dialogare con gli interventi solistici delle voci del soprano e del baritono, sul denso e cangiante tappeto dell'orchestra. Le atmosfere musicali seguono le suggestioni di un testo che prende spunto da vari passi delle Sacre Scritture (dai Salmi ai Vangeli, dalle Lettere all'Apocalisse), susseguendosi in momenti ora più distesi, ora più tesi, ora più concitatamente drammatici, che sembrano fondersi nel respiro amplissimo di un'unica, gigantesca tessitura.

Mi lascio riavvolgere ancora dai ricordi...

A diciott'anni conseguì il diploma di pianoforte al Conservatorio; partecipò con successo a numerosi concorsi, fece concerti impegnativi, sempre osannato dalla critica che vedeva in lui uno dei più bravi giovani interpreti di Bach.

Era davvero ancora così giovane! Ma, dietro a quel suo atteggiamento sereno e serio, s'intuiva una nota superiore, solenne quasi.

Il suo amore per la musica era un amore immenso e sofferto, nella ricerca di un suono puro e perfetto, inafferrabile spesso.

Un pomeriggio d'estate mi portò in barca. Io avevo paura; lui mi prendeva in giro, guardandomi con i suoi occhi verdi che parevano bruciare l'aria e con un sorriso ironico che gli illuminava il viso abbronzato. Io guardavo in alto, dove stormi di nuvole dorate accarezzavano la distesa del cielo e un ventaglio di nastri di luce, che il sole regalava all'orizzonte, scivolava lentamente sulla superficie del mare. Il tramonto stava arrivando. Tutto era rimasto immobile, in quel pomeriggio estivo, fino a che la superficie del mare non aveva cominciato ad incresparsi. E così era partita la danza di piccole onde che facevano oscillare la barca, prima dolcemente, poi sempre più forte sino a che non si udì il

rumore dello scafo sulla spiaggia.

D'un tratto fummo sorpresi da una pioggia battente, dirompente e copiosa. Il mare avanzava in schiume d'energia, quasi urlando il suo potere e l'impotenza degli uomini di fronte a lui. Un tuono sembrò fracassare speranze di sereno; l'azzurro del cielo, striato dai fili rossi del tramonto, aveva ceduto il passo alle nuvole nere. Un profumo intenso di salsedine mi raggiunse improvviso, quasi mi schiaffeggiò, togliendomi il respiro e i sensi.

Quando mi ripresi, mi trovai in una stanza di ospedale.

“Dov'è mio figlio?”, chiesi allarmata.

“Non si preoccupi, signora – mi disse un medico – sta bene. Si è solo fratturata una mano.”

“Fratturata una mano? Dio mio! No!”, urlai, mentre un'ansia improvvisa mi stringeva la bocca dello stomaco.

Sì, si era proprio fratturata la mano sinistra. Fu operato: dodici chiodi ai metacarpi. Non poté più suonare. Ma lui sembrava indifferente. Passava gran parte del suo tempo al mare, forse perché sperava di ricevere proprio da quel mare, che tanto aveva amato e che era stato la causa del suo dolore, la forza per ricominciare, *“un mondo fantastico, dove sbrogliare la matassa dei suoi affanni”*, come lui stesso scriveva:

Lui sembrava sereno. Ma io sapevo che non lo era.

I suoi splendidi occhi erano annebbiati da nuvole di fumo, le sue mani erano sempre contratte. Temevo si stesse abbandonando alla rinuncia e all'abisso dell'angoscia, che lo avrebbero potuto condurre ai margini dell'esistenza.

Spesso gli dicevo: *“Figlio mio, riprenditi la tua vita, vivila, non perdere tempo a guardarla. Reagisci agli imprevisti che essa ti ha riservato, anche se ti sembra che ti sottraggano ciò che con tanta fatica hai conquistato.”*

Lui ascoltava in silenzio, ma non rispondeva, neanche con un cenno del capo o degli occhi. Sembrava completamente assente; e, forse, lo era veramente.

Era, perciò, impossibile parlargli o cercare di consolarlo, per cui cominciai a lasciargli bigliettini per casa: *“Tesoro mio – gli scrivevo – non permettere*

che una lama di ghiaccio lasci segni nel tuo cuore, né che fantasmi dispettosi manovrino i fili della tua esistenza! Parlami! Io ti ascolterò e asciugherò ogni tua lacrima, farò del tuo dolore il mio e lo succhierò fino a quando in te non ne resterà neanche una stilla.”

O ancora: *“Coraggio! Riprova a suonare! Ce la farai! Io ti vedo già riabbracciato al tuo strumento, mentre dialoghi con la musica come con un vecchio amico. Rivedo le tue mani che straziano i tasti, mentre io ti sono vicina: accarezzo i tuoi capelli scomposti che chiudono il sipario sulle guance concitate, sfioro il tuo viso con carezze dolci come perle di rugiada.”*

Lui leggeva i bigliettini, si avvicinava a me, sorrideva e mi abbracciava.

Ma un giorno ci disse: *“Devo andare via. Sto bene con voi. Mi piace insegnare, ma mi manca la mia musica, mi manca il contatto con lo strumento. Ho bisogno di trovare qualcosa di altrettanto grande che mi aiuti a vivere. Non prendetevela. Ritornerò, quando sarò più sereno.”*

Ed è ritornato veramente. E ora sta di nuovo suonando. Anzi, sta dirigendo il “Requiem” di Brahms. Lui, mio figlio, con i suoi dodici chiodi.

La musica risuona, riempie il silenzio con un suono dolcissimo. E intanto, mentre io scivolo su crome e semicrome, lui continua a dirigere la musica di Brahms, quella musica che più d’ogni altra mi sembra che dimostri l’esistenza di Dio. Il mio sguardo segue la bacchetta, che sembra tracciare fili nell’aria, note che si disperdono in un coro perpetuo, in un suono perfetto. Io le ascolto, mentre con gli occhi vago tra i leggi degli orchestrali e sfoglio con la mente le pagine musicali del dolore, della morte e dell’amore lacerato spesso da passioni impossibili. E intanto prego, sospesa in attimi di perplessità, di indecisione, di fragilità, come questa musica che sembra immobilizzare l’aria.

Il concerto è finito. Lo raggiungo in camerino e lo abbraccio stretto.

Lui, guardandomi negli occhi, mi dice: *“Sono tornato, mamma, come avevo promesso. E suono di nuovo. Ora sono felice. Ma sapessi quante sofferenze per poter riprendere! Ho atteso il crescere del mio dolore fino a esserne quasi travolto. L’ineluttabilità mi stava uccidendo. La mia*

ossessione è stata quella di trovare il giusto tono per esprimere la vasta gamma di emozioni che si dipanavano dentro di me e davanti a me come un mare in tempesta. Ho viaggiato per tanti paesi, ma adesso sono qui, nel luogo aperto a tutti i colori, a tutti i profumi, che nessuno potrà mai portarmi via. E sono di nuovo con voi.

L'ineluttabilità mi stava uccidendo. Stavo per tradire voi, me e la musica. Ma così non è stato! Ho rincontrato la sua voce che mi ha parlato, mi ha penetrato e mi ha dato la forza per ricominciare. Sì, la voce della musica può parlare, perché è l'anima."

Io annuisco tra le lacrime. Sono confusa, ma capisco.

La sua appartiene a quelle storie che possiedono la bellezza assoluta delle cose perdute ma ritrovate.

Lui era rimasto attaccato alla linfa vitale della musica, allo spirito di una speranza coltivata granello per granello, all'incanto di quegli spartiti pieni di note, con le labbra dissetate da una promessa di pienezza e di libertà.

Ora intuisco quanto grande sia la forza della musica, con l'universalità del suo linguaggio, con i suoi segni immutabili, che divengono tracciati dell'anima in un tempo eterno.

Emilia Fragomeni

2° PREMIO

Tre in filosofia

A volte, se vado con la memoria nel tempo passato, mi appare – tra simulacri di affetti, amicizie ed inimicizie, abbagli di brevi e felici momenti, persone e personaggi – la figura austera del mio professore di filosofia al liceo, Augusto Maria Alongi. Adesso, più spesso.

* * *

Antipatico ai più (certo, lui poi, non frapponeva alcun ostacolo a questo sentimento di ripulsa abituale inquilino degli studenti e del corpo docente; e suo padre, anche lui prof di filosofia – crociano ed antifascista – con quel nome altisonante e quell'altro intercalare che puzzava snobismo e ancien régime lontano un miglio, aveva completato l'opera).

«Venga Alessi, lo spieghi lei, dal momento che ritiene superflua la mia lezione, lo spieghi lei ai suoi altrettanto eruditi compagni perché Kant...» e qui faceva ondeggiare la sciabolata del suo sguardo da dritta a manca, «prego!».

«Ma professore, non mi ha fatto la domanda?»

«E perché mai, lei sa già tutto se ritiene inutile la mia lezione. Non sa rispondere? Tre, e torni al posto!»

La terza volta che incappai mi feci coraggio e osai: «Professore, perché ogni volta che disturbiamo la sua lezione lei punisce me?»

«Semplice, guardo nel registro e prendo a caso il primo nome, in ordine alfabetico».

Lunga pausa.

«E se può consolarla è capitato pure a me: primo nel registro di classe, capofila all'oratorio e militare, persino al consiglio di classe. Col tempo però ci si accorge che l'incomodo può essere una risorsa, un appiglio. Specie per la vita».

* * *

Non avevo mostrato a nessuno le mie poesie: nate accanto ai libri di scuola tra la timida adolescenza e la balda giovinezza. Un quaderno con una

trentina di componimenti, per lo più brevi, imbevuti di Gozzano Montale e uno spruzzo di Buzzati: non stanno insieme questi tre mi direte subito voi; ma vi assicuro che hanno tanto in comune (empatia e antipatia innanzitutto, ma è un discorso difficile da articolare così su due piedi; se aveste conosciuto il prof Alongi, no). A lui, diedi il quaderno. Che lesse e mi riconsegnò.

«Vedi, questi tuoi giovanili scritti sono abituale territorio di éros e thánatos: come la maggior parte delle opere classiche o moderne, di arte e letteratura. È un tòpos a cui si sono abbeverati i grandi di ieri e i piccoli epigoni di oggi; il tuo caso» concluse con quel sorriso enigmatico che lo relegava, di diritto, nel clan degli antipatici.

«Come cavalli in corsa / I sentimenti – l'incipit non è male, però. Mi piace» terminò accompagnando il largo sorriso con una leggera pacca sulle spalle.

«Anch'io quand'ero giovane ho scritto come te poesie d'amore & morte. Poi si cresce. S'inceppia: dentro prima che fuori. E la filosofia può essere una medicina, un anestetico. Credo lo sia stato per mio padre, lo è in parte per me. Ti aiuta a percepire i territori di empatia: nel mondo, tra le persone, con l'anima. Mi sarebbe piaciuto, parlarne con te. Ma non possiamo perché io sono il docente e tu l'alunno. Forse in futuro, chissà».

«Perché – soggiunse – tu sarai professore di filosofia, di storia, di lettere o di arte: non hai scampo – (rise strano) – a meno che tu sia più fortunato e audace di noi. Ma io non ne avrò merito, ammesso che accada».

Alzai la mano per parlare. «So cosa vuoi eccepire, per te e i tuoi compagni io sono ostico e autoritario o come preferite voi, antipatico. È vero lo sono stato sempre e con tutti i miei alunni; e voglio dirti una cosa importante, che varrà per il tuo futuro di educatore: il maestro non sarà mai simpatico ai suoi discepoli, non sarà, infatti, il loro amico, ma l'autorità da cui apprendere i grimaldelli della vita; un inflessibile e tenace pungolo. I migliori maestri che ho conosciuto (compreso mio padre, che è stato pure il mio insegnante – l'ho odiato, quanto l'ho odiato, allora!) sono antipatici; l'amicizia e l'amore cercatela tra i compagni e le compagne di scuola.»

Una leggera brezza si era sollevata. Ad essa imputai i brividi che mi percorsero dai piedi alla testa; lui il prof Alongi aveva allungato lo sguardo su un punto indefinito dell'orizzonte, come al solito.

«Alessi, il compito era scopiazzato: la prossima volta Le do tre, ha capito

bene tre Le metto. E adesso vada a giocare con i suoi compagni».

* * *

Vent'anni dopo. Io docente di filosofia teoretica, lui in pensione, con parecchi acciacchi, solo. La sorella nubile con la quale viveva, seppi poi, era deceduta.

«Alessi Stefano – esclamò puntandomi gli occhi socchiusi – la scuola come và? Ho letto il tuo (permetti, che ti dia del tu, adesso che siamo colleghi) Elogio futile della mutevole fortuna; perché io ti seguo, specialmente ora che sei famoso. L'ho sempre saputo che eri una spanna più degli altri. E mi riempie di orgoglio aver contribuito alla tua formazione: sono pochi i piaceri al tramonto, specie per un modesto pensionato. Perché non vieni a trovarmi qualche volta, nella mia casetta. Sai dove abito?»

«Certo professore».

«E non chiamarmi professore, professore Alessi. Questo che ora vedi è un vecchio burbero che inganna il tempo con qualche lettura».

Il corpo si era incurvato, la voce fatta più tremolante, ma lo spirito era quello di allora, caustico e fiero. Parlammo di cento cose. Con piacere. Notai appena che aveva difficoltà ad articolare alcuni concetti e che spesso la memoria stentava ...

* * *

Ieri l'ho rivisto. Mio Dio che colpo! Era quel fagotto di panno stropicciato e carne rattappita che mi fissava smarrito. Nelle mani, tremolanti, un mazzo di chiavi che ora avvicinava al mio viso.

«Professore mi riconosce, sono Alessi, Stefano Alessi?»

Mi guardava assente continuando ad agitare lievemente le chiavi: «Cerco casa e non la trovo».

Lo presi dolcemente sottobraccio avvicinandomi al suo viso «Venga, l'accompagno io a casa». Sorrise appena (non avevo più dimenticato il suo sorriso enigmatico, gli occhi socchiusi che si perdevano dentro il filo dell'orizzonte intanto che chiudeva il discorso) gli occhi tremolanti prigionieri di un orizzonte troppo corto e la mano con le chiavi tesa verso un interlocutore ignoto: «Cerco casa e non la trovo. Non la trovo», singhiozzò.

Svoltata la seconda traversa mi trovai davanti alla sua austera dimora.

Angela, la badante, mi venne incontro impaziente: «Grazie signore, stavo per chiamare i carabinieri; mezza giornata che tutto il vicinato lo cerchiamo».

E nel mentre spingeva dentro casa quel fagotto impaurito, rivolta ad una vicina che accorreva, «Lucia tutto a posto, grazie a questo signore». Allargando poi le braccia ed alzando il tono di voce, ch  tutto il vicinato sentisse: «Purtroppo il professore si   ribambito ed   la mia croce!».

La filosofia pu  essere una medicina, un anestetico. Se la vita puttana ti lascia un varco.

Giuseppe Cultrera

3° PREMIO

La Battaglia dei Puntini

C'era una volta, non tanto tempo fa, un grazioso paese chiamato Puntilandia che sorgeva in un'ampia e verde vallata ed era abitato da una simpatica popolazione, i Puntini.

In un'epoca abbastanza vicina alla nostra, a poca distanza da Puntilandia, arrivò un giorno una popolazione forestiera che fondò un villaggio a cui fu dato il nome di Smartville. Gli abitanti dei due paesi vissero in armonia sino al giorno della famosa Battaglia dei Puntini.

Driiin! Alle sette del mattino, come tutti i giorni a Puntilandia, la sveglia suonò per ricordare a **Virgola** che doveva alzarsi per andare a scuola. Aprì gli occhi, sbadigliò, si stiracchiò e si diresse rassegnato a compiere tutte le consuete operazioni mattutine: bagno, vestiti, colazione.

«Buongiorno bambini, come state?» chiese la maestra **Maiuscola** entrando nell'aula della classe quinta di Puntilandia.

Quel giorno la maestra **Maiuscola** non aveva il suo solito sorriso e, dopo l'appello, disse in tono grave: «Bambini miei, devo parlarvi». Il silenzio calò immediatamente sulla classe, che di regola era allegra, vivace e molto chiassosa. «Noi adulti abbiamo aspettato a lungo nella speranza che qualcosa potesse cambiare, ma ora non possiamo più permettercelo, dobbiamo guardare in faccia la realtà e prendere una decisione».

«Maestra, ma cosa succede?» azzardò timoroso uno scolaro. Preso coraggio, la maestra **Maiuscola** continuò: «Da tempo noi Puntini non siamo più utili: le persone preferiscono le comunicazioni vocali e scrivono sempre meno; e quando lo fanno, i messaggi sono talmente istantanei e veloci che sembrano non richiedere più neanche l'uso della punteggiatura. Presto potremmo essere costretti ad andare in esilio...»

«Maestra, ma che cos'è l'esilio?» chiese **Punto Interrogativo**, spaventato.

«È quando un gruppo di persone è costretto a lasciare la propria terra» spiegò la maestra; e aggiunse: «da quando gli abitanti di Smartville non si servono più di noi, viviamo isolati dal mondo. La stessa sorte è toccata alla signora **Lettera** e a suo marito **Franco Bollo**. Loro purtroppo sono già in esilio da parecchio tempo» concluse rassegnata.

Alcuni Puntini iniziarono a piangere, spaventati; **Virgola** rimuginò sulle parole della maestra, assimilandone poco a poco il significato. «Maestra, è vero...» ammise poi intimorito: «da un po' di tempo mi cercano solo quando bisogna formare i numeri decimali... ma a me non piace per niente l'aritmetica!»

Dopo qualche attimo di incertezza, **Virgola** però si ringalluzzì, esclamando spavaldo: «Maestra, io conosco Wuozz, e anche Ista e TakTik e tutti gli altri bimbi di Smartville. Potremmo affrontarli: daremo loro una bella lezione! Così ci daranno ascolto e torneranno a collaborare con noi».

«No, **Virgola** – rispose la maestra – sai bene che con la violenza non si ottiene nulla; le guerre non portano a nessun risultato. Wuozz, Ista e TakTik non sono cattivi, ma superficiale è il loro modo di comportarsi, che riflette d'altro canto quello dei loro genitori e di tutti gli abitanti di Smartville: pensano che siamo inutili, ma non capiscono che se non lavoriamo insieme, le persone potrebbero arrivare a non comprendersi bene. Noi adulti abbiamo tentato invano di discuterne amichevolmente, ma ormai, da un po' di tempo, siamo ai ferri corti. Potreste però provare voi: andate a trovarli e spiegate loro che dobbiamo cercare di vivere in armonia. Voi siete il futuro e potete davvero contribuire a cambiare lo stato delle cose. Bambini miei, confido in voi».

E così fecero; il giorno dopo, all'uscita da scuola, **Virgola** e i compagni si recarono alla scuola di Smartville. Ma non andò bene: i bambini di Smartville cominciarono a schernirli e finì che si azzuffarono, finché intervenne l'insegnante della quinta, maestra Eppol, a dividerli. Furiosa, intimò ai Puntini di far ritorno al loro villaggio, poi rimproverò aspramente i suoi scolari, minacciando di raccontare l'accaduto al preside Andrei; ricordò infine che la cattiva condotta può condurre alla bocciatura.

Proprio quel giorno, nel pomeriggio si sarebbe svolta la consueta riunione di fine anno scolastico di Puntilandia e di Smartville. **Virgola** e i suoi amici Puntini, infuriati ma più che mai determinati a voler cambiare il destino di Puntilandia, cominciarono a scervellarsi per elaborare un piano alternativo. **Due Puntini** ebbe un'illuminazione: ripensò alla recente lezione di storia della maestra **Maiuscola** sul mito del Cavallo di Troia e... bang! Ecco un'idea geniale!

Tutti entusiasti, i Puntini misero in atto il loro piano: chiesero aiuto alle amiche Letterine ed entrarono di soppiatto nella scuola di Smartville. Portarono

un grande vassoio con tazzine di caffè, thermos e biscottini e sistemarono le Letterine sotto le bustine di zucchero. La maestra Eppol, nel vedere il vassoio esclamò: «Che gentile il bidello Sansone, ci ha lasciato la merenda!» E, detto questo, lo portò nella stanza del preside Andrei dove si sarebbe svolta la riunione.

Poi, quando tutto sembrava tranquillo e silenzioso, le Letterine uscirono dal nascondiglio, proprio come ai tempi di Omero, e andarono a posizionarsi su un foglio appeso alla bacheca dove di solito venivano affisse le comunicazioni tra insegnanti e preside.

Il giorno dopo, i bambini di Smartville arrivarono a scuola preoccupati per la decisione del preside Andrei sulla loro condotta; non riuscivano ad aspettare con pazienza, e decisero così di passare all'azione. Entrarono furtivamente nella stanza del preside, sapendo che nella bacheca venivano appesi i messaggi degli insegnanti, e trovarono le Letterine sistemate con ordine a formare queste parole: “Caro preside perdono impossibile bocciatura”.

Alla vista di quel messaggio, i bambini si agitarono moltissimo, convinti di aver letto la propria bocciatura. Sapevano inoltre di essersi infilati in un vicolo cieco: non potevano chiedere spiegazioni alla maestra perché avevano compiuto una brutta azione spiando un messaggio non destinato a loro. Restarono così tutto il giorno nervosi e preoccupati.

Quella stessa mattina, i Puntini si recarono alla scuola di Smartville anziché alla propria, e si nascosero nello sgabuzzino delle scope. Quando il preside Andrei arrivò, trovò il messaggio e, non comprendendone il significato, convocò la maestra Eppol; proprio in quel momento i Puntini entrarono in azione e andarono a comporre un balletto misterioso intorno alle amiche Letterine. La maestra Eppol ebbe allora un'illuminazione: ripensò al tentativo dei Puntini di parlare con i suoi bimbi, alla zuffa che ne seguì, e capì il significato di quella messinscena. Illustrò la sua scoperta al preside e poi raggiunse i suoi scolari in classe.

Wuozz, che non riusciva più a trattenersi, proruppe in un pianto disperato: «Maestra, l'abbiamo scoperto, ci siamo meritati la bocciatura e perderemo l'anno».

«Perché dici questo? Chi te l'ha detto?» chiese la maestra Eppol, fingendosi sorpresa.

«Maestra, scusaci, abbiamo fatto una cosa brutta: ieri siamo entrati di

nascosto nella stanza del preside perché temevamo la bocciatura, abbiamo trovato il tuo messaggio e l'abbiamo letto» confessò Wuozz, sconsolato.

«Bambini, visiete comportati in modo orribile e mi sento veramente delusa» replicò la maestra Eppol. «Ora verrete con me dal preside».

In quel preciso istante, i Puntini si mossero per andare a comporre nuovamente il balletto misterioso con le Letterine, lo stesso che avevano formato prima con la maestra Eppol e con il preside Andrei:

Virgola prese per mano la “e” finale di preside, **Due punti** unì in un abbraccio la “o” finale di “perdono” e la “i” iniziale di impossibile, e **Punto Esclamativo** scoccò un bacio alla “a” finale di bocciatura.

Il risultato fu questo: “Caro preside, perdono: impossibile bocciatura!” I bambini restarono a bocca aperta. E alcuni cominciarono a capire.

«Vedete bambini – comincio a spiegare la maestra Eppol – avete trattato male i Puntini che volevano solo farvi capire come sono importanti. E, d'altro canto, neanche noi adulti siamo stati capaci di dialogare. . . Il nostro orgoglio ci ha fatto comportare anche peggio di voi! Siete apparsi sbruffoni e arroganti e avete umiliato i Puntini. Allora loro hanno pensato di darvi una lezione: hanno organizzato il trucco del falso messaggio al preside, certi che, senza l'aiuto della punteggiatura, lo avreste male interpretato. E così è stato, perché voi avete compreso: “Caro preside, perdono impossibile: bocciatura!”

Ragazzi miei: quando andate al mare, a voi non piace giocare con le onde? Non è forse più divertente che giocare dentro l'acqua immobile di un lago? Rispetto alle Letterine che compongono le parole, i Puntini sono ciò che le onde rappresentano per il mare: portano l'acqua e ne regolano il ritmo».

Quel momento fu davvero speciale: i bimbi di Smartville furono talmente felici e sollevati che corsero ad abbracciare la maestra Eppol e i Puntini, chiedendo scusa per il loro atteggiamento superficiale.

Da quel giorno, che passò alla storia come “Battaglia dei Puntini”, i bimbi di Smartville si comportarono come amici sinceri e leali e capirono che i Puntini non sono addobbi inutili, ma componenti fondamentali della scrittura. L'impresa commosse inoltre i genitori di entrambi i villaggi, liberandoli dalle catene oppressive del risentimento: sempre da quel giorno, anche tra gli adulti regnò l'armonia e lo spirito di collaborazione reciproco.

E **Virgola** . . . fu molto felice di non essere più limitato solo all'aritmetica!

Così come hanno imparato gli abitanti di Smartville, così anche noi non dobbiamo mai trascurare la punteggiatura quando scriviamo. Il punto, la virgola, il punto e virgola, i due punti e tutti gli elementi della punteggiatura sono le stelle che illuminano il cielo dei nostri discorsi: risplendono per guidarci attraverso uno spazio che sarebbe altrimenti tristemente oscuro.

E male interpretato!

Patrizia Lodi

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Sulla riva del fiume mi sono seduto e piango

I miei passi risuonano nel cuore della notte. Trascino i piedi lungo gli argini del fiume. Sulla banchina e sotto i ponti, mucchietti di stracci avvolgono spettri infreddoliti. La mia ombra solitaria non desta curiosità. Nessuno vuol sapere chi è l'altro e da dove viene. Piccoli fuochi, accesi contro il freddo, rischiarano appena volti solcati dal tempo e dalle tempeste.

Disegni di un'esistenza dietro la quale si nasconde una storia che resterà anonima. Sull'acqua scivolano gli scarti del mondo. Talvolta qualcuno vi getta il pesante fardello del proprio corpo.

Cammino con la vita sulle spalle. Una vita che si è fermata nel momento in cui l'onda assassina mi ha strappato dalle braccia Akar. Era bello, Akar. Aveva gli occhi verdi come i miei e il sorriso della madre. Razan voleva dare un futuro ai nostri bambini. Li aveva vestiti bene prima di partire. Akar indossava la maglietta della festa: rossa come le sue guance. Ci guardava fiducioso mentre nel buio di un mare agitato salivamo su quel barcone carico di invisibili. Lui, il piccolino della famiglia, si era fidato di noi, dei suoi genitori. Guardava il suo fratellino Goran e gli sorrideva come se stessero per iniziare uno dei loro giochi.

Fuggivamo da Kobane dove jihadisti, ormai prossimi all'occupazione, ci avrebbero ucciso. Volevamo portare in salvo i nostri figli ma il mare non ci ha dato scelta. Quando le onde sono diventate cattive, io con Akar attaccato al mio collo e la mano di Goran stretta tra le mie, avevo abbracciato Razan. Tutti e quattro stretti sulla barca sembravamo una cosa sola. Un'onda, più alta delle altre, ci ha separati. Si è presa le loro vite e mi ha lasciato la disperazione.

Ho cercato di strapparli alla voracità dell'acqua gelida che li risucchiava e li ho trattenuti fin quando non li ha inghiottiti. Alla fine, ormai sazia, ha permesso che qualcuno si prodigasse nel salvataggio di ciò che restava della mia vita. Sono stato trascinato a riva e quando ho visto Akar bocconi sulla spiaggia e Goran poco distante, sono morto anch'io. Il mare non ha restituito Razan. Ho abbracciato i corpi esanimi dei miei figli prima di abbandonarli.

Mi hanno caricato su un bus e non ho chiesto la destinazione, sapevo già che stavo andando all'inferno.

Quando sono sceso, un braccio amico mi ha afferrato per farmi allontanare dal luogo in cui ci eravamo fermati. Voleva proteggermi da chi mi urlava che dovevo tornare da dove ero venuto. Ma quegli insulti non mi avrebbero ferito perché io già non esistevo più. La mia anima l'avevo consegnata ai miei figli lì, dove il mare li aveva restituiti dopo aver tolto loro la vita.

Sono a Roma da tre anni, ma da tre anni non ho un posto in cui fermarmi.

Sto camminando ancora lungo gli argini del fiume. È iniziata la pioggia gelida di questo interminabile inverno.

L'acqua sta intirizzendo le mie inutili membra.

Ho le gambe deboli e non riesco a proseguire. Sono costretto a fermarmi.

Intorno a me non c'è nessuno, sono solo, definitivamente solo con la voglia di scomparire.

Il Tevere scorre tranquillo. Lo guardo come gli ebrei, cacciati dalla loro terra di Sion, guardavano i fiumi di Babilonia, con nostalgia e dolore. Ma io non ho la stessa forza per maledire il crudele destino che mi ha privato degli affetti e della Patria.

Mi avvicino lentamente al ciglio della banchina. Il mio respiro si allenta mentre la pioggia si confonde con le mie lacrime.

Il silenzio intorno a me s'interrompe per uno strano mugolio e sul polpaccio della gamba sinistra avverto un lieve contatto: sono le zampe di un bastardino. Forse è stato abbandonato o magari appartiene a uno dei derelitti che attendono sul greto la fine del mondo.

Continua a guaire. Lo prendo tra le mie braccia e lo accosto a me. Mi guarda con riconoscenza e si avvicina col suo muso. Trema anche lui per il freddo. Il suo flebile respiro scalda le mie mani.

Il calore del suo piccolo e generoso cuore accende nel mio un'inaspettata scintilla di affetto.

Sono stanco. La testa mi gira.

Attaccati uno all'altro, lo guardo anch'io e un urlo di dolore esce dal mio petto.

Siamo soli entrambi, davanti a questo torbido Tevere, davanti a uno dei fiumi di una crudele e mai scomparsa Babilonia.

Lui lecca le mie lacrime, mentre sulla riva del fiume sono seduto e piango.

Rita Sacconi

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

IL PRINCIPE DELL'AGO

L'ultima volta che a zia Virginia (Magna Ginia, come si dice in Val Susa) apparve il suo "Principe Azzurro" fu in quel mattino di tarda primavera mentre, seduta nell'ampia cucina che dava sul cortile...

La prima volta, il "Principe Azzurro" le apparve tanti, tantissimi anni addietro, quando Magna Ginia aveva all'incirca quindici anni. In quel periodo, siamo nel 1913, partecipò ad un corso di sartoria tenuto da un'abilissima maestra che arrivava appositamente da Torino.

Le "sartine" di Torino, brave e famose, avevano iniziato a portare l'uso della macchina per cucire anche in provincia. Fu così che Magna Ginia, malgrado la giovane età, imparò facilmente l'arte e i segreti della "Singer" a pedale, anche perché, fin dalla più tenera età, aveva mostrato una notevole predisposizione per il ricamo: ago, ditale e filo parevano essere nati con lei.

Considerata la sua particolare bravura le venne proposto di trasferirsi a Torino presso una rinomata sartoria. Ma lei non voleva abbandonare quelle quattro case che erano tutto il suo mondo: lasciare il paese di Borgone e la sua famiglia era impensabile. E poi, così giovane nella città grande. Mai!

Comunque, le venne offerto un lavoro da ricamatrice: ella era precisa e veloce. I suoi ricami divennero in breve ricercati e ben pagati.

Fu così che conobbe Alfonso: il giovane, e che giovane, un vero uomo, alto e robusto, con due baffoni imponenti, le portava da Torino, ogni quindici giorni, il lavoro da fare e ritirava quello finito.

La prima volta che Magna Ginia lo vide, sicuramente abbassò lo sguardo e arrossì. Quando Alfonso se ne andò, ella riprese a ricamare, ma per un istante chiuse gli occhi.

Le apparve allora un bellissimo principe, alto e robusto, con due baffoni imponenti. Scese dal bianco cavallo, tolse il berretto e si inchinò davanti a lei. Che strano, che buffo, osservò Magna Ginia, il copricapo non era altro che un ditale che gettava intorno mille riflessi cangianti. Era d'oro e d'argento e nei cavetti tondi (i butteri) era tempestato di pietre preziose. La spada, seminascosta dall'ampio mantello azzurro, non era altro che un ago, un grandissimo ago tutto d'oro, sorretto alla cintura da un fascio di fili dorati

attraversanti la cruna.

Con gli ultimi bagliori delle illusioni giovanili lo battezzò: Il “Principe dell’ago”.

Magna Ginia riaprì gli occhi. Non poteva permettersi di sognare durante il giorno: con gli occhi chiusi non si ricama! Ormai Alfonso saliva da Torino a Borgone ogni settimana, sia per lavoro che per incontrare Magna Ginia.

Si sposarono nel ’15, un mese prima che l’alpino Alfonso partisse per il fronte.

Il tempo di sposarsi, restare incinta e vedova fu tutt’uno.

Quando Attilio nacque, Magna Ginia aveva già ricevuto l’indennizzo per la morte del marito e subito lo investì nell’acquisto della prestigiosa “Singer” a pedale.

Doveva badare ad allevare il piccolo e non fargli mancare nulla, così, oltre al ricamo, iniziò a cucire.

«Ho ricamato e cucito insieme l’Ottocento e il Novecento – diceva a volte –. Da sola!»

Non volle mai risposarsi perché riusciva perfettamente a badare a tutto e aveva già un uomo per casa.

Il piccolo Attilio cresceva a vista d’occhio, come il tempo che volava via inesorabile, tra cucito e ricamo, tra momenti di sconforto (quante volte stringeva forte tra le mani il metallo della macchina per cucire quasi a trarre da esso la durezza e la forza necessaria per continuare) e poi istanti di serenità col suo “Principe dell’ago”, cui Magna Ginia confidava ogni più riposto segreto.

«Anche Attilio è un alpino della Cuneense ed è andato volontario in guerra – gli raccontò quella sera – ora è in Russia, sai... c’è un fiume che si chiama Don... chissà se pare d’argento come la nostra Dora... è lontano, molto lontano... ma sicuramente tornerà».

Non arrivò mai a Magna Ginia la comunicazione che suo figlio era morto al fronte come invece era avvenuto per Alfonso, ma solo una laconica notizia con cui veniva dato per disperso.

«Tornerà, oh se tornerà – ripeteva a chi le chiedeva notizie –. Però quel ragazzo è andato tanto lontano, la strada è così lunga... ma vedrete... e io sarò qui ad aspettarlo».

Salivo spesso a Borgone a trovare Magna Ginia (avevo scordato di dire che era sorella di mia nonna Giuditta) e ogni volta mi raccontava del suo tempo passato, tutto riassunto attorno alle tre foto ben allineate sul ripiano del

comò in camera da letto: quella del matrimonio, di Attilio in divisa da sottotenente degli alpini e quella del corso di cucito, con le altre allieve, in posa dietro alla “Singer” a pedale.

Il giorno in cui festeggiammo il centesimo compleanno di Magna Ginia, il sindaco del paese le rivolse un augurio particolare, invitandola a “tener duro” ancora qualche anno, così si sarebbe potuta vantare di aver cucito insieme Ottocento, Novecento e Duemila ma non solo, avrebbe addirittura cucito anche i due millenni!

«Giusto il tempo che Attilio ritorni. . . » pensò lei.

Festeggiammo ancora, all'alba del Duemila, la donna che aveva ricamato e cucito insieme tre secoli e due millenni. Anche Attilio, come ella aveva sempre sostenuto, stava tornando. Già da alcuni anni, infatti, di tanto in tanto arrivavano dalla Russia le cassettime di zinco con i resti di quei ragazzi che si erano smarriti lontano da casa.

Magna Ginia, seduta nell'ampia cucina che dava sul cortile, prese ad accarezzare la minuscola cassa di zinco avvolta nel tricolore che un vecchio alpino con la penna bianca e la fascia azzurra le aveva messo lì accanto.

Erano venuti in tanti per il ritorno di Attilio: il sindaco con la fascia tricolore, il parroco e tutti quegli alpini che erano schierati nel cortile e poi uno di essi che stava suonando la tromba. Era una musica molto dolce. Magna Ginia aveva posato lo sguardo sul cappello d'alpino appoggiato sulla piccola cassa. Con mano tremante ne aveva accarezzato il feltro e si accorse che la “V” rovesciata e dorata da tenente era in parte scucita.

Trasse allora dal cestino da lavoro, quasi fosse stato un portagioie, ago, ditale e filo dorato per cucire per bene quei gradi sul cappello... ma... l'ago le parve essere diventato d'oro e... e il ditale gettava intorno mille riflessi cangianti come d'oro e d'argento e nei cavetti tondi (i butteri) pareva tempestato di pietre preziose.

Nella fresca penombra della stanza Magna Ginia chiuse gli occhi. Quasi lo avesse chiamato, le riapparve il suo “Principe dell'ago” che l'aveva accompagnata per tutta la vita. Egli la prese per mano e l'aiutò a salire sul bianco cavallo poi, lentamente, si allontanarono.

San Nazzaro Sesia, giugno 2003

Mauro Caneparo

4° PREMIO EX AEQUO

Chagarrata

La pioggia aveva smesso di cadere e il vento soffiava gelido, incurante del calendario. Mentre avanzava sotto le raffiche, Amir alzò lo sguardo al cielo: nubi nere come pece rotolavano velocissime, nascondendo e svelando incredibili aiuole di cielo indaco.

Si sentiva bene quella mattina, aveva finalmente avuto la notizia che stava aspettando con il cuore in gola: suo fratello stava tornando.

Sulhaima, la matura segretaria dell'Imam della moschea, glielo aveva confidato la notte precedente, dopo l'amore, mentre con un dito gli disegnava il contorno delle labbra. «Il tuo fratellone atterrerà domani a Kastrup, alle 12:55, volo BA0814».

Al pensiero del fratellone, il volto di Amir si atteggiò a un sorriso di tenerezza. Youssuf era un fratellone sotto ogni punto di vista... Aveva ventiquattro anni, sette più di quanti ne avesse Amir e, a differenza di quest'ultimo, era un ragazzone gioviale e ben in carne. Ultimamente, però, il suo sguardo, si era incupito, spento dalla persistente frequentazione dei vari predicatori che si avvicinavano nella scuola della moschea.

Erano passate ormai svariate settimane da quando Youssuf era partito per una scuola musulmana, in Pakistan. Dopo i primi contatti, le sue telefonate si erano diradate; le poche volte che Amir era riuscito a parlargli, lo aveva sentito sempre più distante, e alle domande circa il suo rientro a Copenaghen le risposte si erano fatte sempre più ambigue ed evasive.

Anche il suo modo di parlare stava cambiando, le sue frasi erano diventate un crogiolo di accenti ed espressioni con connotazioni egiziane, saudite, yemenite...

Arrivato alla stazione, Amir percorse i lunghi corridoi mal illuminati e sedette nella saletta di attesa in compagnia di un barbone ubriaco che biascicava oscure maledizioni.

Era la prima volta che i due fratelli erano rimasti lontani per un periodo così lungo. Erano cresciuti insieme alla dura scuola dei campi profughi, abbandonati a se stessi. Il padre, un rottame d'uomo, non era stato fortunato come i morti ammazzati nella strage di Shatila, lui era sopravvissuto alle orribili

mutilazioni subite; gli avevano mozzato il naso, le orecchie, la lingua e un piede. Curato alla meglio, era stato trasferito con la famiglia nel campo profughi libanese di Naher al-Bared, dove passava il suo tempo zoppicando tra le baracche, biascicando misteriosi suoni. I due buchi nerastrì dove una volta era stato il suo naso spurgavano pus e muco in continuazione. Il suo aspetto raccapricciante spaventava e al contempo affascinava i bambini del campo che lo seguivano a frotte, in nugoli di polvere, lanciandogli sassi e parole di derisione.

Si era impiccato una notte, mentre la famiglia dormiva accampata nella baracca. Il cadavere era rimasto appeso alla trave del soffitto per quasi dodici ore, avvolto in una nuvola di mosconi, con gli escrementi che colavano a terra lungo il moncherino del piede, prima che le autorità del campo concedessero il permesso di rimuoverlo.

La madre, alcolizzata cronica, era anche lei una sopravvissuta alla carneficina di Shatila: tre giorni di stupri subiti a opera dei falangisti libanesi. Nonostante le traversie, aveva conservato un corpo appetibile che lei concedeva agli uomini che volessero approfittarne, per denaro, e forse anche per disperazione, per punirsi di esser sopravvissuta... forse semplicemente, per non pensare. Intossicata dall'alcool di contrabbando che circolava nel campo, passava buona parte della giornata relegata nella baracca, in un angolo riparato da una tenda, a soddisfare le voglie dei suoi clienti. I due bambini avevano fatto il callo a quel turpe viavai, spesso spiavano dagli interstizi e, in cambio di pochi spiccioli, raccontavano agli amici quello che vedevano. Un giorno i rumori che arrivavano da dietro la tenda si fecero orribili rantoli che terminarono quando un omone barbuto scostò la tenda e barcollando uscì dalla baracca. Quando i due fratellini si avvicinarono alla branda videro il volto bluastro della madre sfigurato dal dolore, con gli occhi fuori dalle orbite come due biglie di vetro opaco. Quell'uomo, pieno di alcool e cocaina, l'aveva strangolata per godere degli spasmi dell'agonia.

Amir sorrise mestamente: se era uscito indenne dall'orrore del campo lo doveva alla protezione del fratellone Youssuf, suo paravento e difensore, che portava sul corpo e nell'animo una dolorosa ragnatela di cicatrici. Ancora ad anni di distanza da quella dura scuola di vita, quando vedeva uno sconosciuto avvicinarsi a suo fratello, Youssuf serrava d'istinto i pugni, pronto allo scontro.

Amir ricordò gli anni in cui suo fratello lo trasportava per il campo a

cavalcioni, aggrappato alla sua larga schiena, una simbiosi del corpo e dell'anima, un unico essere bicefalo che gli abitanti del campo chiamavano Chagarrata, il dio dalle due teste e quattro braccia. Usciti dalla loro baracca, Youssuf solleva volgare la schiena al fratellino, curvo in avanti, le braccia protese all'indietro, a semicerchio. «Su Amir, salta! Dai, dai, dai. . .» e Amir saltava, aggrappandosi orgoglioso a quella schiena umida di aspro sudore, batteva la mano destra sul fianco del fratello urlando: «Al galoppo! Vai!» e Youssuf, caracollando come un cavallo riottoso, si lanciava nell'ostile ventre del campo. Quella simbiosi da creatura mitologica rendeva i figli del mostro e della puttana oggetto delle crudeli attenzioni del cencioso nugolo di ragazzi che vivevano tra i sassi del campo, branco di iene dure e spietate, denti affilati come lame, occhi freddi color del mercurio che ti gelavano il cuore e ti dicevano: «Vaffanculo, fottiti!».

Durante i pomeriggi trascorsi dietro le baracche Youssuf cercava di insegnare al suo fratellino a lottare e difendersi, indicandogli i punti del corpo più vulnerabili e a come utilizzare qualunque oggetto atto a ferire. Amir, di un'intelligenza viva e sensibile, così gracile e mite, non comprendeva perché dovesse imparare a far del male e dopo un po', con l'animo lacerato, si accucciava a terra, ansante, gli occhi pieni di pianto mentre suo fratello gli urlava addosso con rabbia: «Dobbiamo sopravvivere, Amir!» poi Youssuf si calmava e gli cingeva le spalle: «Io sono solo rabbia e muscoli, ma a te Allah ha dato un cervello magnifico e io ti prometto che tu diventerai qualcuno. . . Un grande avvocato, un ingegnere, uno scienziato. Te lo prometto, fratellino».

Dopo la perdita dei genitori i due ragazzi iniziarono un viaggio attraverso il mondo delle organizzazioni assistenziali. Fu soltanto dopo vari anni e molteplici passaggi da un'istituzione all'altra che i due fratelli furono rintracciati da un cugino del loro padre e condotti in Danimarca, dove furono affidati alle cure dell'Imam di Valby.

I fari del treno lacerarono l'aria polverosa, puntualissimi, e si avvicinarono silenziosamente alla banchina. Amir salì su un vagone completamente vuoto abbandonando l'ubriaco alle sue allucinazioni. Dopo il cambio alla stazione centrale, la navetta lo condusse in pochi minuti all'aeroporto di Kastrup. Entrato nell'ampia hall del terminal 3, Amir si diresse verso gli schermi che annunciavano partenze e arrivi. . . Eccolo là, volo BA0814: atterrato! Accanto al numero del volo, il simbolo lampeggiante di una valigia indicava che i bagagli

erano già sul nastro girevole. Si avviò impaziente verso il cancello di arrivo dove la solita folla eterogenea attendeva l'uscita dei passeggeri; finalmente, dietro una torma di monache violacee, ecco spuntare l'alta figura di Youssuf. Era dimagrito, la barba era più corta del solito e i suoi occhi avevano un'espressione seria e decisa. Indossava dei pantaloni neri, una maglietta blu e un ampio giaccone nero. Mentre Amir si avvicinava, fendendo la folla, Youssuf appoggiò a terra il borsone, chinandosi per aprirne la cerniera. Fu in quel momento che Amir spuntò alle spalle del fratello, piegato sul bagaglio; la vista dell'ampia schiena riportò alla mente del giovane l'antico gioco del campo profughi, quando aggrappato alla schiena del fratello scorrazzava per le stradine polverose... Chagarrata, il dio bicefalo.

Il ragazzo compì di corsa i tre passi che lo separavano da Youssuf e saltò a cavalcioni, gridando il vecchio incitamento: «Al galoppo, vai, vai!»

Amir non fece in tempo a percepire l'anomalia: invece di voltarsi a guardare chi gli fosse saltato addosso, Youssuf, con un movimento rapido e deciso, strappò qualcosa dal borsone. Poi si voltò, e l'espressione di quel volto gelò il ragazzo. Il viso del suo fratellone era una maschera di odio allo stato puro: gli occhi ridotti a due lame nerastre, le labbra aperte in un rictus orribile scoprivano i denti digrignanti. Durò solo un attimo e quell'espressione si tramutò in sorpresa, prima, e orrore dopo. La bocca di Youssuf si spalancò in un urlo primevo:

«Amir! Nooooo...».

Il rombo dell'esplosione cancellò quell'urlo e Chagarrata, il dio bicefalo, sparì in un lampo accecante, portando via con sé ventisette vittime sacrificali.

Notiziario CNN: breaking news.

A distanza di tre giorni dal devastante attentato all'aeroporto di Copenaghen, costato la vita a ventisette persone, la polizia danese ha identificato i due attentatori: si tratta di due fratelli di origine palestinese, Amir e Youssuf Jibril, residenti in Danimarca da cinque anni. L'attentato è stato rivendicato da un gruppo finora sconosciuto della galassia islamica. Sembra che l'esplosivo sia stato consegnato a uno dei fratelli, dopo lo sbarco, da un complice all'interno dell'aeroporto. Non è ancora ben chiaro quale sia stato il ruolo di Amir, il fratello minore, nell'attentato.

La Hibros Bank ha contattato gli inquirenti informandoli che quattro giorni

fa a favore del più giovane dei due fratelli è stata versata una notevole somma di denaro proveniente da un non meglio identificato “Istituto di Studi Islamici” di Sana’a, nello Yemen.

La polizia prosegue le indagini.

Luigi Lazzaro

4° PREMIO EX AEQUO

Il diritto di esistere

Lo vidi arrivare, lento ma sferrato con forza, tanta da farmi cadere a terra. Non avevo mai ricevuto un pugno in pieno volto, mai fatto a botte prima di allora, e non ero più così sicuro di andarne fiero.

Metà di me avrebbe voluto rialzarsi subito, mostrando a me stesso e agli altri un temperamento da combattente; l'altra metà rimanere a terra, e rinunciare alla fatica di destreggiarsi in questo groviglio di legami umani. Ma la seconda metà era più forte della prima e non mi alzai. Stetti lì, in ginocchio, incantato dai piccoli punti rossi che disegnava il sangue sul pavimento. Non ricordavo il suo sapore. Chiusi gli occhi e per un attimo dimenticai il dolore. Mi abbandonai a quel gusto così intenso da sembrarmi l'ultimo anello di una debole catena che mi legava a un'esistenza tanto beffarda.

Poi alzai lo sguardo e lo vidi piangere. Osservai le sue mani tremanti, il suo respiro corto e tutta la disperazione che contenevano i suoi occhi. Non sentii nulla. Guardai le persone intorno a noi, tutte schierate a debita distanza, come di fronte a uno spettacolo. C'era chi rideva, chi si copriva la bocca con le mani dallo stupore, chi sussurrava qualcosa all'orecchio del vicino, chi non aveva paura di incrociare il mio sguardo ferito senza smuoversi dal suo posto in prima fila.

Fu allora che presi una decisione, lucidamente, malgrado l'alcol e il dolore e lo stordimento dell'impatto; promisi a me stesso che non avrei mai più scritto una sola parola in tutta la mia vita.

Mi facevo dare qualche informazione personale, dettagli, per lo più caratteriali. E grazie a questi sceglievo il fiore giusto. Dicevano che ero bravo. I fiori erano diventati tutta la mia vita, il mio negozio una piccola bomboniera profumata, un rifugio per tutti coloro che desideravano donare un po' di bellezza.

Entrò una donna, piuttosto giovane, elegante ma non con cura ossessiva. Mi salutò e iniziò ad osservarsi intorno finché si soffermò su un fiore in particolare. Allora le dissi: «Faccia attenzione». Lei, con un po' di imbarazzo nascosto dal sorriso, mi chiese il perché. «Quello è un narciso, immagino

conosca la storia». Mi avvicinai e ne presi uno, mostrandole i dettagli della corolla con petali bianchi e sottili, così candidi e fragili. Me lo portai al naso e poi lo avvicinai al suo. Lo annusò ad occhi serrati per qualche lungo istante. Li riapri e sorridemmo insieme. Io continuai, mostrandole con un gesto la grande varietà di fiori intorno a noi. «Ognuno di loro possiede un significato, che lei lo creda oppure no. E il narciso è il fiore perfetto per una persona irresistibilmente affascinante ma incapace di amare. La vanità glielo impedisce». Lei mi guardava insistentemente, non badando più molto ai fiori. «Mi consigli lei dato che è un esperto. I fiori sono per me», mi disse aprendosi in un sorriso spontaneo come fosse il fiore più bello che avessi mai visto sbocciare.

Iniziai a girarle intorno, osservandola, forte dell'espressione divertita che aveva stampata in volto. Dopo di che mi aggirai per il negozio, dandole le spalle, creando volontariamente un senso di attesa. «Questo è il fiore più bello che possiedo», le dissi posandolo sulla sua mano. Lei lo guardò incantata e mi chiese subito il nome e il suo significato. Era così assorta nella contemplazione che potevo vederla dissolversi nei colori e nel profumo che stringeva tra le mani, in un'armonia tanto perfetta da rigarmi il viso di lacrime. Lei si avvicinò e mi chiese cosa avessi. Le dissi che era bellissima e che per la prima volta dopo tanto tempo i fiori non erano più l'unica cosa. Mi abbracciò e fra le sue braccia avrei potuto giurare di non sentirmi più solo. Poi mi prese il viso tra le mani, ancora bagnato di commozione, e mi baciò. Io mi allontanai e le dissi che non potevo. «Perché non puoi?», mi chiese guardandomi le labbra, pronta per baciarmi nuovamente. «Perché sono incapace di amarti».

Era una fredda domenica d'inverno e non rinunciai al tepore di casa con Roxy, la mia gatta. Quando mi sedevo su quel lato del divano, saliva anche lei e si sdraiava al mio fianco, rivolta verso il televisore. Ormai sapeva bene che stavo per guardare un film e a quanto pare il cinema doveva piacerle molto.

Più tardi mi chiamò mia madre e mi disse che era appena scomparsa la mamma di Carlo. Non sentivo quel nome da molto tempo. Trascorsi la giornata insofferente, incapace di acquietare il tumulto di emozioni che mi abitava. Andai a dormire presto, provando a non pensare, nella speranza che l'indomani mi sarei lasciato tutto alle spalle.

Il mattino seguente il grigio del cielo sembrava avvolgere tutto, impietoso: strade, auto, alberi, case, persino le persone. Ma quando vidi il mio negozio

ritrovai un attimo di pace in quel turbamento che la notte non era stata capace di portare con sé. Le vetrate lasciavano intravedere quella massa di colori che appariva ai miei occhi come l'unico luogo incontaminato della città.

Sentii suonare il campanello dell'ingresso e vidi Carlo. Era con una ragazza. Non appena mi vide mi riconobbe subito. Rimase immobile qualche secondo, con gli occhi stupiti e forse un po' di disagio. Allora lo salutai, fingendo indifferenza, sforzandomi di sorridere per educazione. Lui mi presentò alla sua ragazza come "un vecchio amico" e mi disse che voleva acquistare dei fiori per sua madre che se ne era appena andata. Finsi di venirlo a sapere solo in quel momento e gli feci le mie condoglianze. Gli consigliai dei crisantemi per onorarla e lui accettò. Mentre li preparavo, la sua fidanzata si allontanò per rispondere a una chiamata e lui mi si avvicinò subito e mi disse: «È passato tanto tempo, lo so, forse troppo, ma non credo nel caso. Ho passato tutti questi anni a condannarmi. Quella sera, alla festa, avevo bevuto e mi sentivo talmente umiliato dalle tue parole. Sono stato stupido e crudele e meschino e ho finito per farti del male. Più passava il tempo e più capivo quanto avessi sbagliato, ma giorno dopo giorno cresceva la vergogna di farmi anche solo vedere da te dopo quello che ti avevo fatto. Ti chiedo scusa per non esserti stato amico quel giorno».

Rimasi pietrificato. Poi, guardandolo dritto negli occhi, dissi: «Quando si è stati amici una volta, come lo siamo stati noi, lo si è per tutta la vita». La sua ragazza tornò, io terminai la composizione e gliela consegnai. Lui mi ringraziò e io gli sorrisi, questa volta la gentilezza non c'entrava nulla.

Si chiamava Erica e aveva il nome di un fiore. Tornò qualche giorno dopo avermi baciato e appena mi vide mi abbracciò. Fu meraviglioso. Dopo fece un passo indietro, mi guardò e non disse nulla, non ce ne fu bisogno.

L'inverno stava finendo e la mia vita in bianco e nero sembrava sempre più a colori. Io e Erica diventammo buoni amici e passavamo molto tempo insieme, a tal punto che Roxy iniziò a preferire il suo lato del divano. Ma non guardavamo solo film; passeggiavamo per ore, parlando di ogni cosa, dimenticandoci della paura di sentirci vulnerabili e provando piacere nello scavare sempre più in profondità. Cenavamo spesso insieme, delle volte in ristoranti alternativi anche fuori città. Ci piaceva sperimentare e ci divertivamo con poco. Stavo imparando a volerle bene davvero.

Una sera, dopo una cena, la invitai a casa mia e, dopo qualche bicchiere di vino, le raccontai del mio rapporto con Carlo e come finì la nostra amicizia. Era tutta colpa della poesia che lessi davanti alla classe, compreso lui. Erano le parole che avevano rovinato tutto. Mostrai a Erica quanto potevano ferire, anche più di un pugno in faccia. Le mostrai la poesia, la lesse e mi incoraggiò a riprendere a scrivere. Le dissi che preferivo i fiori perché non potevano fare del male a nessuno.

Era un sabato mattina e tenni aperto il negozio per alcuni clienti che dovevano ritirare delle ordinazioni. Entrò Erica in compagnia di un ragazzo, elegante come lei, moro, con i capelli raccolti e dei lineamenti delicati. Lei venne subito a salutarmi, mentre lui rimase un po' indietro ad osservare i fiori con un leggero sorriso sulle labbra e le mani dietro la schiena. Poi Erica me lo presentò. Feci per stringere la mano a Marco e lui mi porse un mazzo di fiori, erano narcisi. Un gesto che mi riempì di gioia amara a causa di quella discutibile scelta e glielo feci notare. Lui non sembrava affatto stupito della mia reazione e mi parlò della dalia che regalai a Erica la prima volta che la vidi. Disse: «Il fiore elegante per eccellenza, bellissimo davvero. Quel giorno me lo mostrò subito e io capii. Mi è sempre piaciuto il significato dei fiori e quello esprime affetto come nessun altro». Mi sorprese vederlo così preparato e lo ascoltai attentamente. «Il narciso, al contrario di quello che molti credono, non rappresenta solamente la vanità – iniziavo a sentirmi piacevolmente impreparato – ma è anche il fiore del perdono e della verità».

Fu un colpo al cuore. Tornai a guardare il fiore come se lo vedessi per la prima volta. Mi parve di vedere tutto per la prima volta. Ripercorsi la mia vita in un istante, sotto una nuova luce, più benevola. Marco mi guardava come se potesse leggermi dentro, e mi disse: «In verità quei fiori te li ho portati per invitarti a cena». Io mi lasciai andare in un sorriso così ampio che era facile da interpretare. Allora mi scrisse il suo numero di telefono su un biglietto e lo fece scivolare sul bancone.

Quando se ne andarono rimasi solo nella mia bomboniera; davanti a me carta e penna e dei bellissimi narcisi. Girai il biglietto dove era scritto il numero di Marco e iniziai a scrivere di getto. Mi accorsi che non potevo mentire con la penna in mano e che era proprio quello che mi aveva spinto a non farlo per così tanto tempo. Più scrivevo e più imparavo ad accettarmi esattamente per

come ero. Quelle parole erano il mio grido al mondo e fluivano attraverso di me con tale forza che mi lasciai trasportare da loro. Continuai a scrivere e a scrivere e a scrivere ancora, finché quelle stesse parole divennero un racconto, questo.

Davide Antonioli

4° PREMIO EX AEQUO

Tramite tra cielo e terra

Mia madre mi diede alla luce tra mille sofferenze e spirò subito dopo la mia nascita. Nonostante tutto, per lei la morte fu davvero la liberazione suprema. Perché qui nel mio Paese nascere donna non è certo una benedizione bensì una disgrazia per se stesse e per la propria famiglia. Mia madre sperimentò ogni tipo di dolore sulla propria pelle, vivendo (o per meglio dire, sopravvivendo) tra stenti e difficoltà, lavorando duramente nei campi aridi, patendo la fame, cercando di allevare come meglio poteva tre figli senza i rispettivi padri e terminando la sua martoriata esistenza nel dolore del suo quarto parto.

Come i miei fratelli, anche io non ho mai conosciuto mio padre. Mia madre ha avuto quattro figli da quattro uomini diversi ma nessuno di questi “mariti” ha mai provveduto al sostentamento della propria famiglia.

Quando venni al mondo, mia madre fu assistita da una levatrice del posto, la quale, non appena vide i tanti capelli arruffati sulla mia testolina, si scandalizzò e decretò impaurita che tale mia caratteristica era un chiaro segno, un cattivo presagio da non sottovalutare. E tutti nel villaggio condivisero e fomentarono questo suo strampalato pensiero.

Il mio mondo è fatto di tante tradizioni e, purtroppo, anche di molte superstizioni, date da convinzioni errate, difficili da capire, quasi impossibili da sradicare.

Nacqui femmina, povera, organa e pure con i capelli arruffati: praticamente il mio destino era già (negativamente) segnato.

Io ero da allontanare, altrimenti il villaggio avrebbe subito senza alcun dubbio chissà quale tremenda disgrazia.

Però qualcuno pensò bene che io avrei potuto fruttare, prima o poi, così nessuno si sbarazzò di me e trascorsi i primi anni della mia vita nel villaggio di mia madre, passando le giornate tra le strade luride con i miei fratelli e i campi infruttuosi dove aiutavo le donne a spaccare qualche sasso.

Verso i cinque anni, mi dissero che era ormai giunto il momento di guadagnarmi seriamente da vivere, così mi fecero vagare intere giornate per le strade delle città, in compagnia di un adulto zoppo e malridotto per chiedere l'elemosina. Mangiavo raramente e a volte, mentre attendevo qualche rupia dai passanti più generosi, m'immaginavo di diventare, un giorno, una di quelle rare studentesse che vedevo sedute sugli autobus, impegnate a leggere dei libri.

Mi sarebbe piaciuto imparare a leggere e scrivere, avrei voluto studiare, apprendere un lavoro, ma questo per me e per molte altre bambine in India rimane un sogno proibito. E chi riesce a realizzarlo, spesso, viene guardata male, emarginata, se non uccisa. Come Nirbhaya (il cui nome vuol dire "Coei che non ha paura") che aveva una vita vera e propria. Lei si era "permessa" di andare in giro alle nove di sera e quindi, a detta dei suoi torturatori, "meritava di essere punita" perché era una poco di buono... L'emancipazione è ancora lontana per noi donne indiane. E non è così scontata come in altre nazioni. . .

Il tempo passò. Avevo compiuto da poco i dieci anni, vedevo che il mio fisico stava cambiando, ormai ero quasi "grande". Un giorno Kamal, quella sorta di padre adottivo che avevo nel villaggio, venne da me e mi disse che la mia vita si sarebbe trasformata di lì a poco. Ero da ritenermi davvero fortunata rispetto a tante altre indiane e avrei potuto finalmente riscattare la sofferenza della mia povera madre, poiché io ero stata *prescelta*. Che cosa davvero significasse tale parola, non lo capivo, sapevo solo che dovevo rallegrarmi, perché in India era ritenuto un grande privilegio essere consacrata, cioè "dedicata" alle divinità indù di un tempio. E questo era ciò che sarebbe accaduto a me poiché: così Kamal aveva deciso.

Il mio nome è Chandra (che in italiano significa "luna") e all'età di soli dieci anni ho scoperto che proprio io avrei fatto da tramite tra cielo e terra, ovvero tra le divinità celesti e gli uomini di questo mondo.

Nonostante provenissi dalla quinta casta, quella degli intoccabili, degli impuri, avrei potuto diventare nientemeno che una Devadasi, una danzatrice sacra dei templi induisti. Mi raccontarono diverse storie al riguardo, ma cosa poteva mai comprendere davvero una bambina dell'età che avevo io allora? Mi parlarono anche dell'Orissi, la danza sacra, mi dissero che le Devadasi

erano una specie di sacerdotesse, di serve del tempio. Era tutto così strano, particolare, nuovo...

Ebbi le mie prime mestruazioni di lì a pochi mesi. Questo fatto in molte parti dell'India è ritenuto ancora oggi una sorta di tabù, una vergogna. Nel mio villaggio però prepararono una specie di festa: era il rito della purificazione, mi dissero.

La verità era un'altra però: diventando donna veniva letteralmente messa in vendita la mia verginità.

Io sono una *bikirta Devadasi*, perché sono stata ceduta (per pochi soldi, ma in India ogni moneta fa la differenza) dalla mia pseudo famiglia, da Kamal per essere precisa, a un uomo che mi ha condotta a un tempio. Ad alcune mie compagne Devadasi è toccata però una sorte anche peggiore della mia: loro sono state rapite nel cuore della notte e scaricate al tempio, senza nessuna spiegazione.

A volte però, mi chiedo cosa sia peggio: sapere di essere stata venduta volontariamente o illudersi di essere stata una vittima delle circostanze?

Io non vidi mai più nessuno, neppure i miei fratelli. Venni allontanata dal mio villaggio e dalla gente che avevo imparato a conoscere, un giorno, di primo mattino. Un amico di Kamal, di cui neppure conobbi mai il nome, mi prese con sé e mi portò al tempio di Yellamma (conosciuto anche come tempio Renuka), nello stato del Karnataka.

Quella sera ci sarebbe stata la prima luna piena del mese Hindu di Margasira e proprio in quel periodo cadeva la festa di Renuka Yellamma, la Madre della fertilità.

Camminammo parecchio, senza mangiare né bere, prima di arrivare al tempio. Il mio acquirente mi spiegò che Yellamma sarebbe divenuta la mia patrona, io sarei stata una sua servitrice, una sua schiava devota. Per sempre. Non avrei mai potuto sposarmi, perché le Devadasi consacrano la loro intera vita a una divinità. Non avrei avuto mai marito, mi spiegò l'uomo, ed era una gran fortuna, perché così non avrei mai rischiato di restare vedova (in India la vedovanza è un'altra ragione di emarginazione. Le spose rimaste senza marito sono cacciate dalla casa dei parenti del defunto e, a volte, ancora soggette

alla pratica del *Sutee o sati*: un'usanza medievale, dichiarata illegale nel 1829 ma ancora in atto in alcune zone dello Stato, che consiste nel bruciare viva la moglie rimasta vedova, sulla pira funebre del marito. Lo si fa per purificare e per evitare alla vedova di vivere di stenti).

Anche se di mariti io non ho mai avuti, ho dovuto “prendermi cura” di parecchi uomini.

Diventando una Devadasi di Yellamma era come se la dea stessa s'incarnasse in me. Avevo il compito di ubbidire a lei e di occuparmi degli uomini che si avvicinavano al suo tempio. Attraverso di me, essi potevano elevarsi a Yellamma.

Non mi mancò mai del cibo ma ogni boccone che mangiavo, non lo assaporavo con gusto, neppure quando avevo fame. Quel cibo, lo pagavo a caro prezzo. Non ero una danzatrice vera e propria ma un oggetto in balia di ricchi uomini che venivano a praticare la prostituzione sacra, come la definivano loro, in quanto rito propiziatorio. L'accoppiamento tra un uomo e una Devadasi è considerato un sacramento vero e proprio. In realtà si tratta di uno sfruttamento autorizzato e giustificato dalle credenze religiose e perpetrato senza subirne le conseguenze.

Giunti al tempio, io e il mio acquirente, entrammo in contatto con altri pellegrini, travolti da danze rituali, immersi nei colori sgargianti, tipici del mio Paese.

Venni consegnata a un gruppo di donne, altre Devadasi e da quel momento la mia vita si è trasformata radicalmente. Ero terrorizzata, mi sentivo sola, abbandonata. Io ero una fonte di reddito per gli altri e non avevo la possibilità di andarmene. Non avevo scelta, nessuna alternativa. Una Devadasi rimane tale per sempre. Non si può sposare, non si può riscattare.

Io sono un oggetto, seppur sacro, che non può opporsi al volere divino. Da me dipende la salvezza degli uomini, ho una responsabilità elevata. Non ho il diritto di lamentarmi e perché dovrei? Sono considerata al pari di una dea. E gli uomini mi rispettano... Non vivo più di stenti, tra le strade luride e i campi aridi, non mi manca niente, solo la libertà di decidere della mia vita.

Ma la libertà, si sa, non sfama lo stomaco che reclama cibo, né fa comparire una casa o l'opportunità di studiare.

Io non possiedo nulla, neppure il mio corpo, che muore ogni volta, non per volere divino ma per la cattiveria degli uomini, per il loro disprezzo verso la vita, per la mancanza di rispetto nei confronti delle donne, per la loro volontà di fare del male a delle innocenti.

Io non possiedo nulla ma neppure gli altri dovrebbero possedermi, perché nessuno ha il diritto di distruggere l'esistenza altrui, nessuno dovrebbe permettersi d'imbrattare la purezza di noi giovani donne...

Giuseppina Barzaghi

4° PREMIO EX AEQUO

Un appuntamento importante

«Sta' attento, Beppe! Non prendere freddo!».

Mentre l'uomo si chiude la porta alle spalle, la moglie stringendosi nello scialle comincia a brontolare tra di sé:

«Benedetto uomo! È proprio il momento di uscire, alle nove di sera, con questo freddo, per andare alla mucca!»

Intanto l'uomo è già nella stalla accanto alle sue tre mucche. È preoccupato, perché una di loro dovrà partorire ed il parto si presenta difficile.

Seduto su uno sgabello, l'uomo l'osserva riposare sulla paglia. Vedendola sofferente l'accarezza e le parla. La mucca, ogni tanto, risponde con un flebile muggito.

Fino ad una decina di anni fa c'erano più di venti mucche in quella stalla, ben tenute e condotte sempre in montagna dove ci sono i pascoli migliori, ma allora Beppe era più giovane. Adesso ha quasi 85 anni e su insistenza dei suoi figli ne ha tenuto solo tre.

Fosse stato per Armida, la moglie, avrebbe già da tempo dovuto cedere anche queste e condurre una vita più tranquilla e rilassata proprio come Gianni, suo cognato. Di qualche anno più giovane, quest'ultimo, già da tempo ha dato via ogni cosa per godersi la vita. Niente lunghe camminate sui monti dietro le mucche, ma una bella pensione e qualche rendita proveniente da affitti e terre.

Abituato fin da piccolo al lavoro, non potrebbe vivere diversamente. Per lui la vita è fuori casa, d'estate e d'inverno, mentre s'inerpica sui sentieri per condurre le mucche ai pascolie vede tra le fronde alzarsi il sole.

Ormai son trascorsi tanti di quegli anni da quando andava col nonno nei boschi. Non sapeva ancora scrivere e leggere, ma sapeva già riconoscere il verso di quasi tutti gli animalletti.

Uno spiffero di vento precede Beppe che, rientrando adesso a casa, sta per chiudere la porta. Tutto intorno, un arredamento molto sobrio e dignitoso come nelle case di chi, abituato da sempre al duro lavoro, non sente la necessità di oggetti inutili. Una vecchia credenza laccata di verde chiaro con i vetri, qualche sedia, un tavolo, un baule. Alla parete alcune foto dei figli ed il calendario

del beato Innocenzo da Berzo, a cui Armida da anni, dopo un pellegrinaggio con la parrocchia, è devota.

Unico oggetto che collega il passato con i giorni nostri è un piccolo televisore, d'un bel giallo crema con l'antenna girevole, regalato ormaida tempo dai figli e tenuto come se fosse ancora nuovo da vetrina, acceso solo la sera dopo cena.

È una serata come tante altre che da sempre i due anziani trascorrono tranquillamente. Armida sta sferruzzando ed il marito con un coltellino fa la punta ad un paletto di legno.

Nonostante ci sia in tv un programma allegro, i loro sguardi sono tristi e preoccupati come quelli di tante altre persone che in queste settimane in paese hanno perso un loro caro.

Ad un certo punto, la moglie non ce la fa più a tenersi tutto dentro e:

«Non l'abbiamo potuto neanche vedere!» continua a ripetere singhiozzando. Beppe le si avvicina e le accarezza la testa. Armida si lascia andare ad un pianto sommesso mentre lui la tiene stretta a sé.

Quel che è successo ha colto tutti inaspettatamente ed è di tale portata che non si riesce a dire proprio nulla. Da qualche mese un virus sta decimando la popolazione, soprattutto le persone anziane, più esposte e più deboli. È una calamità che s'abbatte su ogni casa, pensa l'uomo, per prendersi qualcuno.

Pure un anziano come Beppe, che ne ha passate tante, si sente impreparato di fronte a ciò. Nel suo percorso, fin da bambino, ci sono state frane, alluvioni, la guerra.

Quanto tempo è trascorso da allora con inverni carichi di neve ed estati calde e piacevoli! La natura continua sempre a rinnovare puntualmente il suo abito. A primavera, il verde tenero delle nuove foglie si fa accarezzare dai raggi del sole in una creazione originale di splendidi arabeschi. In autunno, il tripudio festoso di mille colori accompagna il percorso del sole fino all'orizzonte, mentre il cielo ormai terso comincia a puntellarsi di migliaia di luminose stelle.

Nulla mai sfugge a Beppe che s'inchina da sempre di fronte alla grandezza del creato e del Creatore, ma quello che non riesce a capire oggi è perché il virus si sia preso suo fratello Aristide, di dieci anni più giovane e sempre in buona salute, ed il proprio figlio Antonio, di appena quarant'anni, padre di due bambini. Ha invece, almeno per il momento, risparmiato lui, che di anni ne ha ben ottantacinque.

No, questo non riesce proprio a spiegarselo. Quante volte di notte, nel sonno, immagina di parlare col Padre Eterno per proporgli uno scambio! Sa che non ha meriti da presentare. In chiesa quasi mai, solo a Pasqua e qualche volta anche a Natale.

Però, non ha mai fatto male a nessuno, non ha rubato ed ha sempre aiutato gli altri. Beppe cerca di elencare in questo immaginario confronto col Padre Eterno, quasi per ricordarglielo, tutte le volte che ha prestato aiuto ad amici e parenti rimettendoci anche di suo.

Nella sua semplicità, immagina che qualcosa non quadri bene in tale calcolo, forse sarebbe dovuto andare in chiesa più volte, si domanda, ma poi, pensando alla grandezza e bellezza della natura, che si manifesta ogni giorno dall'alba al tramonto, comprende che questi calcoli non sono certo gli stessi che fa Quello lassù.

Tra qualche giorno sarà Pasqua. Una Pasqua veramente strana quest'anno! Non è mai successo che non solo nel paese, ma ovunque venissero sospesi per un virus così contagioso i riti della Settimana Santa. Tutto ciò provoca sconcerto tra gli anziani così abituati a tali funzioni ed alle loro tradizioni. Anche chi va in chiesa di rado come Beppe ne sente la mancanza.

Il sonno lo coglie, ora, nei suoi pensieri. L'indomani sarà un giorno particolare per lui. Nel tardo pomeriggio l'aspetta un appuntamento importante.

Il giorno dopo, fin dall'alba Beppe è pronto. Nonostante manchino ancora tante ore, vestito con camicia e giacca, sta seduto dietro il tavolo ad aspettare. È strano per Armida vederlo seduto per ore senza fare niente. Nel primo pomeriggio viene a dargli un passaggio Franco, l'altro figlio per condurlo in città.

Si è saputo che tutte le persone decedute negli ultimi giorni saranno trasferite dall'ospedale. Varie voci s'incrociano tra di loro. Qualcuno parla anche di cremazione. Non si sa nulla di certo.

Padre e figlio posteggiati davanti all'ospedale aspettano. Il cielo, intanto, si è fatto plumbeo e, preceduto da potenti tuoni e fulmini, un violento acquazzone comincia a riversare tanta acqua sulla città. Fa anche freddo, i vetri dell'automobile sono appannati e rigagnoli scorrono minacciosi lungo i marciapiedi.

Franco cerca di persuadere il padre ad andare via. È inutile e pericoloso, spiega, rimanere in auto sotto tutta quella pioggia, ma Beppe non intende

mancare al suo appuntamento.

Passa circa mezz'ora. Ormai, sono quasi le sei e da poco non piove più, il cielo si è schiarito come se anche il tempo volesse concedere una tregua. Mentre Beppe esce dall'auto per sgranchirsi le gambe, la campana dell'ospedale inizia a suonare con voce lenta e cadenzata.

Il cancello si spalanca ed alcuni mezzi militari escono lentamente. Uno dopo l'altro, si allineano nel viale davanti l'ospedale. È una fila lunga, forse dieci camion, resi più tetri dalle ombre della sera ed illuminati in modo sinistro dalle luci del viale.

Tutti in fila con i fari accesi sembrano aspettare ancora qualcosa per partire. Li scortano alcune auto dei carabinieri con i lampeggianti accesi, come quando si accompagna una persona importante.

Beppe, messo sulle spalle il suo vecchio tabarro, va verso i camion. Non sa in quale si trovino Antonio ed Aristide. Insieme a loro chissà quanti amici e conoscenti!

Alcuni, conosciuti personalmente, altri solo di vista. Vecchi amici da sempre, operai, contadini, impiegati, insegnanti, professionisti e qualche signora incontrata al mercato, mentre lui accompagnava Armida a far la spesa e con la quale si scambiava qualche parola. Con loro sente che sta andando via una parte di se stesso, della propria vita.

L'uomo si ferma accanto al primo camion. Chiuse da un telone mimetico ci sono alcune bare con i corpi composti con cura da mani pietose. Non sa chi siano, ma è come se fosse accanto ai propri cari. Levandosi il cappello in segno di rispetto, chiude gli occhi e li affida tutti al Signore.

Per lui la morte non è una novità, l'ha conosciuta in modo crudo e brutale da bambino durante la guerra, per le strade del paese, dopo il primo bombardamento, ma questa volta è diverso, pensa. Tutto diverso!

Ecco, i motori sono stati già accesi e la colonna s'appresta a partire. I camion si avviano lentamente per il lungo viale, poi imbroccheranno la strada che conduce fuori città.

Intanto, tanta gente lungo la strada, che non vuole mancare a questo appuntamento. Da dietro i vetri delle finestre uomini e donne guardano in religioso silenzio, qualcuno si fa il segno della croce. Su qualche davanzale è stato acceso un lumino, ora sono tanti sì da formare una coreografia luminosa che si allunga di casa in casa. Accanto ad un portone, una mamma con un

bimbo in braccio. Gli dice qualcosa e col dito indica i camion.

Un lampo apre adesso il cielo, gli fa eco da lontano un tuono. Riprende a piovere con una pioggia sottile, insistente. Sono trascorsi pochi minuti, già piove rumorosamente con un insistente ticchettio sui teloni.

Una giovane donna, incurante della pioggia che l'avvolge tutta, sta correndo verso il convoglio. Ha con sé un fascio di rose. Si ferma davanti alle auto dei carabinieri, porge le rose perché vengano consegnate. Le viene assicurato che sarà fatto all'arrivo.

Beppe, commosso, avvicinatosi, le dà istintivamente una carezza sulla testa. Col volto segnato dalla tristezza e tutto bagnato rimane lì al bordo della strada accanto a lei fino al passaggio dell'ultimo camion.

Carlo Monteleone

4° PREMIO EX AEQUO

Dove sei?

Appena sveglio, a palpebre chiuse, allungo il braccio alla mia destra.

Non trovando nulla, lo muovo a tergicristallo: ancora niente.

E, quel che è peggio, non incontro il lenzuolo stropicciato, la coperta sfatta, ma una superficie liscia, ordinata, intatta.

Spalanco gli occhi sul soffitto in penombra poi, davanti a me, scorgo la sagoma scura dell'armadio. Sposto lo sguardo a destra, lentamente, a respiro sospeso: no, lei non c'è, al suo posto lenzuola e coperte sono perfettamente tirate, segno che non è neppure venuta a dormire.

Perché? Ma, soprattutto, dov'è?

«Laura, Laura...» chiamo, l'urgenza nella voce.

Passi sconosciuti si avvicinano e una donna appare nel vano della porta, ma non è lei.

Non è lei.

«Buongiorno Pietro! Come sta oggi?»

Neppure la voce è la sua, troppo squillante, troppo allegra. Troppo.

«Mia moglie dov'è?»

La donna si avvicina, mi aiuta ad alzarmi, mi accompagna in bagno, ma non risponde.

«Dov'è mia moglie?» insisto, con la speranza che invertendo l'ordine delle parole la mia richiesta sia più incisiva.

La donna sorride e parla, mentre si occupa di me, ma non mi dice niente, o almeno niente che m'interessi.

Sono lavato, sbarbato e vestito. Prima di recarci in cucina per la colazione, chiedo a Comediavolosichiamo di riaccompagnarmi in camera. Davanti all'armadio, traffico con la chiave.

La donna mi aiuta, poi lascia che sia io ad aprire l'anta. Esito perché ho paura: e se l'armadio è vuoto?

Invece ci sono tutti i suoi vestiti appesi e, in basso, le borse, anche la sua preferita.

Allora lei non è andata via, non mi ha lasciato...

Inoltre, tra le sue cose, sento il suo profumo: è lieve, impercettibile, ma

non per me.

Chiudo in fretta l'armadio perché il sentore di lei non si disperda: ora sono più tranquillo.

In poltrona, davanti alla televisione, vedo sullo schermo sconosciuti che sorridono, parlano, cantano, ballano, litigano. Non m'interessa niente, così mi appisolo.

«Guardi un po' chi è venuto a trovarla» il timbro acuto della donna penetra nella mia coscienza, facendo scempio di un brandello di sogno o di un bel ricordo, non so.

«Ciao Pietro, come stai?»

Non riconosco subito né la voce di chi mi sta parlando, né il viso chinato su di me, poi un'illuminazione: non ricordo il suo nome, ma è la migliore amica di mia moglie.

«Ti ho portato i cioccolatini, so che ti piacciono» continua, posando un pacchetto sul tavolino.

Vorrei dirle tante cose, invece mi limito a ringraziarla. È lei che parla, dopo essersi seduta vicino a me; parla e dice troppe parole, in fretta, e non riesco a starle dietro.

«Dov'è Laura?» la interrompo. Amiche come sono, deve saperlo per forza.

Ma lei non mi risponde, si guarda intorno a disagio, percepisco il suo imbarazzo.

Vuoi vedere che...

Mi alzo in piedi a fatica. Lei sembra spaventata, chiama l'altra donna, che arriva subito a sostenermi.

«Portami in camera».

Mi accompagna in camera, davanti all'armadio, apre lei l'anta di mia moglie e dentro vedo tutti i suoi vestiti, la sua borsa preferita, e sento persino il suo profumo. Allora non è andata via, non mi ha lasciato, penso con sollievo.

Quando torno in poltrona, l'amica di Laura è ancora lì, me l'ero dimenticata.

«Come sta... Coso?» le chiedo per gentilezza, intendendo suo marito, di cui non ricordo il nome.

Mi guarda come se non capisse, eppure la facevo più sveglia; comunque pare aver finito le parole, perché non mi risponde. Sul punto di piangere, mi abbraccia e se ne va.

Strana donna.

A pranzo, nel piatto, un intruglio irriconoscibile.

«Cos'è questa porcheria?»

«Minestrone», risponde Comecavolosichiamo, persino un po' risentita.

«Chiedi a mia moglie come si fa il vero minestrone, che questo non è neppure parente».

«Niente capricci, Pietro, altrimenti la imbocco», osa persino minacciarmi, però quasi subito mi accarezza una spalla, sorride e mi strizza l'occhio.

Strana donna pure lei, da dove sia sbucata non l'ho ancora capito.

Bevo la spremuta d'arancia a piccoli sorsi, si è persino dimenticata di zuccherarla.

«È troppo aspra», mi lamento.

Non mi risponde neppure, si alza da tavola e sparecchia.

«Coraggio – fa lei poco dopo – è tempo di fare due passi».

Per corriamo a braccetto il corridoio, avanti e indietro, avanti e indietro, non saprei dire quante volte.

«Bravo, ancora, alzi bene i piedi», m'incoraggia, mentre io sono proprio stufo di questa passeggiata priva di meta. Mi chiedo che senso abbia.

Una passeggiata come si deve si fa fuori, all'aperto, respirando aria buona, non in casa, al chiuso, inalando i miasmi di minestrone sbagliati.

Io poi le passeggiate le faccio con mia moglie, non con questa sconosciuta che, tra l'altro, non parla neppure troppo bene l'italiano.

A proposito, Laura dov'è?

Passando davanti alla nostra camera punto l'indice verso l'armadio, devo controllare una cosa, mi è venuto un brutto pensiero: mi sembra che sia passato un secolo da quando l'ho vista l'ultima volta.

Comepifferosichiamo capisce le mie intenzioni perché fa proprio quello che stavo per chiederle: con la mano libera apre l'anta, cosicché io possa controllare.

È tutto a posto, i suoi abiti, le sue borse, persino quella blu, che è la sua preferita. Se se ne fosse andata, l'avrebbe portata con sé, e così pure i suoi vestiti. Mi piego leggermente in avanti, fino a sfiorarli con il naso, sentire il suo profumo mi rincuora.

L'ambita meta di tutto questo gran camminare è la mia poltrona, in salotto, davanti alla televisione. Sullo schermo si avvicinano facce sconosciute che

non mi dicono nulla, o meglio, parlano fin troppo, ma di argomenti di cui non m'importa un accidente.

«Ciao papà, come stai?»

È arrivata mia figlia.

«Senti un po' che freddo fa, fuori», dice, appoggiandomi il palmo della mano su una guancia.

Ha la mano gelida, mi ritraggo, facendo finta di rabbrivire.

«Benedetta ragazza», dico.

«Sì, certo, come no, una ragazza di cinquant'anni – ribatte e ride, poi continua –. Mi ha detto Olga che è venuta a trovarti la Franca e ti ha portato i cioccolatini».

Ah, quindi la donna misteriosa si chiama Olga, bene a sapersi. Per quanto riguarda la Franca, ma soprattutto i cioccolatini, brancolo nel buio.

Mia figlia indica un pacchetto posato sul tavolino davanti a me: potrebbero essere davvero i cioccolatini, ma è la prima volta che li vedo.

«Che Franca?» chiedo.

«Come che Franca? – ribatte mia figlia –. L'amica di mamma, no?»

Già, la Franca, ora ricordo.

La moglie di... “azzardo.

«Giorgio – risponde pronta lei – quello con cui andavi a pesca, ricordi?»

A fatica, ricordo anche lui. Non che fosse proprio simpatico, comunque.

«Come sta? È da tanto che non lo vedo» chiedo, più per educazione che per reale interesse.

«È mancato da almeno dieci anni, papà».

La voce di mia figlia si è abbassata di tono e ha perso la nota gaia che di norma la contraddistingue. Mi spiace per Coso, ma non capisco perché nessuno me lo abbia detto in tempo. Morto da dieci anni, e lo vengo a sapere solo adesso, roba da matti!

«Per quale motivo la mamma non mi ha avvisato?»

Non aspetto neanche una sua risposta, perché nel frattempo un interrogativo più urgente si fa strada nel mio cervello e si traduce in parole cariche di ansia.

«Si può sapere dov'è la mamma?»

Mia figlia mi guarda, poi si volta verso la televisione: chissà cosa ci sarà mai di così interessante da farle trascurare la mia domanda.

Quando si gira verso di me ha gli occhi umidi. Mi trema il cuore. Vuoi

vedere che...

«La mamma non c'è più – dice mia figlia, con un sorriso triste sul viso e la voce paziente – se n'è andata quasi tre anni fa».

«E no, questo non è vero – rispondo io – nell'armadio c'è ancora tutta la sua roba».

«Papà, se n'è andata nel senso che è... volata in cielo».

«D'accordo, ma da qualche parte sarà pure atterrata», rispondo io, caparbio.

Ma dopo aver pronunciato l'ultima parola, la verità m'invade il cuore, prima del cervello. La mia Laura. Non c'è più. Non mi ha lasciato, non se n'è andata via da me perché non mi voleva più bene. È...

«È morta, papà. Era malata da parecchi mesi. Non ti ricordi che le tenevi compagnia e che sei stato con lei fino alla fine?»

Mi copro il viso con entrambe le mani. Penso che non riuscirò a sopportare un dolore così grande. Eppure alla superficie della mia memoria affiora la certezza di non averlo scoperto solo ora, mia figlia me lo aveva già detto, questo strazio non è la prima volta che lo vivo e, con sgomento, temo che non sarà neppure l'ultima.

In questo pozzo di pura sofferenza la voce dolce di mia figlia è una ciambella di salvataggio.

«Mi ha detto Olga che hai camminato tanto e bene, dopo pranzo», e intanto mi mette in mano un cioccolatino, chissà dove l'ha preso.

Dopo un attimo di smarrimento, riprendo contatto con la realtà: ecco finalmente risolto il mistero, la donna sconosciuta si chiama Olga.

«Olga!»

La donna appare dal nulla, e io non so neanche perché l'ho chiamata, però mi sembra contenta. Guardo il cioccolatino che ho in mano e decido di darlo a lei, penso che se lo meriti.

Mia figlia non c'è più, la vedrò domani. Se sarà freddo, mi farà lo scherzo della mano sul viso. Oggi però non era allegra come al solito, chissà come mai.

A cena Comecapperosichiamia mi presenta pollo lesso col purè.

«Buono», le dico, e lei gongola.

Adesso sono a letto, e la luce è spenta. Un'altra giornata è trascorsa, aggiungendosi agli anni che ho sul groppone, che sono davvero tanti, credo

un'ottantina, mese più, mese meno.

Ho sonno, ma non così tanto da dimenticare chi giace al mio fianco.

«Buonanotte, Laura».

Attendo invano la sua risposta.

Nel buio sorrido: la velocità con cui mia moglie si addormenta non smette mai di stupirmi.

Marina Scrivani

Una botta di vita

Il vecchio mise a posto il rasoio, abbondò in dopobarba e pettinò i capelli con la massima cura. Era un giorno importante e meritava attenzioni particolari.

«Auguri amico mio, hai un anno di più, ma avrai anche questa volta il tuo regalo.»

La giornata era magnifica, forse un po' calda, ma non poteva sperare di meglio per fare ciò che aspettava da un anno, per ricevere il suo regalo. Si vestì in fretta, jeans e camicia di flanella e, prima di uscire, prese dal cassetto un oggetto avvolto in un panno verde. Lo soppesò con la mano e sorridendo lo mise in tasca. Ora era pronto a affrontare il sentiero in salita che lo avrebbe condotto sulla sommità della collina.

Quando, un po' affaticato, arrivò in cima, vide il mare. Lontano, confuso con l'azzurro del cielo. Poi un lieve rumore disturbò la sua solitudine, si fece attento, allarmato si voltò di scatto e vide la ragazza.

Giovane, bionda, negli occhi pezzetti di mare. Lo guardava curiosa, quasi divertita. Lui, invece, era irritato da quel fuori programma, aveva una cosa importante da fare e doveva essere solo. Ma il sorriso di lei era un invito a cui non poteva sottrarsi.

«Ciao ragazza.»

«Salve vecchio.»

«Bello quassù, vero? Peccato che non ci venga mai nessuno.»

La ragazza fece cenno di sì con la testa e ruotò il corpo in un giro panoramico:

«Io ci sono venuta.»

«Lo vedo, ma non mi aspettavo di trovarti qui.»

«Nessuno mi aspetta mai.»

«Ma che dici, una ragazza come te!»

Lei si allontanò e andò a sedersi su un sasso ai piedi di un ulivo. Appoggiò la schiena al tronco e chiuse gli occhi, sembrava addormentata.

Il vecchio esitò, non sapeva se continuare a parlare o rimanere zitto, ma era curioso e quella ragazza gli piaceva.

«Sei del posto?»

Lei scosse la testa: «No, sono di passaggio e presto me ne andrò.»

«Sola?»

«Questo non lo so, dipende da te.»

«Come da me?» Lo stupore stampato sul viso lo fece somigliare al bambino che era stato tanti secoli prima.

«Dipende se userai o no la pistola.»

Con un sobbalzo lui mostrò le mani aperte, quasi a dimostrare che non nascondeva niente, ma la pistola c'era, avvolta nel suo panno verde, e continuava a gonfiargli la tasca dei jeans. Ora quella ragazza lo aveva scoperto.

«Come lo sai?»

«Sono una buona osservatrice e la tua tasca destra non basta a nascondere quel cannone. Allora che decidi?»

«Chi sei tu per farti gli affari miei?»

«Lo sai chi sono, in fondo avevamo un appuntamento quassù, oggi.»

Il vecchio si avvicinò, con difficoltà piegò le ginocchia che scricchiolarono come due molle arrugginite e si sedette per terra accanto alla ragazza. Si appoggiò all'albero e sentì il ruvido della corteccia attraverso la camicia.

«Ora parliamo con calma e mi dici chi sei e cosa vuoi.»

Usò il tono di voce con cui si sarebbe rivolto alla sua nipotina più piccola.

«Io non voglio niente da te. Semmai sei tu che mi hai costretto a venire. Perché è così, vero? Altrimenti non saremmo in questo posto, adesso.»

Lui la guardò fisso e sembrò acquistare consapevolezza.

«Tu sei...? Non è possibile! Sembri una modella!» e scoppiò a ridere.

«Che c'è di male a sembrare una modella?»

«Oddio niente, niente, ma io credevo...» i sussulti gli scuotevano le spalle.

«Stereotipi» sorrise lei continuando a esporre il viso ai raggi del sole filtrati dalle foglie. Con gli occhi socchiusi guardò gli alberi intorno.

«Belli questi ulivi, hanno tronchi molto vecchi.»

Il sole, che cominciava a scendere sul mare, orientava i suoi raggi come riflettori mettendo in risalto i nodi e le rugosità degli alberi.

Un'armonia di luce e colore che riempiva di pace l'anima.

«Sì, qualcuno è secolare. Appartengono alla mia famiglia da generazioni.»

«Per questo sei venuto qui?»

Il vecchio distolse lo sguardo da quel luogo tanto amato, guardò la ragazza e annuì.

«Oggi è il mio compleanno, lo vengo a festeggiare con i miei amici. – con un gesto del braccio indicò gli alberi intorno – Come tutti gli anni.»

«Con una pistola in tasca?»

«Esatto, con una pistola in tasca.»

Guardò il mare lontano, aveva il colore degli occhi della ragazza. Come era possibile, pensò, che fosse lì e che fosse così bella? Era la prima volta che, lassù nell'uliveto, non era solo a festeggiare. Ciò complicava un poco le cose, alimentava dubbi e la sua mente non era libera e tranquilla come avrebbe dovuto essere. Ma oggi quella ragazza... perché era venuta, perché lo aveva cercato?

Si voltò a guardare quegli occhi, non erano più un mare calmo e luminoso, ma li agitava una tempesta cupa in cui balenavano lampi rossastri.

«Stai cambiando?» domandò incerto.

«No, sei tu che stai cambiando.»

Il vecchio pensò che era vero, era lui che stava cambiando.

«Sai, la gente mi vede come la loro mente mi immagina. Tu mi vedi bella perché non hai paura di me, almeno fino adesso.»

Almeno fino adesso. Aveva ragione e lui lo sapeva. Non era più tranquillo, cominciava a sentirsi a disagio davanti a quegli occhi mutevoli. Non era paura, no, perché lui non aveva paura di niente e di nessuno, ma un tarlo nel cervello ripeteva: perché è qui? Si guardò le mani: non tremavano. Bene, era segno di sicurezza. La ragazza sembrava seguire i pensieri del suo vicino come se potesse leggere nella sua mente.

«Almeno fino adesso non sembri preoccupato, ma il dubbio comincia a scavare, vero? Perché è qui, che vuole da me, non era mai venuta prima, perché, perché... Prova a ragionare e forse alla fine ci arrivi.»

«Va bene, non è poi tanto difficile capire, ma non ho nessuna voglia di discutere con te. Vuoi farmi innervosire. Però adesso vattene, voglio restare da solo. Ho da fare e tu mi infastidisci.»

Non la guardò in faccia, aveva paura di trovarla cambiata, che il suo aspetto non fosse più così gradevole: ognuno la vede come la sua mente l'immagina. E lui non l'immaginava più tanto bella. Anzi.

«Non posso andarmene. Questa, per me, è una breve vacanza. Non me ne capitano molte, perciò voglio godermela fino in fondo. Ma ho capito e ti lascio con i tuoi pensieri.»

Il vecchio la vide allontanarsi, contro luce la sua figura era agile ed elegante. Vagava tra gli ulivi accarezzando i tronchi, illuminata dal sole e inghiottita

dall'ombra.

«Ecco, ha detto che è in vacanza, quindi è capitata per caso, non c'entra niente con la pistola o con il mio compleanno.»

Guardò assorto il vecchio catenaccio, erano anni che lo portava con sé nell'uliveto. Si poteva fidare, non l'aveva mai tradito.

«Per fortuna!» Pensò passandosi le mani tra il cespuglio di capelli bianchi.

«Allora hai deciso?»

Il vecchio sussultò, aveva quasi dimenticato la ragazza.

«Non c'è niente da decidere, tutti gli anni è così.»

«Anche quest'anno che ci sono io?»

Esitò a rispondere, sentì la voce in fondo alla gola e dovette fare uno sforzo per tirarla fuori.

«Pensi che ho paura di te? Certo, anche quest'anno!»

Chiuse gli occhi e cercò di recuperare tutta la sicurezza di cui disponeva. In fondo non faceva differenza se la ragazza fosse presente o no. A pensare bene, anche se lui non l'aveva mai vista, poteva comunque essere stata nascosta in qualche angolo dell'uliveto anche tutte le altre volte.

«Non ti capisco. Alla tua età ti diverti ancora a fare il Rambo. Accontentati e non buttare via così la tua vecchiaia. Non è poi così brutta.»

«Che ne sai tu della vita? Niente, proprio niente ne puoi sapere.»

«In questo hai ragione, ma vedo che tutti voi ne siete innamorati e che la trovate bella. Anche nel dolore, anche nei momenti più bui non la vorreste lasciare.»

«Tu non capisci che la vita non l'apprezzi più quando diventa monotona, noiosa, un tirare avanti tra un acciacco e l'altro. Perché sei vecchio e non ti rimane che sopravvivere. È per questo che io mi faccio ogni anno questo regalo: un'emozione, "una botta di vita". E ti sfido: o io o te.»

«Fai il coraggioso, ma non pensi al perché potrei essere qui, vicino a te, proprio ora?»

«Vinci tu?»

«Può essere.»

Il vecchio pensò che voltandosi avrebbe visto la realtà, la ragazza nella sua vera natura e tutto il suo coraggio sarebbe sparito.

Così rimase immobile, con la pistola in mano. Non aveva esitato mai tanto a lungo e non sapeva spiegare se per incoscienza o coraggio ma ora quella

presenza lo faceva sentire debole e vulnerabile. Poi pensò all'esaltazione, alla scarica di adrenalina che lo avrebbe sopraffatto, alla vita che, violenta, avrebbe invaso tutto il suo essere. E al trionfo di aver vinto, di aver beffato lei: la Morte.

Decise che valeva la pena rischiare e ruotò il tamburo della pistola. Una sola pallottola, la fortuna sarebbe stata con lui anche questa volta, malgrado la presenza di lei. Era sicuro.

Portò la pistola alla tempia, guardò la ragazza e la vide bella, sorrideva. Tirò il grilletto e per un attimo tutto rimase sospeso. Ogni cosa trattenne il respiro: il mare, le foglie, gli uccelli. Poi si sentì il rumore del colpo andato a vuoto e tutto si rianimò. L'urlo di trionfo del vecchio fu dirompente.

«Ti ho fregato, anche questa volta ti ho fregato! Ho vinto io, te ne puoi andare via. Da sola. Questa volta non mi prendi!»

La ragazza rise battendo le mani.

«Caspita sei coraggioso davvero! Non avrei mai creduto che, nonostante tutto, ci avresti provato. Goditi il tuo momento di gloria, che te lo sei meritato.»

L'euforia dell'uomo era incontenibile, si era sentito vivo, potente, padrone dell'universo. Lei guardò l'orologio.

«Non un momento prima, né uno dopo. Io sono precisa.»

Fu in quel momento che il sole sparì nel mare e il vecchio si accasciò a terra. La ragazza lo guardò: ora era immobile come tutti gli altri per cui lei arrivava, ma aveva sul viso un'espressione di trionfo.

«Non hai capito che non sarebbe stata la roulette russa a farti fuori, ma la tua famosa "botta di vita". Questa volta il tuo cuore troppo vecchio non ha retto – prese la falce nascosta dietro un albero, allargò, protettiva, il suo mantello nero –. E adesso andiamo, la mia breve vacanza è finita.»

Ughetta Aleandri

Frutto Proibito

Appostata dietro la colonna, attendo da ore che mio marito esca dal lurido buco in cui si sono rintanati. Ci è voluta tutta la pazienza del mondo per non scardinare quella maledetta porta. Sudata e assetata, resto rannicchiata dietro uno dei pilastri, aspettando che lei resti finalmente sola.

Sarà l'angoscia, ma la mente comincia a giocarmi strani scherzi. E allora li vedo ridere, sogghignare alle spalle di questa moglie che non voleva altro che essere amata. Le immagini di loro due insieme non si fermano, ma diventano se possibile ancora più nitide: lei che sghignazza, che gode e saltella radiosa sul corpo vigoroso di mio marito, che lo lecca in parti in cui non potrebbe posare nemmeno lo sguardo. La furia cieca prende il timone della coscienza e temo che mi possa far commettere qualche errore, proprio adesso che non ne posso fare. Così, tento di placare le onde dell'odio e di uscire dalle spire del rabbioso tsunami che mi sta investendo. Inspiro ed espiro, ancora e ancora, cercando nell'ossigeno la forza di sopportare il magone che mi avvinghia la gola.

Mi pare di aver pensato a tutto e se qualcosa dovesse andare storto non avrò nessun tipo di scappatoia: sono un'assassina. Lo sono da quando ho capito che sono amanti, da quando lei si è dimenticata di essere la mia più cara amica, da quando il suo sorriso vivace e sincero è stato sostituito dal ghigno ipocrita che la contraddistingue da mesi.

All'improvviso, la porta dell'appartamento 27 B si apre e lui ne esce ridendo. Pare essere molto soddisfatto: che schifo! Azzardo e mi spingo avanti quel tanto che basta per vedere l'immonda scena che si palesa davanti a me: ridono, scherzano e ammiccano come se non ci fosse un domani e, almeno per uno dei due, è proprio così. Lei tiene la porta spalancata con un braccio e con una gamba si gratta in maniera volgare il calcagno del piede nudo. Li fisso inebetita: lui che si prodiga in salamelecchi e complimenti e lei, mezza nuda e con le labbra gonfie e arrossate, lo rincuora con le tipiche frasi che richiede la circostanza. Lo incalza per non fargli fare tardi, preoccupata che la sua più cara amica possa scoprire la fetida tresca. E lui? Per tutta risposta, mi paragona a un soprammobile da spolverare ogni tanto. Pare divertirsi un mondo ad elencare i miei difetti, quelle mancanze che ogni moglie può rivelare dopo ventidue anni trascorsi sotto le stesse noiose lenzuola.

Sono persa nei miei pensieri funesti quando sento il tonfo della porta: il momento è arrivato.

Tremo mentre infilo la mano nella tasca destra e sento il martello: è duro e spietato come non ricordavo. L'ultima volta che Diego lo ha usato si è ferito e il suo DNA è presente in un paio di punti. Sono stata attenta a non cancellare quelle piccole macchie, uniche nel loro genere. Non dovrebbe servire, ma se la situazione si facesse grave, potrei sempre aggiungere ai miei peccati capitali un ricatto incartato a dovere. Non è mia intenzione far incolpare Diego: sarei un'idiota ad uccidere l'amante per poi farlo andare in galera. Però... Se lui intuisse qualcosa, se facesse semplici deduzioni logiche, se pensasse di liberarsi di me facendo qualche confidenza alla polizia, avrei il mio asso nella manica.

Stringo forte l'arma e immagino a quanta forza dovrò usare per fracassarle il cranio.

Scendo un gradino, poi un altro e un altro ancora. Strano: le gambe non mi tremano e l'attenzione che guida le mie azioni è risoluta e fin troppo vigile. Mi pare di essere diventata un'altra: non credevo che lo avrei fatto davvero, che la mia forza di volontà, o pazzia, fosse così prepotente da spingermi a tanto.

Suono il campanello e sento la voce smielata rispondere mentre ancora la porta ci separa.

«Amore, che ti sei dimenticato?»

Taccio e comincio a ripetere come un mantra quella che sarà la mia battuta di apertura. Vedendo che nessuno le risponde, la voce si fa più forte mentre spalanca il suo ultimo baluardo di salvezza. Il tono si raggela appena mi vede.

«E tu... Tu che ci fai qui?»

«Sorpresa...»

È stralunata: gli occhi sono sbarrati e la bocca è spalancata malamente, nemmeno fosse un portone difettoso. Vedendo che non riesce a proferire altro, insisto.

«Non mi fai nemmeno entrare?»

Si riprende e comincia a coprire il seno ancora nudo, a chiudere quella vergognosa vestaglia di pizzo nero, ma non le riesce molto bene a causa del tremore alle mani.

«Giulia... Io non so davvero che dire... Fammi spiegare.»

Mi volto per dare un rapido sguardo alla loro alcova: pare il peggiore dei

bordelli, la garçonnière di qualche meretrice di strada, ma forse è il giusto scenario dove consumare il tradimento peggiore. Mi guarda sconvolta, in attesa di una parola, di un chiarimento che non avremo mai.

Il silenzio avvolge la mia rabbia e la sua incredulità e ci rivedo insieme, sedute in qualche bar a ridere e confabulare. Mi pare quasi di sentire le nostre chiacchiere segrete e complici mentre ci raccontiamo dei mariti, del lavoro, dei figli, di noi. E invece? Tutto distrutto dalla loro voglia repressa, dal desiderio e dalla brama di avere ciò che doveva essere precluso. Hanno colto il frutto proibito, avvalendosi di un Libero Arbitrio che non porterà altro che morte e rovina. Sorrido per un attimo infinitesimale: paragonare la mia ira a quella del Divino mi fa comprendere di essere completamente fuori controllo.

Afferro il manico dell'arnese infernale e colpisco forte. Un solo colpo: vigoroso e deciso al centro della fronte. Nel momento in cui il martello colpisce la sua fronte sento il rumore sordo di qualcosa che si rompe. Lei si zittisce e vedo aprirsi una specie di squarcio seghettato dal quale esce una sostanza biancastra mischiata al vermiglio del sangue. Sono immobile mentre piega le ginocchia: resta curva per il tempo di un respiro, come in una sorta di ultima supplica. Alzo ancora il martello per colpire una seconda volta, ma non è necessario: gli occhi cominciano a fare movimenti strani e, dopo un attimo ancora, si immobilizzano a fissare il soffitto. La sento espirare l'ultimo soffio d'aria che ha in corpo e cadere riversa a terra. Resto pietrificata: non per lo shock, non per il pentimento, ma per la facilità con cui tutto si è compiuto, per la velocità con cui sono riuscita a farlo.

Osservo la mano coperta dal guanto che stringe ancora l'arma: una piccola macchia del sangue della vittima imbratta la punta e una grossa, enorme pozzanghera cremisi sta inzuppando l'orribile tappeto che delimita la zona pranzo.

È tutto finito.

Sto per afferrare la borsa e uscire, quando suonano alla porta: sono fottuta. Ho pensato a tutto, tranne che qualcuno potesse sorprendermi sul fatto. La testa comincia tutta una serie di ragionamenti che vengono interrotti dalla seconda bussata. Devo ragionare... Devo riflettere... Ripasso mentalmente ogni alternativa e, proprio mentre sto per nascondermi nella camera da letto a destra del salotto, sento la chiave infilarsi nella toppa. Chi può avere le chiavi di questo appartamento? Sono spacciata: un istante ancora e mi vedrà.

Raccolgo tutta la forza che mi resta in corpo e corro a nascondermi dietro l'enorme divano a fianco dell'ingresso. Mi abbasso il più possibile mentre vedo la porta aprirsi lenta, ma inesorabile.

«Ci sei?»

La voce di mio marito mi colpisce feroce. Sono annichilita dal precipitare degli eventi e immagino a cosa potrebbe accadere se mi trovasse. Tremo dalla rabbia e dalla paura e un conato di vomito mi sale dalle viscere. Mi copro la bocca con la mano per evitare di farmi scoprire e solo la disperazione mi impedisce di rimettere. La testa di Diego si affaccia quel tanto da permettere a me di vedere la sua capigliatura e a lui di vedere il corpo inerme che giace supino. Sembra pietrificarsi alla vista del cadavere e sussultare, come incapace di mettere a fuoco l'immagine. Mi pare di sentire le rotelline del suo cervello fare le capriole nel tentativo di dare un senso a quello che vede. Poi, lesto come non lo avevo mai visto, comincia a muoversi determinato. Corre in camera da letto e lo sento armeggiare con tutta una serie di cassetti e sportelli. Ancora ben nascosta nel mio giaciglio di fortuna, lo vedo sgattaiolare esperto tra le varie stanze e pulire con un panno ogni sua traccia. Afferra le maniglie, strofina ripiani, monda bicchieri e forchette e afferra quegli oggetti che potrebbero far risalire a lui. Lo scruto attenta mentre è concentrato come non l'ho mai visto. Sta per uscire quando all'improvviso si arresta. È immobile, pare incapace di fare un passo, di fiatare quasi. Dalla mia postazione non vedo il suo viso, ma scorgo nitidamente le scarpe. Le fisso in attesa che si precipitino fuori, ma pare pietrificato. Improvvisamente, le punte delle scarpe nere puntano verso il mio nascondiglio. Resta immobile davanti al divano e pare aver intuito che qualcuno sia proprio lì dietro. Temo il peggio, che possa aggredirmi, che decida di fare l'eroe e mi preparo a uscire allo scoperto. Lui, però, non si muove e resta pietrificato di fronte al divano. Io, più spaventata di lui, mi trattengo dal respirare, quasi di esistere. Abbasso lentamente la testa nel tentativo di nascondere ancora meglio la mia figura che si è ridotta a un ammasso di stracci e pensieri. Lui non accenna a fare nulla. Pare che stia meditando sul da farsi, ma non ho idea di cosa lo stia trattenendo. Deciderà di affrontare l'aggressore? Di immolarsi in memoria di quell'amore clandestino? La risposta mi arriva in pochi istanti: da quel codardo che è, si gira e guadagna l'uscita correndo.

Aspetto un intero minuto prima di alzarmi mentre l'adrenalina comincia a

fare il suo dovere e vengo scossa da brividi improvvisi e feroci. Una lacrima imprevista mi bagna la guancia rossa dallo spavento.

Finalmente, lascio la mia tana polverosa. Mi guardo attorno e gli occhi spossati cadono su un dettaglio imprevisto. Comincio a tremare, mi porto la mano alla gola e trattengo a stento un urlo: la mia borsa è lì in bella vista sul divano.

Monica Ascani

La deviazione del portaordini

Il sacco con la posta giunge al campo appena prima che si scateni la tormenta. L'odore dell'aria non mi inganna: fra poco nevierà fitto.

Un pallido caporale distribuisce le lettere a noi soldati, cercando di abbinare il nome scritto sulla busta a una delle facce che lo accerchiano. La fame di speranza in quelle rughe ventenni è seconda solo a quella per il rancio, che ormai arriva sempre più rado. Ogni volta che una busta trova il suo destinatario viene aperta con dolce ferocia, affetto disperato, da dita così gelate da scoprirsi incapaci di maneggiare quel dono fragile.

«La mia dov'è?» chiedo al commilitone.

«Finite» fa l'altro spolverando con il palmo il fondo del sacco.

«Controlla bene: ci deve essere.»

Il caporale rivolta la tela del sacco come un calzino e la scrolla davanti a me. Ne esce solo una foglia morta. Non ricevo lettere da Agnese da almeno due mesi, forse tre. Quassù il calendario smarrisce i giorni e le lune nuove.

Mi siedo su una roccia fissando il valico di fronte. Di là ci sono i nemici. Di qua ci siamo noi. In mezzo ci dovrebbe essere tutto il nostro odio reciproco. Eppure ricordo ancora quando da bambino scavallavo la vetta per andare loro incontro. Non ci capivamo, ma ci scambiavamo formaggi. Ora ci scambiamo solo pallottole e bombe a mano.

«Danilo, ti vuole il colonnello – l mi dice l'attendente dell'ufficiale –. Porta uno con te.»

Metto gli occhi su Beppe, che sta riguardando la sua lettera per la centesima volta. Tutta la sua faccia ha la foggia di un sorriso, non solo la piega delle labbra. È stato graziato da cinque minuti di rara gioia in mezzo a un secolo di orrori.

«Non ricordavo che sapessi leggere» gli dico.

«Quasi niente – fa lui – ma questa è la sua firma, la riconoscerei fra mille!»

«Marisa?» chiedo io, traducendo lo scarabocchio in fondo alla pagina.

«Proprio lei!»

Do una scorsa veloce alle frasi vergate sul foglio. Quelle parole piccole e graziose dicono a Beppe di non pensare più a lei. Dicono che ogni promessa fatta prima di partire deve ritenersi nulla. Dicono che lei sposerà un altro, un signorino di buona famiglia che è stato riformato. Non vuole diventare, lei,

Marisa, già vedova prima del matrimonio.

Da vero vigliacco, a Beppe non dico nulla. Gli assesto invece una pacca sulla schiena come per complimentarmi. Dove troverebbe altrimenti la forza per tirare avanti in questo inferno, senza il miraggio di una ricompensa?

«Sei un uomo fortunato – dico –. Vieni con me, ch   c'   un lavoro per noi.»

Il colonnello ci spiega la missione: raggiungere il comando di divisione per consegnare delle mappe che riportano lo schieramento dei battaglioni. «Dovete scavalcare quella montagna e poi scendere a valle – ci istruisce in modo vago –. Troverete un fiume: seguite il suo corso e vi porter   a destinazione.»

Mentre la notte avvolge il campo, la tavolozza del cielo ci riserva solo gradazioni di grigio. Tutto sconsiglierebbe di partire adesso, ma non possiamo tirarci indietro. Mi infilo il plico del colonnello nella tasca interna del giaccone, recupero la carabina, alcune scatolette di carne e una tenda che assicuro con una corda allo zaino.

Osservando il cielo, Beppe prega, io impreco. Poi partiamo.

Hanno scelto me perch   conosco bene queste asperit  , cammino veloce e sono codardo: piuttosto che combattere in trincea, preferisco scorrazzare lungo i sentieri. E prevedo le variazioni del meteo, ho fiuto per questo. Non mi sorprende allora che inizi subito a nevicare con insistenza, mentre io e Beppe arranchiamo verso la vetta. Per colpa della neve, il sentiero segnato sulla pendice del monte sparisce nel bianco. Riusciamo a vedere appena un metro davanti a noi e quando ci voltiamo le nostre tracce sono gi   sparite.

Pochi chilometri dopo ci rendiamo conto che non possiamo pi   proseguire. Meglio accamparci nel bosco e ripararci nella tenda.

Dopo avere acceso un fuoco, biascichiamo qualche parola. Come sempre, si parla di cosa faremo una volta tornati a casa: io vorrei un mestiere onesto; lui una famiglia numerosa. Anche se non la nomino, lui sa che sto pensando ad Agnese. Anche se non la nomina, io so che sta pensando a Marisa.

Gli dovrei dire la verit  , ma si perderebbe prima di ritrovarla.

Quando ci svegliamo ha smesso di nevicare e il viaggio pu   riprendere.

La salita che sfidiamo    piuttosto ripida e man mano che saliamo il bosco

si dirada, lasciandoci più soli. Nel silenzio dell'altitudine, non udiamo segni di vita, neppure di animali.

Una volta giunti sull'altro versante, scendiamo lentamente aggrappandoci dove capita, speroni di roccia o radici. La discesa è tanto ripida quanto lo è stata la salita e la neve che si scoglie rende il terreno scivoloso. Per evitare una pozzanghera, faccio un balzo per aggrapparmi a un abete, ma il ramo si spezza e rovino al suolo, scivolando poi in una scarpata.

Precipitando sbatto contro massi e tronchi d'albero, finché non mi ritrovo ammaccato qualche decina di metri più in basso. Grido a Beppe che sono ancora vivo, quindi lui scende con cautela lungo la scarpata per soccorrermi.

Oltre diversi ematomi, ho una caviglia che sento rotta e forse qualche costola incrinata. Non me la sento di risalire fino al punto da cui sono caduto. Decidiamo allora di imboccare un altro sentiero, sperando di non perdere la rotta.

Il mio passo sciancato rallenta ora la marcia, costringendoci a scommettere su vie sempre più improbabili. A un certo punto ci pare di sentire il rumore di un corso d'acqua provenire da qualche parte sotto di noi. Forse è il fiume di cui parlava il colonnello.

«Riposati qui – mi fa Beppe – vado io a vedere.»

Mi siedo su un ceppo d'albero, mentre Beppe si allontana verso quel rumore liquido. Il ragazzo è generoso, penso tra me, dovrei dirgli la verità. Non faccio in tempo a prendere una decisione che il fragore di una raffica di mitragliatrice cancella ogni proposito.

Imbraccio la carabina e corro con la caviglia a pezzi verso il punto in cui il mio compagno è scomparso. Superato il folto della vegetazione, si apre davanti a me una piccola radura.

Lì in mezzo, Beppe è disteso a terra.

Si tiene il fegato sanguinante con entrambe le mani.

Esco allo scoperto e lo afferro per le ascelle, trascinandolo nel bosco. Un'altra sventagliata di mitragliatrice spettina l'erba sotto i nostri piedi, per fortuna senza colpirci.

Una volta al riparo, Beppe tira fuori dalla giacca la lettera di Marisa.

«Mi ama, vero?» fa lui, come per chiedermi di leggere.

«Moltissimo» dico io con quel foglio insanguinato in mano.

Per un attimo lo vedo scuotere la testa. L'attimo dopo non scuote più nulla.

Quando scorgo da lontano una valle profonda e un docile corso d'acqua, intuisco che stavolta è il fiume giusto. Scendo verso la valle che sono tutto un dolore. Seguendo l'argine, raggiungo le tende e le baracche del comando.

Consegno all'aiutante del maggiore il plico sgualcito, completando la mia missione. Poi l'uomo mi porta dall'ufficiale, un tizio dal volto scavato ma dai baffi curati. Quando apre la busta e legge le carte, una smorfia gli macchia il viso.

«Il tuo compagno?» chiede.

«Morto.»

«Sei ferito?»

«Nulla di grave.»

Il maggiore scrive qualcosa su un biglietto e lo infila nella stessa busta con cui sono arrivato. «Da consegnare al colonnello – mi dice –. Entro la giornata di domani. Stanotte puoi dormire qui.»

Ordina all'aiutante di portarmi nella tenda degli ufficiali, dove ricevo qualcosa da mangiare: una gavetta di rancio caldo e un bicchiere di grappa.

Era da Natale che non mangiavo così.

Poco prima di addormentarmi penso ad Agnese. Il paese in cui vive non è molto distante da qui. Saranno al massimo una ventina di chilometri, forse quindici. Se non avessi la caviglia gonfia arriverei lì in poche ore. Anzi, anche con la caviglia malandata non ci dovrei mettere troppo. Se partissi adesso, saltando il sonno, sarei in paese all'alba, giusto in tempo per salutarla prima di tornare al mio battaglione. Il tutto entro la giornata, come da ordini ricevuti.

D'altronde che senso ha dormire, se c'è il tuo amore che ti aspetta?

Per tutta la notte cammino attraverso i boschi, scendendo verso il paese in cui abitano Agnese e i suoi genitori. Mi lascio orientare dalle montagne, che qui sono familiari. Se qualcuno cogliesse questa mia deviazione notturna, crederebbe che sono un disertore. Invece sono soltanto un soldato acciaccato che cerca uno spiraglio di casa in un tempo straniero.

Il dolore alla caviglia è insopportabile. Quello alle costole, pugnalate cattive.

Ma la mia donna mi aspetta e non mi posso fermare.

Quando arrivo alla fattoria della famiglia di Agnese, riconosco suo padre mentre zappa la terra accanto a un mulo. «Tonio!» lo chiamo.

Lui alza la testa e mi guarda strano. Con gli occhi mi domanda che voglio.

«Sono Danilo.»

«Danilo chi?»

«Il fidanzato di Agnese.»

Tonio sgrana gli occhi e poi si appoggia rassegnato al manico della zappa.

Sono cambiato così tanto da quando sono partito? Quanto mi hanno consumato il rancio cattivo, la fatica, le malattie?

«È finita la guerra?» chiede Tonio.

«C'è ancora.»

«Perché sei qui?»

«Per Agnese.»

L'uomo non dice più nulla e riprende a zappare. Dietro di lui, a un centinaio di metri di distanza, vedo Agnese uscire dal fienile con una cesta in mano. Si ferma in mezzo all'aia a osservarci. Si starà chiedendo chi è quel vagabondo che sta importunando il padre.

«Vuoi andare da lei?» mi chiede Tonio.

Ho camminato quasi venti chilometri per incontrarla, più tutti quelli prima. Andare da lei è l'unica cosa che voglio in vita mia. Ma se lei ora avesse cambiato idea, se mi trovasse brutto, se si fosse già impegnata con un signorino riformato, o se semplicemente non volesse diventare una fidanzata già vedova, come potrei trovare ancora la forza di tirare avanti, di salire e scendere quelle montagne per una guerra intera senza la speranza di tornare da lei?

Voglio andare da lei, ma non ci andrò.

Volto allora le spalle alla fattoria e mi incammino verso la montagna.

Appena la via inizia a salire, però, un crepaccio mi si apre nel cuore.

Davide Bacchilega

Lingua di sabbia

La barca a motore procedeva verso est lasciandosi dietro un scia schiumosa. Il sole mi scaldava il viso e l'aria di mare mi pizzicava con grazia le narici.

«Tocca a te risolvere il mistero, eh?» Il proprietario dell'imbarcazione mi guardava con interesse. «Ne succedono di cose strane con questi fortini abbandonati in mezzo al mare. Ho saputo che un tale ne ha occupato uno dichiarandolo indipendente dall'Inghilterra chiamandolo "Principato di Sealand". Assurdo!» La sua risata si perse nel vento mentre ruotava di qualche grado il timone.

Mi avvicinai un po' al capitano stringendomi la giacca sul petto. «Cosa sai di Tongue Sands?»

L'uomo non staccò gli occhi dalla prua. «È stato costruito quasi trent'anni fa, per difendere le coste dagli attacchi tedeschi. Si temeva che Hitler tentasse un'invasione risalendo il Tamigi, ma gli abbiamo fatto cambiare idea con i nostri Spitfire. Tu sei fortunato, a quei tempi non eri che un bambino, eh? Sai, ho partecipato all'operazione "Dynamo"....»

«Bene, bene, ma cosa è successo al fortino?»

Il capitano alzò le spalle. «Finita la guerra fu abbandonato. Un anno fa si è scoperto che questo tizio ci si è stabilito fino all'altro ieri, quando l'hanno portato via in un sacco. È stato lì per vent'anni da solo, senza nessun contatto, a parte un amico che gli portava i viveri una volta ogni due settimane. Tu fai parte di quei volontari? Sei venuto a ritirare i suoi averi, eh?»

Annuì. «Sono laureando in Psicologia. La faccenda mi interessa. Cosa spinge un uomo ad abbandonare la società? Ad alienarsi a tal punto da rimanere da solo in mezzo al mare? Come si chiamava? Cosa gli è successo?»

«L'unico che sapeva qualcosa era quell'amico, ma è morto un anno fa, e nel suo testamento c'era scritto di quest'uomo che viveva a Tongue Sands, e quindi si è scoperto tutto. Da allora è la tua associazione che si è occupata di lui.»

«Sei molto informato.»

«Aiuto le guardie costiere a pattugliare la zona, e mi raccontano i fatti più incredibili. L'eremita – così lo chiamavano i volontari che ho trasportato in questi mesi – era malato da tempo, ma aveva rifiutato di essere portato in

ospedale; aveva un atteggiamento ostile e non diceva quasi nulla».

«Non diceva quasi nulla – ripetei a me stesso –. Aveva proprio una lingua di sabbia».

«Eccolo!» Il capitano puntò l'indice spesso e rugoso verso l'orizzonte.

Socchiusi gli occhi per contrastare il riflesso del sole sul mare leggermente mosso, e notai un puntino nero in mezzo al niente. Inizialmente mi sembrò un insetto adagiato sulla superficie marina, ma quando fummo a meno di tre chilometri, il suo aspetto non ricordava nulla di naturale. La struttura assomigliava a un ponte rimasto monco alle estremità: due pilastri circolari si ergevano dall'acqua sostenendo una piattaforma rettangolare. Sulla base si intravedevano una costruzione e una gru gialla che sporgeva come la testa di un cigno.

Nient'altro. Un ammasso di cemento armato in mezzo al nulla. Solo vento e uno spazio immenso dove sentirsi soli.

Il capitano abbassò una leva e l'imbarcazione iniziò a rallentare. «I due pilastri hanno una circonferenza di una decina di metri, circa. Sono cavi con sette livelli abitabili. La maggior parte sono occupati dalle varie apparecchiature che servivano per far funzionare il forte: generatori, riscaldamento, radio, sala macchine, magazzino e così via.»

L'imbarcazione si fermò sul lato nord fra spruzzi d'acqua e un rollio accentuato che mi stava causando un principio di mal di mare.

Dalla piattaforma un uomo sventolava una mano.

«Ora faranno scendere un seggiolino con la gru, così potrai salire. Ci sono diversi operai e tecnici, probabilmente vorranno trovare un modo per evitare che qualcun'altro si stabilisca qui senza autorizzazione. Io aspetterò qui. Se troverai qualcosa da portar via, lo potrai agganciare alla gru, e poi scenderai tu. Buona caccia!»

La salita durò pochi minuti, ma non aiutò il mio stomaco a sentirsi meglio. Il tecnico che mi diede il benvenuto mi disse di seguirlo ed entrammo nella costruzione bassa al livello della piattaforma. Le pareti erano di metallo e si potevano vedere i rigonfiamenti dei bulloni. Mi ospitò in quella che era la cucina e sala da pranzo, con pareti verniciate di bianco e mobili dozzinali; una finestra mostrava il panorama marino a perdita d'occhio. L'uomo mi verso del caffè e mi spiegò che "l'eremita" aveva usato principalmente quella stanza, il bagno affianco e un piccolo studio al livello inferiore; tutti gli altri piani

sembravano non essere stati quasi mai usati.

«Era proprio un tipo spartano – commentò un collega di passaggio –. L'unica cosa che sono riuscito a sentire da lui è stato: “Mi sento come il colonnello Aureliano Buendia”. Mah!» Quel nome non mi era nuovo, ma in quel momento non riuscii a focalizzarlo.

Il tecnico disse: «Qui in cucina non abbiamo trovato niente che possa far capire le generalità dell'uomo, ma nello studio non abbiamo controllato a fondo. Ti abbiamo lasciato un paio di borsoni per i suoi effetti personali da portar via». Ringraziai, finii il caffè e mi diressi al piano inferiore passando per una ripida scaletta in metallo.

Lo studio era circolare, con tre mensole, una piccola scrivania, una sedia e un letto con una coperta azzurra scolorita. La parete almeno era rivestita con pannelli di legno, ma la stanza mi trasmise un'ondata di tristezza. Pochi metri quadrati, senza finestra, per infinite ore. Non sembrava il rifugio di un pazzo: tutto era ben conservato. I mobili non erano graffiati, intagliati o vandalizzati. Le pareti non mostravano incisioni tali da mostrare il disagio dell'eremita. Sembrava lo studio di un intellettuale, anche se i libri erano pochi. Mi avvicinai alle mensole e guardai i titoli.

Il giovane Holden, Il signore degli Anelli, 1984, L'isola, Il signore delle mosche, Cent'anni di solitudine, La fiera della vanità, Don Chisciotte... mmh, a questo eremita non piaceva proprio la società...

Guardai ovunque: sotto il materasso sfondato, fra le pagine dei libri, sotto la scrivania, nei cassetti, sul soffitto; battei le nocche per cercare vani nascosti, ma non trovai nulla. Nessuna foto, lettera, annotazione o confessione.

Più che un intellettuale o un artista tormentato, mi sembra la stanza di un militare a cui non piaceva la compagnia.

Mi diedi per vinto. Il mistero sembrava irrisolvibile. Riposi i libri nel borsone di pelle che mi avevano lasciato e tornai alla barca. Il capitano intuì dalla mia espressione che non avevo risolto l'enigma, e il suo volto si incupì: non aveva un nuovo pettegolezzo da diffondere.

La barca riprese velocità mentre il sole aveva ormai raggiunto lo zenit. Non mi voltai a guardare il fortino, mi aveva lasciato sotto la pelle una sensazione di morte e abbandono, come se avessi visitato la tomba di un faraone dopo millenni dalla sua dipartita.

«Cosa farai ora?» Lo sguardo del capitano accarezzava il borsone di

pelle.

«Consegnerò queste cose all'avvocato della mia associazione, le terrà in custodia fino a quando non si chiuderà questa faccenda. Senza generalità, l'uomo verrà sepolto come un anonimo senz'altro.»

«Capisco. Comunque ho rispetto per l'eremita. Non c'è posto migliore per abbandonare i ricordi se non in mezzo al mare».

Quella sera, nel piccolo salotto di casa mia, pensavo alla strana giornata che avevo avuto. Avevo impilato i libri dell'eremita sul tavolino di fronte a me. Di lui rimanevano solo quelli.

L'unica cosa che sono riuscito a sentire da lui è stato: Mi sento come il colonnello Aureliano Buendia. Mah!

Aureliano Buendia...

Ma certo! È uno dei personaggi di Cent'anni di solitudine!

Con frenesia afferrai il libro di Márquez, lo sfogliai ma non ne uscì nulla.

Recuperai un coltello e iniziai a grattare le pagine, la copertina, infine tagliai via il dorso e trovai un indizio.

Una medaglia era attaccata con lo scotch sotto il dorso del libro. La staccai e me la rigirai fra le mani. Aveva la forma di croce con un cerchio nel mezzo con l'incisione di una corona sormontata da un leone e la scritta PER IL VALORE. Era la Victoria Cross, la più alta onorificenza militare assegnata per il valore di fronte al nemico.

Quindi era veramente un soldato.

Sul retro si leggeva il nome: Richard Fraser.

Il giorno dopo, un mio amico dottorando in Storia riuscì a rimediare il telefono di un commilitone del soldato Fraser.

«Certo che mi ricordo di lui – mi spiegò il veterano –. Mi ha salvato la vita in azione. Dopo aver costruito dei fortini in mezzo al mare, venne a sapere che Oscar, il ragazzo che amava, era stato mandato in Nord Africa a combattere. Fraser si arruolò nonostante la sua asma, e fece di tutto per trovare Oscar e assicurarsi che ne uscisse vivo, ma non andò così. Oscar morì e Fraser si disperò: avevamo capito che c'era una relazione fra loro, ma quasi tutti facevano finta di niente. Fraser aveva salvato molti di noi. Ma quando tornammo a casa, ormai si era sparsa la voce. Lo chiamavano invertito e la sua famiglia lo ripudiò. Lui temette di avere guai con la legge e sparì da un

giorno all'altro. Una carognata, non meritava questo trattamento».

Premiato per aver ucciso degli uomini, odiato per averne amato uno – pensai –. Ecco perché si era isolato proprio a Tongue Sands, conosceva i fortini. Un uomo che aveva perso tutto, perché era la società ad essere invertita.

Il commilitone di Fraser mi disse dov'era seppellito Oscar. Lo ringraziai e chiusi la telefonata. Mi sentivo il cuore straziato.

Ora cosa faccio? Se consegnassi questa medaglia, finirebbe in mano ai parenti di Fraser; quelli che l'hanno ripudiato. Probabilmente la venderebbero per comprare una televisione nuova. Sarebbe come uccidere Fraser un'altra volta. Se non la consegnassi, verrebbe seppellito senza nome.

Il giorno seguente andai sulla tomba di Oscar. Non sapevo nulla di lui, a parte che aveva dato la vita per il suo paese, e che aveva amato profondamente. Tirai fuori dalla tasca la medaglia di Fraser e l'appesi alla croce bianca in marmo.

Almeno avrebbero riposato insieme.

Alberto Bambino

Fiocchi di neve per Natale

Cadono uno per uno e si appoggiano per terra. Mi piace guardare i fiocchi di neve. Il nonno dice che cadono in silenzio e coprono la terra per ripararla dal freddo. Ma non il papà del papà: lui è sempre così serio, mi dice le cose che devo imparare, e ogni volta che lo vedo sta facendo qualcosa di importante. Il nonno invece no: lui guarda le cose con me e poi mi racconta di quando era piccolino. Quando era piccolo lui c'era la guerra in casa, erano tutti poveri e sotto la neve, che ce n'era di più, ci mettevano i gatti morti tutta la notte così dopo quando li cucinavano erano più buoni e sapevano meno di gatto. Per me se uno è costretto a mangiare i gatti è davvero povero. Il papà del papà invece doveva essere ricco anche da bambino, perché lui dice che i gatti non li ha mai mangiati e neanche nessuno dei suoi amici.

Il nonno quando guardiamo la neve mi dice anche che i fiocchi sono da guardare da vicino, che se li guardi da lontano sono solo fiocchi, se invece ti avvicini tanto sono anche stelle; che sembrano fragili, ma una per una riescono a coprire la terra e tutte assieme diventano dure come la roccia. Dopo un po'. È per questo che quando gioco a palle di neve con Roby a volte lui tira forte e mi fa male. Una volta mi ha fatto anche un graffio sulla faccia, ma poi quando mi ha visto piangere mi è venuto vicino e si è messo a coccolarmi e per punirsi si è messo la neve nel naso e io mi sono messa a ridere.

Roby è meraviglioso, anche se è grande e a volte quando ti guarda sembra che tu non ci sei e lui sta guardando qualcos'altro che vede solo lui anche se sembra che sta guardando te.

Papà invece è un Presidente, e il suo papà è molto fiero di lui. Dice che è il miglior Presidente che il nostro Paese abbia mai avuto, e che se oggi stiamo tutti così bene lo dobbiamo solo a lui. Una volta, quando gli ho chiesto perché anche nel nostro bellissimo Paese c'è tanta gente che non sta bene e che muore lui mi ha spiegato che non è colpa del papà, ma dei cattivi. Anzi, il papà è stato l'unico a dichiarare guerra a tutti i cattivi, nessuno escluso, e a spiegare che con lui o uno sta coi buoni oppure è un cattivo anche lui. È per questo che noi non possiamo mai girare da soli, perché ci sono tanti cattivi che per fare un dispetto a papà potrebbero prendersela con noi.

Il nonno invece mi dice sempre che la vita non è facile per nessuno, e che certe cose non le capisce neanche lui che è tanto vecchio, ma ormai la sua

parte lui l'ha fatta e toccherà a noi fare la nostra. – Toccherà a voi – mi dice – e loro vi lasceranno solo un mare di guai –. Quando gli ho chiesto chi erano “loro” lui ha guardato per un attimo il mio papà e poi non ha detto più niente. Ha continuato a carezzarmi i capelli per un po' e poi si è fermato. – Lo capirai quando sarà il momento – mi ha detto. Mi ha detto proprio così: “Lo capirai quando sarà il momento” e mi sembrava che fosse triste, ma il nonno è così, è un po' come Roby, ha sempre voglia di ridere ma se lo guardi bene in fondo agli occhi ti sembra proprio triste e ti viene voglia di abbracciarlo forte. Allora lui si mette a ridere e mi fa il solletico, perché secondo lui non è giusto se non rido anch'io.

La mamma dice che io sono l'unica che riesce a far ancora ridere il nonno, ma io non ci credo, perché il nonno c'ha le rughe in faccia di uno che ride tanto, e poi la mamma mi dice così perché gli piace tanto farmi sentire la più brava e la più bella di tutti. Se potessi un giorno vorrei diventare una come lei, ma non lo so se io sposerei un Presidente.

Stanotte è Natale: tra un po' verrà Gesù e ci porterà i regali, ma a casa nostra i regali si aprono sempre al mattino di Natale. È un gran peccato.

Al catechismo però ci hanno insegnato che il Natale non è importante per i regali, ma perché viene Gesù, e Lui è il regalo più importante, che il suo Papà ha fatto a tutti gli uomini per salvarli dall'Inferno perché loro prima erano tutti cattivi. Il Papà quando ha voglia di scherzare mi dice sempre che il Papà di Gesù è un po' come se fosse il Presidente di tutto l'Universo. E allora noi dobbiamo pregarLo di farci essere sempre buoni, e se siamo stati buoni, allora i regali ce li meritiamo e li possiamo aprire.

Però dobbiamo proprio sempre pregare Gesù di farci diventare come Lui, per essere buoni buoni buoni come Lui che si è sacrificato e lo hanno inchiodato su una croce per salvarci tutti. Io questa cosa non l'ho mai capita, però don Fabio dice sempre che neanche lui l'ha mai capita benissimo, ed è perché noi siamo tutti troppo piccoli per capire davvero le cose che ha fatto Gesù.

Roby ci pensa spesso, e a volte me ne parla anche a me, ma io non capisco nemmeno lui. A volte Roby mi sembra davvero troppo grande, anche se lui ha solo 14 anni e io ne ho già 8.

Il papà è molto orgoglioso di Roby: lui e i suoi amici hanno fondato un club esclusivissimo, che vuol dire che possono entrare solo quelli che hanno deciso loro. Anch'io sono potuta entrare, e Roby è il Presidente. È per questo

che il papà è orgoglioso di lui, e il papà del mio papà dice sempre che – La nostra è una famiglia nata per comandare.

Una volta il papà ha chiesto a Roby di raccontargli cosa facevano nel club: «È una sorpresa papà – gli ha detto Roby – ma la scoprirete tutti a Natale. Vogliamo fare il più Grande Regalo di Natale del Mondo» e poi gli ha raccontato che grazie a Internet ormai gli iscritti al Club erano più di centomila, che a me sembra un numero grandissimo. E gli ha anche raccontato che erano tutti come noi, figli tutti di persone veramente ricchissime e importantissime.

Quando ho chiesto a Roby perché ci potevamo entrare solo noi ricchi e importanti nel Club, visto che Gesù era povero eppure è il più importante di tutti, lui mi ha spiegato che proprio per questo tocca a noi fare il più importante Regalo di Natale del Mondo.

Io non è che ho proprio capito, ma mi fido di Roby e farò come dice lui.

Anche il papà e il papà del papà dicono sempre che è fatto per comandare e prendere le decisioni giuste. E poi ha gli stessi occhi del nonno e anche lui come la mamma mi tratta come se fossi la più bella di tutte le principesse.

Così quando ci ha spiegato a tutti che dovevamo seguire l'esempio di Gesù siamo stati tutti d'accordo: se vogliamo salvare il mondo dobbiamo sacrificarci noi. E visto che i nostri papà continuano a farsi le guerre dobbiamo sacrificarci noi per fargli capire che le guerre sono una cosa brutta e non bisogna farle più.

Noi figli dei presidenti saremo i primi, nella notte di Natale, e poi ogni giorno un po' di noi dormiranno per sempre fino a quando i nostri papà e le nostre mamme non smetteranno di farsi la guerra. Così finalmente nel mondo ci sarà la pace e i cattivi non avranno più paura dei buoni e non dovranno più essere cattivi, e i leoni dormiranno di fianco agli agnelli e anche gli agnelli dormiranno tranquilli anche se ci sono lì i leoni.

Roby ha scritto una lettera che i nostri genitori leggeranno domani mattina.

Noi invece saremo come questi fiocchi di neve, che tutti insieme sono come la roccia e riparano la terra dal freddo, così quando verrà primavera i fiori potranno nascere ancora.

Devo solo bere questo bicchiere, e poi sarò anch'io una stella.

Giovanni Benzi

Semplicemente mio fratello

Adesso non potrei vivere senza te, ma quando ero adolescente di te mi vergognavo. Quando ti dovevo accompagnare in centro cercavo ogni scusa per non farlo. La tua camminata sbilanciata, le tue scarpe ortopediche non le potevo proprio sopportare. Io che mi atteggiavo a indossatrice con i miei tacchi alti e la mia figura longilinea, non potevo accettare di averti al mio fianco. Per non parlare poi del tuo viso: a tutti era chiaro che tu fossi nato “down”. Per fortuna non parlavi quasi mai, anche i tuoi suoni poco articolati mi davano fastidio. A volte sognavo che tu fossi diverso, diverso da quello che eri, da quello che tutti vedevano, a volte ti immaginavo lontano, lontano dalla mia vita. Nessuno capiva il mio imbarazzo, nessuno intuiva il mio disagio. Alla fine ero anch’io una diversa perché ero tua sorella. Solo adesso, in tarda età, ho capito che ero semplicemente una sibling e anch’io andavo protetta.

Con il tempo però sono cambiata, tu mi infondevi sempre calma e serenità, tu mi regalavi sempre un sorriso anche nelle giornate più buie. Ho imparato ad accettarti e a volerti bene. Ho accettato che tu facessi parte della mia vita, ho lasciato sempre un posto vicino a me per te ovunque andassimo. Ho capito che se gli altri ti evitavano era solo per un loro disagio, per una loro incapacità di accettare la malattia, per non doversi soffermare a pensare a quanto erano stati fortunati, che poi fortunati non si sentivano mai e non si accontentavano mai di nulla. Tu invece eri sempre solare, ascoltavi la tua musica e le giornate ti passavano leggere, non ti accorgevi della stanchezza di chi ti stava accanto.

Ti ho accettato io, ti hanno accettato anche i miei amici, per loro eri diventato una mascotte. Io ho vissuto la mia vita, una valigia a farmi compagnia; ma quando tornavo a casa, tu mi accoglievi come se non ci fossimo mai persi. La mia vita frenetica rimessa a posto dalla tua calma e dalla tua inattività. Tu hai vissuto una vita parallela alla mia, racchiuso in casa mentre io cercavo di scappare, tu silenzioso e io in mezzo alla confusione. Tu che pensavi solo “... oggi è domenica. So che è domenica perché la mamma si è messa subito ai fornelli appena alzata e quindi oggi verrà qualcuno a pranzo! E poi è domenica perché la mamma per farmi stare buono mi ha detto di guardare la messa alla televisione. Uhh! E la messa alla televisione la fanno o la domenica o a Natale. Magari però è Natale perché è da un po’ che la mamma ha preparato il

presepe ma tanto di regali non ne ricevo più, ormai sono grande, mi dicono. Uhh! Dopo un po' che guardo la messa però mi annoio, preferisco accendere lo stereo e ascoltare la musica così almeno mi metto a ballare. La mamma mi dirà di spegnere, di non cantare ma non saprei che altro fare. Uhh! Se no mi metto a mangiare ma la mamma mi sgrida lo stesso. La giornata sembra non passare mai ma poi finalmente viene sera e vado a dormire... e so che allora la mamma è contenta così si riposa un po'... Uhh!''.

Io che studiavo, studiavo, scrivevo e partivo. Però ci capivamo, ci siamo sempre capiti. I nostri umori passavano oltre, avevano un canale segreto a tutti, anche a noi stessi per raggiungerci e legarci sempre più. Ho cominciato a percepire la tua assenza nei miei periodi di lontananza, la sera in un paese lontano, in una stanza d'albergo sola, pensavo a te che non avevi mai visto il mondo, e che il mondo forse non ti mancava. Pensavo a chi di noi due vivesse meglio, io con la mia frenesia e la mia insoddisfazione o tu che ti accontentavi di un piatto di pasta al sugo preparato velocemente dalla mamma.

Poi mi sono fermata anch'io, ho cambiato lavoro abbiamo ricondiviso spazi e tempo, ci siamo avvicinati ancora di più. Stavamo cambiando, io più matura tu più fragile. Tu che ti aggrappavi a me nella sofferenza e nella malattia dei nostri genitori. Io che cercavo di non affondare anche per te. Adesso mi sei rimasto solo tu della mia famiglia nativa. Mi guardi con stanchezza e paura di perdere anche me, sai che se potrò non ti abbandonerò. Non voglio perderti neanch'io. La nostra vita è stata piena di salite; ma non siamo mai stati soli. Abbiamo conosciuto tante persone che camminavano con noi, ognuna aveva la sua guida e il suo fardello. Qualcuno è rimasto indietro, qualcuno è arrivato alla cima e da lì ci spronava a non mollare mai; qualcuno si disperava, qualcuno si rallegrava di ogni piccolo progresso. Noi abbiamo proseguito, anche in mezzo alla neve o sotto la grandine, sapevamo che poi il sole sarebbe comunque spuntato. Non so dove ci porterà ancora questo nostro cammino; l'importante che tu sia al mio fianco e io lo sia al tuo. Con o senza le mie scarpe con i tacchi.

Lucia Bossi

Nonno Carlo

Mio nonno paterno Carlo ha vissuto gran parte della sua vita sulla prima collina torinese ad un passo dal minuscolo abitato di San Vito. Ha lavorato per molti anni nei possedimenti di un istituto religioso di monache dedicandosi alla cura dei campi, dei giardini e degli animali.

Da bambino aveva completato le elementari fino alla sesta (la “*sesta mignin*” come amava chiamarla lui tra lo scherzoso ed il nostalgico) proprio nella scuola di San Vito. Poi al lavoro prima in aiuto alla sua numerosa famiglia e quindi, dopo il matrimonio, per sfamare e far crescere i quattro figli avuti dalla moglie Caterina.

In gioventù era stato persino fortunato essendo riuscito ad attraversare due devastanti conflitti restandone miracolosamente immune. Infatti fu esentato dal partecipare alla prima guerra mondiale, mentre i suoi due fratelli minori Felice e Giovanni partirono per il fronte, uno in fanteria ed il secondo nei bersaglieri.

Tornarono entrambi profondamente segnati, soprattutto Giovanni il più giovane, che fu preso prigioniero nel '17 e rientrò a casa dopo oltre due anni. Non riuscì più a riprendersi dai traumi subiti e si suicidò nell'estate del '21 con un colpo di pistola alla tempia.

Di questo terribile evento in famiglia non si parlava mai e solo quando fui più grandicello finalmente compresi perché quel fantomatico “*barba Giuanin*” sparisse presto dai nostri discorsi. Non se ne parlava volentieri dal momento che il suicidio, per di più avvenuto all'interno di un istituto religioso, gravava quasi come un macigno su di una famiglia cattolica di vecchio stampo quale era quella a cui il poveretto apparteneva.

Felice, dopo un periodo di adattamento, trovò lavoro alla società di trasporti Satti e sposò una sorella di mia nonna Caterina. Non ebbero figli.

Quando invece scoppiò la seconda guerra mondiale il nonno aveva già superato i 50 anni e ciò lo preservò dai rischi di una tardiva chiamata alle armi.

Per noi familiari il suo difetto principale era la tirschiera.

Eh sì “*rancin*”, cioè tirschio in torinese, guarda caso faceva rima con “*Carlin*” come lo chiamavano i suoi amici più cari!

L'emblema di questa sua debolezza era rappresentata ai miei occhi di

ragazzino dal suo prezioso sigaro toscano che riusciva a far durare per giorni: un po' lo fumava, un po' lo teneva spento tra le labbra, lo riponeva nella tasca del panciotto a volte ancora caldo per poi ripescarlo e riprendere il rito causando i rimproveri della figlia, da cui era andato a vivere dopo la vedovanza, poiché sovente ne bruciacciava o addirittura ne bucava il tessuto.

Del resto come biasimarlo: aveva vissuto una vita faticando a racimolare qualcosa, qualche stentato risparmio, non certo aiutato dalle religiose per cui lavorava molto attente a controllare i risultati dei raccolti e la cura degli animali da cortile e poco inclini ad elargire qualche prebenda extra per quella famiglia numerosa e fidata che da molti anni si occupava delle loro terre.

In più la pensione agricola che percepiva era quasi da fame.

Era stato liquidato, dopo la morte della moglie, poiché non poteva più garantire il pieno e soddisfacente espletamento delle numerose attività richieste dal convento e la casa colonica fin lì abitata doveva essere liberata.

A parte questo aspetto, per il quale la famiglia lo canzonava bonariamente, io ne conservo un ricordo lucido e affettuoso.

Tutti noi, figli e nipoti, lo rispettavamo e lo trattavamo con la giusta considerazione. Era il nostro collante, il cardine intorno al quale ruotavano gli incontri famigliari che si ripetevano per le festività importanti quali Natale e Capodanno, oppure per le ricorrenze e i compleanni.

Sapevamo che abborriva i litigi e l'aggressività per cui la sua presenza fungeva da potente elemento di pacificazione anche di fronte agli inevitabili piccoli screzi che nascevano tra i suoi figli.

Nel vederlo mi proponeva l'immagine di un uomo anziano appagato, in pace con se stesso e con gli altri, un uomo che si era accontentato di quanto sin lì aveva raccolto nel bene e nel male. Tutto sommato orgoglioso di ciò che era riuscito a costruire per sé e per i suoi figli, ciascuno a suo modo "sistemato", come usava dire allora, cioè in grado di condurre un'esistenza dignitosa al riparo dai rischi della povertà.

Era diventato piuttosto pigro e di conseguenza aveva messo su parecchi chili. Usciva sempre meno, in genere per qualche commissione, per accompagnare noi bambini lontano dai pericoli della città nella porzione di collina dove per lunghi anni aveva lavorato, per dare un'occhiata ai nostri giochi o per portare a passeggio la nipotina più piccola Elena.

Se ne stava per lo più in poltrona a fumare il suo toscano e a guardare i

programmi pomeridiani della televisione, tra cui i preferiti erano i sermoni del simpatico padre Mariano oppure *“Non è mai troppo tardi”* del maestro Manzi che insegnava a leggere e a scrivere agli analfabeti.

Due o tre pomeriggi la settimana (abitavamo nello stesso palazzo) aspettava che lo raggiungessi per giocare a carte: briscola, scopa, tresette, giochi che mi aveva con pazienza insegnato. Prima però mi chiedeva se avessi fatto i compiti, la scuola veniva davanti a tutto! Domanda alla quale rispondevo immancabilmente di sì, fosse o non fosse vero!

Allora tranquillizzato tirava fuori le carte con un sorrisetto di soddisfazione che cercava di celare sotto i corti baffetti, ma che a me non sfuggiva.

Quando arrivavo e gli domandavo

<Nonno, come va?>

Lui mi rispondeva sovente

«Eh, *coma na barca ant un bòsch*» (*come una barca nel bosco*)

«Ma figurati! Perché dici così?» ribattevo per stare al gioco e lui: «Hai presente che cosa ci fa una barca in un bosco?»

«No, che cosa ci fa?»

«Eh, che vuoi che ci faccia una barca nel bosco... Marcisce!»

«Dai nonno, non dire così che non è il tuo caso!» concludevo mentre lui se la rideva.

Man mano che prendevo confidenza con i giochi diventavo più bravo ed iniziavo a batterlo, allora ci restava un po' male e talvolta fingeva di arrabbiarsi e si lamentava accusandomi di guardargli le carte approfittando della sua distrazione.

Si ammalò di flebite a causa dei problemi di circolazione sanguigna che iniziavano ad affliggerlo acuiti dallo scarso movimento ma, ben curato, si riprese abbastanza in fretta.

È mancato nel marzo del '70 nel modo che aveva sempre sperato: all'improvviso, in pochissimi minuti senza dare fastidio ad alcuno, senza affliggerci con malattie o con lunghe agonie che temeva tantissimo. Lui, uomo schivo, riservato, mite voleva andarsene in punta di piedi, in silenzio, possibilmente senza soffrire e senza vederci passare lunghe giornate al suo capezzale di malato o peggio di moribondo.

Così fu.

Un mattino si alzò dal letto per recarsi in bagno e lì cadde e non fu in grado di risollevarsi. Infarto. Il suo cuore aveva ceduto di schianto.

Il suo cammino terreno si interruppe così, senza un gemito, senza un grido. Solo il rumore sordo della sua caduta seguito dal suo silenzioso volo verso le nuvole più alte del cielo chiaro di marzo.

Io lo seppi rientrando da scuola all'ora di pranzo. Provai un colpo violento che mi bloccò il respiro. Non potevo credere a quanto mio padre mi stava dicendo e soprattutto che non lo avrei più rivisto.

Rimasi in silenzio per molto tempo, trattenendo il dolore dentro di me senza essere in grado di dividerlo con alcuno.

Non avevo parole, solo dolore e ricordi.

La camera ardente fu allestita nel soggiorno dell'alloggio della zia.

Io avevo quasi 17 anni ed era la prima salma che vedevo da vicino però non mi fece una particolare impressione.

Il nonno aveva la sua solita aria tranquilla ed appagata, pareva dormisse quieto nel suo vestito migliore, solamente il pallore livido del volto e delle mani intrecciate sul petto mi lasciarono addosso una lieve inquietudine che si aggiunse al dolore per la sua perdita.

Il funerale si svolse in una mattinata grigia e fredda, sotto un'aria tagliente tuttora invernale, quasi ad accompagnare il gelo che regnava nel mio stomaco, a sottolineare la tristezza di un abbandono doloroso e definitivo.

Addio partite a carte e a bocce, addio proverbi e detti popolari di antica saggezza contadina e persino scherzosi che ogni tanto mi elargiva.

Fu il mio primo vero dolore, ma il ricordo di lui che mi rimane è vivido ed affettuoso: il suo volto arrotondato ma non sciupato dall'età, la sua figura diritta, un poco sovrappeso, il suo toscano mezzo fumato che gli lasciava addosso l'odore acre del tabacco, le sue mani grandi da contadino, il vino che versava nella minestra a cena con disappunto di mia zia che lo sgridava inutilmente

«Ma papà il vino nella minestra, non sai più che cosa fare?»

«Non sai quello che è buono» ribatteva lui.

Ancora i sorrisi celati sotto i baffetti grigi quando vinceva a carte o a bocce, altra sua grande passione. Infine la pudica, trattenuta soddisfazione con cui sogguardava la sua progenie quando si riuniva per le grandi feste: Natale, Capodanno e l'immane onomastico dei numerosi Carlo della

famiglia, il 4 novembre, che all'epoca era pure festivo essendo la ricorrenza della vittoria della grande guerra!

Eh sì, la sua figura e la sua memoria rappresentano davvero un punto fermo, un elemento indelebile e persistente nello scorrere della mia esistenza e, ne sono certo, mi hanno aiutato a crescere e a diventare un uomo che aborre la violenza verbale e fisica.

Probabilmente mi hanno anche aiutato ad evitare di commettere errori in cui sarei potuto facilmente incorrere se talora avessi agito con maggiore superficialità ed insufficienti rispetto per gli altri, tolleranza e pazienza. Doti che lui, da antico, saggio contadino qual era ha saputo insegnarmi nel modo migliore: con l'esempio.

Cosicché oggi porto il suo stesso nome, Carlo, con l'orgoglio e la soddisfazione di ricordare un uomo che ha guidato con saggezza la mia fanciullezza e rimarrà per sempre nel mio cuore.

Carlo Bosso

Un insolito viaggiatore

L'aereo era già piccolo nel cielo, mentre amareggiato cercavo di dare conforto a mia moglie, per aver perso il volo all'aeroporto internazionale di Vienna.

Fino a quel momento il viaggio di nozze era stato impeccabile. Cullati dall'antico fascino imperiale della capitale austriaca, avevamo goduto di un'indimenticabile luna di miele. Ci guardammo negli occhi, chiedendoci indulgenza l'un l'altro, finché ci abbracciammo, promettendo di non rovinare il nostro periodo più bello per questa seccatura. In fondo, eravamo in un paese confinante con l'Italia e dunque, con uno o al massimo due giorni in più del previsto, saremmo tornati a casa.

Ci dirigemmo verso il punto d'informazione dei treni, perché di sicuro ci sarebbe costato meno di un altro volo. Io, da ragazzo, avevo già percorso, con la mia famiglia d'origine, l'itinerario che avremmo dovuto seguire. Acquistammo i biglietti e alcune provviste, mentre il morale di ambedue gradualmente migliorava, fino ad assomigliare a quello entusiasta dei giorni precedenti.

Il treno, diretto ad Innsbruck, partì intorno alle ventidue. Ci ritrovammo da soli nella carrozza, così proposi alla mia dolce metà di sdraiarsi, se voleva riposare un po', dato che comunque il tragitto sarebbe stato molto lungo. Avrei sorvegliato io le valigie. Ella appoggiò, finalmente tranquilla, la testa sulle mie gambe e mentre le accarezzavo i lunghi capelli, si addormentò come una bambina. Anch'io ero sereno, ma la mente, forse per il gioco tra l'oscurità e le fievoli luci che penetravano dal finestrino, o forse per il fumo dell'aria denso di umidità, leggendo i cartelli dei luoghi già vissuti, se ne andò tanto tempo indietro. All'improvviso mi apparve un insolito viaggiatore, seduto di fronte: mio padre! Sobbalzai: era morto ventiquattro anni prima, ma poi lasciai lavorare l'immaginazione. Che altro avrei potuto fare? Non sembrava neanche un fantasma! Se ne stava lì, al suo posto, con una gamba accavallata e con l'inseparabile sigaretta tra le dita, spenta soltanto perché eravamo in treno. Mi guardava con uno sguardo così intenso, misto di ammirazione e di soddisfazione, che francamente, non gli avevo mai visto fare in vita nei miei riguardi. Non avevamo avuto un rapporto idilliaco. Egli era un uomo sicuro di sé, coraggioso, sapeva parlare bene di politica, dal nulla era diventato dirigente

provinciale, mentre io, gli avevo sicuramente dimostrato di essere un bravo ragazzo, ma per i suoi gusti, ero un tipo troppo insicuro e pauroso. Ogni volta che mi rimproverava, gli restavo fermo innanzi, col nodo alla gola, senza riuscire a ribattergli nemmeno una parola, finché venivo colpito da cascate di lacrime, da fare invidia a quelle delle Marmore! Senza contare il fatto che non gli avevo mai portato una ragazza a casa e che a giocare a pallone talvolta venissi accusato dall'allenatore di essere "una signorina", visto che piuttosto di commettere un fallo su un avversario, me lo lasciavo andare via, mettendo in pericolo la squadra. Di certo, il babbo mi avrebbe voluto più sveglio, ma non solo a scuola, dove gli davo tante soddisfazioni. Ed allora a che cos'era dovuto quel sorriso benevolo che adesso mi rivolgeva?

«Amore, stai bene?» mi chiese mia moglie, destandosi, per poi adagiarsi nuovamente su di me.

«Sì, cara, è tutto a posto – la tranquillizzai, fingendo – riposati. Il viaggio è ancora lungo!»

In realtà non stavo bene, ma non volevo farla preoccupare. Stavo semplicemente facendo delle considerazioni, tirando delle conclusioni, soltanto che avevo di fronte mio padre, orgoglioso di me! Era tutto così strano, perché pure io, che quel giorno mi ero dimostrato "un grullo", perdendo il volo del ritorno, mi sentivo fiero di me stesso, di tutte le cose che ero riuscito a superare nella vita. Avevo faticato, ma alla fine ero diventato un uomo!

A Salisburgo il treno sostò per più di due ore. Con la scusa di prendere una bottiglietta d'acqua, scesi in stazione. Dei ragazzi stavano rincasando dopo la partita di Champions League della squadra locale. Li riconobbi dalle sciarpe colorate al collo. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria e, in quell'umidità vaporosa, ero certo che mi sarei schiarito le idee. Il mio genitore mi camminava a fianco, con la sigaretta finalmente accesa, e in quel nostro muto dialogare, fatto di teneri sguardi, capii che voleva semplicemente dirmi che c'era ancora! C'era sempre stato! Durante la celebrazione del matrimonio l'avevo fatto ricordare dal prete. Prima che cominciasse la funzione, ero sgattaiolato in sagrestia per dare il suo nome al sacerdote e alla pronuncia, avevo sudato le sette camicie per trattenere le lacrime. Io e la mia sposa avevamo ricevuti tanti doni per la nostra unione, ma ritrovare lui vicino, in questo viaggio, fu il regalo più bello!

In quella sua espressione dolce e appagata, che mi accompagnava per le

piattaforme della stazione di Salisburgo, c'era tutta la spiegazione e il senso della perdita del volo all'aeroporto di Vienna. C'era la complicità più tenera tra un figlio orfano e tra un padre irreversibilmente lontano, che comunque rimanevano uniti grazie allo stesso sangue. Con il potere del ricordo ebbi la convinzione che la morte non ci aveva diviso, ma semplicemente allontanato. Ogni volta che avessi avuto bisogno di lui, gli avrei potuto parlare con la voce silenziosa della memoria.

Risalii sul treno e diedi la bottiglietta d'acqua a mia moglie. Fu contenta che l'avessi presa insieme a dei biscotti. Ne mangiò alcuni e dopo si sdraiò di nuovo, raggomitolandosi sotto la giacca. Anche l'insolito passeggero aveva occupato il medesimo posto. Mentre il viaggio riprendeva in direzione di Innsbruck, osservai le sue mani. Me le ricordavo grandi, sempre ben curate e tali sembravano. Dalle mani, mi ritrovai al giorno della sua dipartita, quando un male incurabile ai polmoni l'aveva strappato via, come una quercia robusta, travolta dalla piena di un fiume. Quel giorno imparai che niente è impossibile. Avevo sempre ritenuto il mio babbo un uomo invincibile, anzi sarebbe meglio dire immortale e invece era lì, disteso sul letto matrimoniale, come un qualsiasi essere umano privato del soffio vitale. Fu uno dei momenti più bui della mia esistenza. Credo che l'unica cosa che mi abbia aiutato allora, sia stata l'incoscienza dei diciotto anni e il fatto di avere tutto l'avvenire davanti. Nella penombra di quella carrozza, sopraggiunta alla stazione della capitale del Tirolo, pensai che se avevo resistito alla morte di un eroe, qual è un padre per un figlio, l'avevo fatto anche per lui, affinché visse ancora. Ecco, perché il suo volto si dimostrava così orgoglioso: perché realizzandomi non avevo fatto altro che compiere il progetto che egli desiderava per me.

La notte iniziò ad essere insidiata dall'alba, allo stesso modo dei miei occhi offuscati dal sonno. A breve avremmo attraversato il confine e al Brennero avremmo trovato la coincidenza per Bolzano.

«Cara, svegliati, tra poco dobbiamo scendere!»

Ella si stiracchiò e senza obiettare niente, mi sorrise, entusiasta di fare tappa in Alto Adige. Prima di lasciare il vagone, mi volsi verso il mio babbo. Aveva un'altra sigaretta tra le dita. Lo vidi osservare il paesaggio, per poi rivolgere malinconico gli occhi in alto. Forse voleva dirmi di godermi la vita, senza lamentarmi troppo: era così breve! Forse non voleva lasciare di nuovo la terra, per quanto il cielo fosse invitante alle prime luci dell'alba, tra le vette

bluastre delle Alpi.

Mi accorsi di piangere, ma c'eravamo fermati.

«Amore, andiamo! Siamo arrivati!»

Nonostante quel richiamo, gettai ancora lo sguardo dentro la carrozza. L'espressione di mio padre era diventata severa. Aveva ragione! Pretendeva che fossi un uomo e avessi cura della famiglia che avevo appena formato! Obbedii, tirai sul col naso e mi asciugai il viso alle maniche della giacca a vento. Una volta sceso, mi arrestai a guardare in direzione del treno, finché scomparve nella nebbia insieme all'anima del mio genitore.

Mia moglie non s'era accorta di niente!

Devid Bracaloni

La vita non è un film

La vita non è un film. La vita non è un sogno. A volte basta parlare col gatto per sentirsi meglio. A volte basta fare una passeggiata in campagna per cambiare indirizzo alla propria vita. A volte basta collegarsi ad Internet ed incontrare l'uomo dei propri sogni.

Mi chiamo Anita Filippetti. Ho 55 anni. Sono disoccupata, e se questo non bastasse, sono anche separata. La mia famiglia è composta da una gatta. Ho circa 700 euro al mese di spese tra mutuo, rata auto, acqua, luce, gas, cellulare ed internet, spese condominiali. Ho diritto alla Naspi per 300 giorni. Vivo in provincia di Brescia. L'altro giorno, sono stata in città. Avevo letto un annuncio, pubblicato da una delle tante agenzie interinali. Al sabato sarebbero stati aperti per noi, mezza giornata, per noi over 50, quelli troppo giovani per andare in pensione e troppo vecchi per lavorare. Non è farina del mio sacco, l'ho letto su un quotidiano. Sabato mi sono alzata alle 7, ho speso 5 euro di treno, ho aspettato due ore pazientemente e poi mi sono sentita dire se avevo pensato al passaparola per trovarmi un lavoro. Io conosco solo della gente che fa le pulizie o la badante, una cuoca che lavora in proprio, dei pensionati. Come faccio a trovare un impiego come addetta ufficio acquisti, con conoscenza fluente dell'inglese? Tutto il settore, nel quale ho lavorato per 15 anni, vive una crisi profonda. L'Italia è in piena recessione.

A gennaio ho fatto la solita trafila, prima al patronato per la richiesta della disoccupazione, poi l'iscrizione all'ufficio di collocamento, la lettera alla banca per richiesta sospensione mutuo. L'ho già sospeso una volta, prima che trovassi un lavoro a tempo determinato. Questa situazione va avanti da due anni, non ne posso più. Gli altri, quelli intorno a me, sono tutti tranquilli. Hanno una casa, non devono pagare l'affitto o il mutuo, oppure hanno un marito o una moglie con la quale dividere le preoccupazioni.

Un giorno di gennaio. Per cercare un po' di pace, qualcosa che mi risollevi l'umore, sono andata a fare una passeggiata. Vado spesso dalle parti del Santuario, circondato dai vigneti. C'è un cartellone enorme che dice che a luglio festeggeranno l'anniversario del miracolo. Cinquecento anni fa un pastorello sordo-muto ha visto la Madonna, poco lontano, che gli ha chiesto di far costruire una chiesa per Lei. Lei va scritto maiuscolo giusto? No dico, non è una lei normale! Comunque sia, sono venuta tante volte qui, ci ho

lavorato vicino per 12 anni. Ogni tanto, in pausa pranzo, partivo col mio panino o la mia insalata di riso e venivo qui a mangiare, perché ci sono anche le tavole e le sedie fuori, sotto gli alberi, vicino al Santuario. Ogni tanto accendevo un paio di ceri, così, per scaramanzia. Anche oggi faccio lo stesso, ma chiedo un segno. Uno qualsiasi. Vincere al Superenalotto sarebbe troppo, ma già trovare un lavoretto sarebbe un mezzo miracolo. Non è che sia proprio una fedele D.O.C.G. a dire il vero. Ma questa è la Madonna dei Peccatori e magari chiude un occhio.

Un giorno di gennaio, sono tornata a casa. Sono andata a fare la spesa. Avevo bisogno di spugne per lavare i piatti. Improvvisamente, mi è venuto in mente un finale. Il finale di una storia per un libro. Il libro che sono anni che voglio scrivere. No, non è proprio IL libro che voglio scrivere da anni. Ma va bene lo stesso. Se riesco a scriverne uno, poi magari riesco a scriverne un secondo.

Un giorno di gennaio, leggo su Facebook che la mia amica Stella è depressa, sta' per perdere il lavoro. Stella ha qualche anno più di me, una persona anziana a cui badare. La chiamo e le propongo di bere una tisana. Siamo state sfortunate tutte e due o vittime di anni di mobbing e di aziende che arrancano, sotto il peso delle tasse? Lei mi chiede cosa penso di fare ora e le rispondo: "Scrivere un libro, solo che non so come fare a pubblicarlo". Il giorno dopo Stella mi manda un sms con una pubblicità di un concorso letterario. In palio c'è, per i primi tre arrivati, la pubblicazione del libro in formato cartaceo oppure sotto forma di e-book.

Un giorno di gennaio. L'unico concorso a cui ho partecipato in vita mia è stato quando avevo vent'anni. Per un posto in banca, dove, ovviamente non ho vinto. No, a dire il vero ho anche partecipato ad un concorso fotografico del mio paesino in Piemonte. Inizio a scrivere, perché devo finire entro il 31 marzo. Il numero minimo di battute è di 240.000 spazi inclusi e io non ho mai scritto qualcosa di diverso dal mio diario personale. Ho iniziato a scrivere verso i 14 anni e non ho mai, praticamente mai, smesso. Ecco scriverò un diario dell'ultimo anno, raccontando la mia triste esperienza lavorativa, gli uomini che ho incontrato, quello che combinano le mie amiche. Ma per quanto riguarda il finale, quello sarà tutto inventato. Diciamo che mi invento il finale che vorrei dare alla mia vita e sarà anche il finale del libro.

Un giorno di febbraio. Ho chiamato Stella perché ho bisogno di volontari, anzi hanno, anzi abbiamo. Pochi giorni prima mi sono incontrata con il

coordinatore provinciale e il vice di un noto movimento animalista. Praticamente, oltre a loro ci sono io, una mia amica di vecchia data e un'altra ragazza del nostro paese. Mi dicono che se qualcuno vuole può anche provare a candidarsi alle elezioni amministrative che sono programmate tra tre mesi. Stella risponde che non solo è interessata a diventare volontaria ma, anzi, vorrebbe proprio candidarsi. Di colpo, mi sembra tutto prendere una piega diversa, più entusiasmante. Le riunioni ora hanno un senso, dobbiamo comprare un gazebo, dei palloncini, chiedere permessi, fare pubblicità.

Un giorno di marzo. Siamo in piazza con il primo gazebo. E qui inizia il mio secondo libro. Ma come, direte voi, non stavi scrivendo il primo? La verità è che sono riuscita a finirlo. Poi sono stata tre giorni senza scrivere una riga. Sono stata malissimo. Mentre scrivevo il primo libro, mi sono accorta che non avevo parlato di certi argomenti. Poi "per caso" ho letto di un secondo concorso con dieci case editrici diverse. Dieci! Una sorta di scouting letterario, tipo quella famosissima trasmissione che danno in tv da anni, per trovare i cantanti, gli attori.

Un giorno di marzo. Sogno che sono sul palco di un festival e che mi intervistano. Sogno che sono nella libreria del paese ad autografare il mio primo libro. Sogno che mi chiama il giornalista tal dei tali e mi fa tante domande sul mio romanzo (il primo, il secondo, chi lo sa). Sogno di vedere il mio libro in vetrina, di toccarlo, di aprirlo, sento persino l'odore della carta stampata.

Un giorno di marzo. Sono disoccupata e sono felice, forse più felice di quanto sia mai stata. Ora lavoro sul computer, ma non sono una macchina attaccata ad una macchina. Sono una persona che sta' creando, che sta' usando il proprio cervello, che riversa la sua umanità sulla carta. Grido al mondo intero che ho un'anima. Ho sempre tante idee che mi frullano in testa, a volte mi faccio persino i complimenti da sola. A volte invece mi chiedo da dove arrivano tutte queste idee. A volte chiedo un attimo di tregua, perché le idee ed i pensieri sono tanti. A volte, mi sveglio di notte con qualcosa di nuovo da scrivere e allora, per non dimenticare niente, mi sono sistemata, accanto al cuscino, un post-it ed una biro.

Un giorno di aprile. Ho fatto un colloquio. L'azienda, una piccola ditta vinicola, sotto la pioggia sembrava tristissima, un po' come il lavoro che mi hanno offerto. Una parte richiedeva la mia conoscenza dell'inglese, ma si trattava di dare anche una mano per molti altri lavori in magazzino, incluso

preparare le scatole da spedire. Poi mi hanno richiamata e chiesto se volevo fare una prova di due settimane. Forse sono l'unica candidata che ha accettato questo lavoro.

Un giorno di aprile. Ho iniziato la prova. Arrivo a fine giornata e sono distrutta. Sono solo pochissimi mesi che non lavoro e ho la testa che mi scoppia. Mi sento vecchia. Alfio, un uomo che ho conosciuto tramite un sito internet, arriva a casa mia tutto pimpante. Ora non mi può più chiamare "Bellissima disoccupata". Stasera non gli ho preparato nulla per cena. Mangeremo un piatto di pasta condito con uno dei suoi sughi pronti. Mi butto sul letto, sono di cattivo umore. Non ho avuto tempo di scrivere una singola riga oggi. Alfio si corica vicino a me, vorrebbe farmi le coccole, ma gli rispondo di avere pazienza perché sono troppo stanca.

Un giorno di aprile. Finalmente è arrivato il sabato. Ho voglia di dormire. Non ho voglia di vedere e parlare con nessuno. Non credo di riuscire a passare la prova. Ho ancora una settimana davanti a me di scatole da riempire, etichette da attaccare, email a cui rispondere, chiamate da fare, corrieri da prenotare. Il fatto è che non ho colleghi coi quali scherzare o fare due chiacchiere davanti alla macchinetta del caffè. Le giornate sembrano non passare mai.

Un giorno di maggio. Non ho superato la prova e sono di nuovo alla ricerca di un impiego. Mi sento un rottame.

Un giorno di maggio. Il primo concorso si è chiuso. Ovviamente non è successo nulla di quello che ho sognato. Dovrei chiedermi che cosa è andato storto, che cosa non piace del mio romanzo, se l'ho scritto male. La storia di una disoccupata, over 50, nell'Italia in recessione, è troppo deprimente, bisognerebbe inventarsi qualcosa di nuovo e diverso.

Un giorno di maggio (quasi fine mese). Anche il secondo concorso è stato un flop. Non ho passato nemmeno la prima fase. Ci speravo. Tanto. Tanto. Tanto. Chissà cosa mi ero messa in testa, di diventare chi? Io, una segretaria disoccupata!

La vita non è un film, ma un giorno, per posta, è arrivata una antologia e a pagina 68 e 69 c'erano il mio nome, cognome, due miei racconti. Dopo un mese, le mie gambe tremavano, mentre salivo i gradini del palco e ricevevo il premio come quarta classificata ad un concorso nazionale.

La vita non è un film, ma io non ho ancora messo la parola FINE ai miei sogni.

Patrizia Cappa

La cucina della zia

Ci troviamo in uno di quei paesi dove la forte umidità rende l'inverno invivibile e l'estate ancora peggiore, eppure chi ci abita non lo cambierebbe con nessun altro posto al mondo tanto è affezionato a quelle architetture, a quegli scorci, a quelle luci, a quei colori. Tra tutti suoi abitanti ecco farsi avanti la zia Nives e gli zii Bartolo, Giustino ed Elvis (quest'ultimo in realtà si chiamava Berto, ma per tutti era Elvis poiché aveva un gran ciuffo di capelli come il re del Rock 'n Roll).

Bartolo e Giustino abitavano in campagna. Il primo allevava mucche ed era schietto, spesso brusco, però a me piaceva da impazzire quando lo si andava a trovare, perché gli animali che possedeva erano uno spettacolo. Quante corse a perdifiato per far scappare oche, galline o tacchini.

Il Giustino, invece, coltivava il riso. Erano leggendari i suoi strafalcioni con l'inglese: «ciccin gun» invece che chewing gum oppure «frisler» invece che freezer o ancora «Rober Misticum» per Robert Mitchum. E non risparmiava neppure il latino: «Sono arrivati esequie» invece che ex aequo.

Questi due zii possedevano entrambi una straordinaria caratteristica: il loro fisico andava sempre più adeguandosi alla specificità della loro produzione. Il primo diveniva sempre più scuro di pelle, tozzo e robusto nel fisico proprio come un torello; mentre il secondo, col passare degli anni, evidenziava un'ancor più incredibile mutazione genetica, finendo con l'assomigliare a un chicco di riso. Diventava, infatti, sempre più piccolo, con i capelli bianchi e una carnagione pallida. Un vero carnaroli.

E poi c'era lo Zio Elvis, uno che mi stava davvero simpatico. C'è da capirmi, su quel finire degli anni 60 avere un parente che si guadagnava da vivere suonando la chitarra nelle balere della zona era un qualcosa di affascinante per un ragazzino dodicenne. E poi l'Elvis aveva un aspetto davvero al passo coi tempi: capelli lunghi, giubbotto di pelle e soprattutto una fantastica Moto Guzzi V7 con la quale se ne andava in giro per locali, mollando delle poderose e sfrontate sgasate che spezzavano la monotonia della quiete pianura. Di lui si favoleggiava che lo conoscessero tutte le donne della zona comprese, purtroppo, quelle sposate. Il guaio era che in quel campo l'Elvis non si tirava mai indietro, finendo così per mettersi in casini terribili con i mariti di quelle signore. Una volta sentii la mamma definirlo «un puttaniere». Allora non sapevo

cosa volesse dire e pensando che fosse un termine da riferirsi al suo saper suonare bene la chitarra, mi ripromisi di diventare anch'io un puttaniere. Quando lo comunicai in famiglia vidi la mamma sbiancare dopodiché, una volta ripresasi, mi spiegò il vero significato di quel termine. Dopo la sua delucidazione, la mia intenzione di diventare un puttaniere si rafforzò irreversibilmente.

Un'altra volta, invece, lo zio mi lasciò proprio di stucco quando affermò di aver incontrato John Lennon. «È stato alla sagra del peperone di Carmagnola. Stava con una bionda favolosa. Ci siamo pure salutati, sempre gentile il vecchio John.»

«Ma dai zio, il Lennon a Carmagnola? Non ci credo neppure...»

«Ti dico che è così, non ti sto mica raccontando una balla.»

«Ma ti sarai confuso, l'avrai scambiato per un altro.»

«Vuoi che non conosca il Lennon? Era lui!»

Nessuno avrebbe mai creduto a una balla simile, ma lo zio era così deciso che il dubbio finì per ingenerarmelo. Quella sera non riuscii a prendere sonno. Svegliai anche mio papà per chiedergli: «Zio Elvis diceva una bugia quando ha detto di aver visto John Lennon alla sagra del peperone di Carmagnola, vero?»

«E chi lo può sapere? Conosce tanta gente» mi rispose per poi girarsi dall'altra parte e riprendere a dormire.

Questo era l'ambiente familiare in cui, alla fine degli anni 60, si ambienta la storia di un piccolo mondo, del grande fiume e di un'incredibile cultura gastronomica: quella della zia Nives che cucinava da dio come pochi. Il suo bollito poi era davvero leggendario. Non per nulla era la proprietaria di una trattoria, all'epoca molto famosa proprio per questo suo piatto.

Il locale della zia stava fuori del paese a poca distanza dall'argine del fiume. Quando mi era possibile montavo in bicicletta e mi sobbarcavo tutta quella strada, ma non sentivo la fatica. Amavo il tratto di strada che costeggiava il fiume, percepivo quel corso d'acqua come se fosse una cosa viva e provavo sempre un senso di vuoto quando lo guardavo. Mi perdevi nel panorama che mi si apriva davanti, entravo in un altro mondo, un ambiente fatto della lunga, interminabile, spianata creata dal fiume.

Quello che però mi piaceva di più, era lo stare in cucina. A parte la presenza di un cameriere deficiente di nome Rosario che credeva di sapere tutto lui, il resto era per me qualcosa di fantastico. Amavo quegli odori che provenivano

dalla cucina, quei sapori. Soprattutto mi piaceva assistere a quel magico rituale che era la preparazione del gran bollito. La zia dava importanza ai coltelli che venivano usati, al piano dove si preparava, alle pentole dove si cuoceva; il rispetto dei tempi di cottura poi era una vera ossessione. Soprattutto era straordinario osservare la scelta attentissima dei vari tagli di carne. Non che io ne capissi molto, più che altro mi piaceva il suono di quei nomi, le forme di quei tagli: cappello del prete, fiocco, costa di sottospalla, tenerone, scaramella, fianchetto, sottopancia, testina, coda, lingua, zampino, tasca ripiena. E ancora la salama da sugo che la zia faceva cuocere per ore, facendo ben attenzione a non farle mai toccare il fondo o le pareti della pentola; il polpettone di tacchino; il cotechino vaniglia e quello rotondo; il manzo o il cappone farcito con aromi e fatto bollire a lungo dentro una vescica di maiale strettamente legata affinché non vi entrasse l'acqua, ma con una cannuccia infilata nella vescica, così da permettere la giusta evaporazione e trattenere il meglio dei succhi dell'animale.

La Nives era fissata con i numeri, diceva che ci voleva un sette di tutto, cosa volesse dire non lo sapevo, vedevo però che era tanto abile nel mischiare pezzi diversi tra loro per sapore e consistenza, dopodiché accompagnava il tutto con contorni multicolori: minestra di riso e piselli, patate, sedani, porri, carote, cipolle, peperoni, cavoletti; e salse variopinte e appetitose: mostarde di ogni tipo di frutta; miele lavorato con gherigli di noce precedentemente ben pestati in un mortaio e poi diluiti in poco brodo di carne con della senape in polvere; un bagnetto verde a base di prezzemolo tritato insieme ad aglio, tuorlo d'uovo sodo, acciughe, capperi e mollica di pane intrisa d'aceto. Tutta roba che oggi farebbe rabbrivire gli schiavi di parole quali dieta, linea, regime alimentare, ma sapeste quanto era buona da mangiare.

E poi c'era Denise, una ragazza irlandese di vent'anni che la zia aveva assunto come cameriera tuttofare. Denise non portava il reggiseno e grazie a lei provavo i primi piacevoli turbamenti.

Quanti ricordi... oggi tutti svaniti.

I colori di allora, i sapori e i profumi provenienti da quella cucina non li ho più ritrovati. La Madre Terra se ne sta sempre là, ma il suo panorama è andato, giorno dopo giorno, cambiando in peggio e dove prima c'era un filare di pioppi, oggi vedi una ciminiera annerita dal fumo o un muro di mattoni sempre più cadente. E poi la zia Nives non c'è più. Se ne andò all'improvviso.

Non aveva mai digerito che Rosario si fosse sposato con Denise. Per tutta la vita, non aveva mai voluto legarsi a un uomo, ma nei confronti di quel bellimbusto aveva ceduto dal punto di vista sentimentale e lui se ne era approfittato. E quando Rosario l'abbandonò, in pratica segnò la fine della zia che perse ogni interesse al punto che dopo neppure un anno vendette la trattoria. E così facendo mise in vendita l'unica sua ragione di vita. Da allora il locale divenne un banale ristorante e del gran bollito della Nives finì per sparire anche il ricordo.

Ecco siamo arrivati alla fine di questa storia. Ma l'ultima scena va descritta, perché un giorno ho deciso di far rivivere, per una volta almeno, il bollito della zia. Sono andato al suo vecchio locale e l'ho affittato per il giorno di chiusura. Ho quindi preso contatto con un vecchio aiutante della Nives e insieme abbiamo cercato di riprodurre quel capolavoro di arte gastronomica. Quel giorno ho invitato i miei vecchi amici e tutta la mia famiglia. Nella mia mente ho cercato di fermare il tempo, ma in realtà quanto si era tutti invecchiati, anche se facevamo finta di niente. Chi era calato parecchio era lo zio Elvis. C'era tanta polvere sul suo fisico ma ancora di più sul suo animo. Me lo sono rivisto, capellone e puttaniero, che arrivava in piazza dando delle grandi rombate con la sua Guzzi, mentre tante signore, di nascosto dai mariti, se lo mangiavano con gli occhi. Ora, invece, se ne stava a parlare di problemi alla prostata. Per un attimo ho avuto la tentazione di chiedergli se davvero, quel giorno, avesse incontrato John Lennon alla sagra del peperone di Carmagnola, ma poi ci ho rinunciato, temendo che stavolta potesse dirmi la verità.

Fortunatamente è arrivato in tavola il carrello del gran bollito e, non lo nego, mi sono emozionato. Mi sono ritornati in mente tanti ricordi, episodi, volti, persone, emozioni: le pedalate in bicicletta, i profumi dalla cucina della trattoria, l'aria umida che veniva su dagli argini, la luce del sole al tramonto filtrata dai filari dei pioppi. Ho quindi fatto spalancare la grande vetrata, perché ho voluto rivedere con gli occhi di quando avevo dodici anni quel panorama che mi si apriva davanti, cancellando tutte le cose negative. Intorno a me gli altri parlavano persi appresso ai loro problemi ma io, ormai, ero mille miglia più in là. Ho così alzato il bicchiere e brindato a lei, alla zia Nives. Ovunque essa sia. Ai tanti ricordi di un'epoca legata anche al suo nome. E mi sono sentito felice.

Massimo Cerina

Come in una casa di bambola

Avete presente le case delle bambole? Quelle case che vorresti essere piccolo piccolo come un mignolo per entrarci? Quelle case con le stanze arredate perfettamente, il bagno in ceramica, la credenza con i piattini decorati, il salotto col camino acceso... Ecco, io vorrei vivere in una casa così. Con due genitori, magari un fratello e pure un cane. Il gatto ce l'ho, è di pezza, sporco e senza un occhio, ma non potrei mai fare a meno di lui. Pulce è il mio unico amico. Pulce è il nomignolo con cui mi chiamava la mia mamma.

Ogni volta che in orfanotrofo ho bisogno di fuggire, almeno col pensiero, al mio presente, chiudo gli occhi e la vedo, vedo la mia casa delle bambole: illuminata, con dentro due sorrisi che mi aspettano.

«Teresa! Spicciati! Sono arrivati!... Ma dove si è cacciata?»

Da sotto il letto, Pulce stretto tra le mie braccia, vedo le punte delle scarpe sbucare dalla veste nera di Suor Concetta. Io non ci penso neppure ad andare con quella brutta signora con i denti gialli e l'alito puzzolente. Anche se è ricca e vuole adottarmi. Una mamma dovrebbe avere un dolce sorriso, non trovate? Povera o ricca, una mamma vera si riconosce subito.

Si allontana, io non mi muovo. Stai tranquillo, Pulce: ho un piano.

La donna col nasone gracchia ma è sopraffatta dalla voce del marito che sembra uscire dal naso mentre rimprovera la suora: non è possibile che la bambina non si trovi!

Infatti mi scovano: qualcuno ha fatto la spia ed ora mi tocca subire la ramanzina della suora e le occhiate dei due genitori che dovrebbero adottarmi.

«Non sembra ebrea» Commenta sollevato l'uomo rivolto alla moglie.

«Il padre era un ufficiale medagliato» interviene Suor Concetta.

«Mn... La prendiamo» decide la donna dal naso grosso e gibboso.

Io aspetto che finiscano di parlare di me come se non ci fossi e che mi consentano di andarmene per correre a cercare Lucia.

La trovo nella cucina dell'orfanotrofo, dalle pareti umide e scalciate, il tavolo lungo di legno dove la cuoca sta tagliando la verdura, sulla sua testa pentole e mestoli appesi a grossi ganci che pendono dal soffitto. La cerco con gli occhi e la trovo in un angolo, seduta a pelare le patate.

Appena mi vede si illumina. Lucia fa la sgattera; è un'orfana come me.

Vive in una mansarda poco distante da qui e lavora per le suore. La considero una specie di sorella.

«Domani verranno a prendermi» la informo disperata. Lei getta un'occhiata verso la cuoca che è una gran pettegola ed avvicina la sua bocca al mio orecchio. Le faccio cenno che ho capito e mi dileguo. La aspetto nella dispensa dove mi raggiunge dopo non so dire quanto, chiudendo la porta.

«Non c'è più tempo» mi dice.

Sento un peso posarsi sul mio stomaco.

«Io non voglio andare con quelle persone...» piagnucolo.

«Devi scappare, questa notte.» È seria e mi impegno a memorizzare ogni sua parola, ogni indicazione. Poi mi mette un pezzo di carta nella mano. Lucia ha disegnato una specie di mappa con delle frecce.

«Lascero la porta sul retro aperta. Segui le istruzioni.»

Mi attira a sé e mi stringe.

«Ce la farai.» Mi sfiora la fronte con un bacio e si dilegua.

Non so quanto tempo sia passato ma è già buio. Ora sono nell'armadio del corridoio. La suora di notte chiude a chiave la porta della camerata ed io non posso rischiare di restarci dentro. Ho sette anni e sono brava a nascondermi. Ne avevo quattro quando mia madre mi ha nascosto dentro il baule della ricca signora per cui lavorava.

Nel grande appartamento dagli immensi lampadari di cristallo, dai tappeti orientali e dai soffitti affrescati, ho visto la casa delle bambole più bella che sia esistita mai. Ed è a quella che mi sono ispirata e che fabbrico ogni volta nella mia mente. Voglio che la mia casa sia proprio come quella.

Non ho mai potuto toccarla, la signora non voleva. Diceva che non era un giocattolo. Ma una sera mi ha permesso di guardarla, mentre la apriva per me. Credo di essere rimasta senza fiato davanti ai minuscoli candelabri, alla madia nella cucina, al tavolo apparecchiato per il tè in soggiorno. Era di sua figlia ma quando è scappata con un giovanotto che lei non approvava, l'ha abbandonata lì, senza mai reclamarla. Questa casa ed io aspettiamo che torni. Diceva. Quando mamma finiva di riordinare e pulire e tornavamo a casa a piedi, vicine nella notte silenziosa, le raccontavo della casa e di ogni suo particolare.

Poi, da un giorno all'altro, la mamma s'è fatta pensierosa, cupa, preoccupata. Non potevamo più passeggiare di notte. C'è il coprifuoco,

diceva. Allora la signora ci ha permesso di rimanere in una stanzetta nel solaio. Di giorno scappavamo a casa per controllare che fosse tutto a posto. In una di queste occasioni ho recuperato Pulce dalla cesta dei miei pochi giocattoli e da allora l'ho sempre portato con me.

Quella sera dalla strada provenivano forti rumori e grida. Mamma mi ha ordinato di entrare nel baule e di non uscirne per nessuna ragione. Ho pianto come può piangere una bambina di quattro anni. Adesso sarei più coraggiosa ma non capivo, allora. Mi ha consegnato Pulce ed un foglio ripiegato, mi ha baciato ed accarezzato i capelli ricci. Poi ha chiuso il pesante coperchio ed io non mi sono mossa per non so quanto.

Quando la signora mi ha trovato, insospettita dal mio pianto soffocato, per poco non è finita gambe all'aria per la sorpresa.

«Santi numi!» Ha esclamato mentre io le allungavo il foglio sul quale mamma le assicurava che io non fossi ebrea e che mio papà fosse un ufficiale dell'esercito del re. La signora era buona ma probabilmente ha avuto paura. Non mi ha consegnato ai soldati ma mi ha portato qui.

Devo essermi addormentata. C'è silenzio. Mi accorgo di stringere tra le mani il pezzo di carta che mi ha consegnato Lucia. So cosa fare. Tra poco sarò finalmente libera.

La porta sul retro, come promesso, non è chiusa a chiave. Sono fuori. L'aria è fredda ed una densa nebbiolina offusca le luci dei lampioni. Mi stringo nel mio cappotto e a Pulce. Il pezzo di carta trema nella mia mano: diritto, a sinistra, ancora a sinistra e lei sarà lì, all'angolo. E allora sarò al sicuro, nel suo piccolo appartamento dove si prenderà cura di me in attesa di ritrovare la mia mamma. Non è mai venuta a cercarmi. Le suore dicono che è in cielo, con mio papà, per questo mi chiamano orfana.

Destra, sinistra, dritto... No, prima sinistra, devo tornare indietro. Non piangere, Teresa, non piangere! Pulce, mi sono persa.

Una mano di ghiaccio mi artiglia la spalla. Un cappello, una divisa, due occhi severi che mi tolgono la voce. Infatti non grido e mi lascio caricare su un camion. Altri occhi spalancati, bocche serrate: questa è la paura, quella vera che ti paralizza.

Eccola là, Lucia. È nascosta nel buio ma io la vedo e lei vede me: sta piangendo. Non faccio in tempo a chiamarla: la gola è chiusa ed il camion si

allontana.

«Dove ci portano? Da una nuova famiglia forse?» La domanda rivolta alla giovane mamma accanto a me con un neonato in braccio le fa rotolare una lacrima giù per la guancia pallida.

«Sei sola?» Mi chiede in un sussurro. Allora le regalo la mia confidenza:

«Sì, ma un giorno mamma e papà torneranno ed avremo una casa come quella delle bambole...»

Lei mi guarda in un modo che non saprei dire prima di avvicinarmi al suo petto. Sento odore di mamma e di panno sporco.

Una volta ho preso un treno, credo, ma non un treno come questo: c'erano sedili di legno e grandi finestrini per guardare il paesaggio che correva fuori, qui invece le persone sono ammassate come bestie e c'è solo una minuscola apertura verso l'esterno. Non so quanto tempo sia passato ma io ho tenuto gli occhi chiusi, un po' per dormire, un po' per immaginare di essere nella mia casa di bambola. Con un gran baccano si apre la porta del vagone e le persone escono in fretta con gli odori terribili che si sono incollati ai nostri vestiti.

Respiro cercando l'aria che mi è mancata lungo questo viaggio interminabile. Il neonato piange, la signora non sa come farlo smettere. È agitata, prova a sussurrargli una melodia ma siamo sospinte avanti. Io mi aggrappo alla sua gonna. Andiamo verso un grande cancello al di là del quale ci sono delle costruzioni. Non sono vere case, sono basse palazzine grigie, su di loro un camino alto che sembra voler toccare il cielo; e cani rabbiosi, recinti e voci di ghiaccio.

La signora riesce a calmare il bambino e, prima di essere nuovamente spinte dietro gli altri, afferra la mia mano e la stringe. Ci mettiamo in fila. La guardo. Potrebbe diventare mia mamma, penso.

Dobbiamo seguire la fila. Intorno a noi pianti e urla di donne, uomini e bambini che vengono separati. Noi no, restiamo insieme.

«Dove stiamo andando?» La mia voce trema. Un bambino davanti a me si volta a guardarmi; ha il viso bagnato e sporco, come il mio. E lo sguardo smarrito come il mio, immagino.

«Alle case delle bambole» Finalmente la signora gentile mi risponde. Mi si gonfia il cuore ed un sorriso si allarga sul mio viso.

«E ci sono anche i genitori?»

Lei fa segno di sì mentre si sforza di non piangere.

«Se vuoi puoi essere tu la mia nuova mamma» Le concedo. Mi sembra così triste.

«Lo sarò volentieri» E finalmente sorride.

Ho qualche dubbio che queste siano case delle bambole ma devo fidarmi. Chiudo gli occhi e mi concentro sulla mia casa di bambola, le finestre con le tendine, la carta da parati rosa, il pavimento di legno. Li apro quando siamo spinti dentro una stanza, i bimbi con le loro vere mamme, io con la mia mamma nuova.

«Pulce, non avere paura» Nel buio il suo occhio mi fissa. Siamo di nuovo ammassati, le mamme ed i bambini. Tanti piangono, io questa volta devo essere coraggiosa.

Chiudo gli occhi, forte. La porta della bella casa si apre, c'è un sorriso ad accogliermi: il sorriso della mia mamma, quella vera.

«Eccomi, mamma!»

Tutto si fa nero ma nella mia casa delle bambole il fuoco scoppietta nel camino e la pace torna nel mio cuore.

Sarah Cogni

Il sapore del sole

Il mese di giugno ci regalava tutti gli anni un altro mare, straordinario, giallo, che accarezzava sinuoso il dolce paesaggio collinare. Solo quando tutte le spighe s'erano fatte dorate i *guagliuni*⁽¹⁾ potevano finalmente nuotarci dentro, prima d'allora no. Ché prima le piante dovevano crescere e diventare forti per *arrubbarisi*⁽²⁾ il colore del sole. A giugno, infatti, il sole si faceva candido come la luna e, siccome lui alla luna non voleva assomigliare, bruciando di rabbia ci arroventava l'estate. Nonno Franco diceva che il Padreterno le cose le sa fare *mìegghjiu*⁽³⁾ degli uomini e che era Lui a chiedere al sole di farsi rubare il colore dal grano, perché il grano, se diventava giallo come il sole, poi dava la farina buona e quella sì che era vero oro per un contadino.

Pure i miei capelli, a giugno, diventavano dorati come le spighe. A me il sole piaceva assai e forse, non proprio consapevole, come quelli che lo fanno senza autocontrollo, pure io *m'arrubbava* il giallo che mi pittava la lunga chioma liscia.

Pietro, quel giorno di fine giugno, mi disse che il sole, il suo colore, me lo regalava *picchi erabeddra*⁽⁴⁾; quelle parole inaspettate ma che in realtà attendevo da sempre, mi fecero avvampare più della palla bianca e *arraggiata*⁽⁵⁾ di giugno. Il cuore fece due, tre capriole nel mio petto di adolescente acerba, accelerandomi il respiro. Lui se ne accorse, mi prese la mano e mi trascinò tra le spighe.

«Lo sai che il grano fa l'amore con il vento? Guarda!»

Posai lo sguardo grigio ceruleo su quelle onde in movimento senza voler immaginare altro, perché *l'amuri, pi' mia*⁽⁶⁾ era lui che mi parlava, la sua mano sudata *chimi stringia*⁽⁷⁾, il cuore impazzito che mi pareva di dover vomitare da un momento all'altro.

«Adesso chiudi gli occhi!»

Lo feci subito perché un po', di lui, mi vergognavo.

«Ascolta, il vento sta sussurrando al grano parole meravigliose!»

Le orecchie si aprirono a quel fruscio come se lo ascoltassero *p'a prima vota*⁽⁸⁾. Mi emozionai. Pietro *sapiaparrari*⁽⁹⁾ come gli scrittori dei libri che leggeva e a me, in quel momento e con quelle parole, mi fece sentire come la protagonista di un romanzo: speciale, bellissima e amata.

«Tieni gli occhi chiusi e sfiora le spighe con il palmo aperto. Vieni!»

Mi mise le mani intorno alla vita, inducendomi a seguirlo lentamente.

«Senti come si muovono... è così che avviene!»

«Che cosa?» chiesi con un filo di voce.

«Che due persone fanno l'amore, come le spighe con il vento.»

Il fiato mi si bloccò e aprii gli occhi, trovando i suoi *accussi vicini*⁽¹⁰⁾ da annegare inevitabilmente in quel profondo verde. Fu allora che mi baciò ed io non capii se mistessi sgretolando o sciogliendo, se stessi volando o se *s'aviafurnutu u mundu*⁽¹¹⁾, ed eravamo rimasti solo noi in mezzo al grano e al vento. L'unica certezza erano le nostre labbra umide, le mani sudate, *l'addùru*⁽¹²⁾ della sua pelle, la mia sconfinata gioia sconvolgente.

Iddruaviasidic'anni⁽¹³⁾. Era scuro e bello come una notte estiva e il Padreterno *c'aviafattu nu rigàlu*⁽¹⁴⁾: gli aveva messo il mare negli occhi. Zio Rocco, che era *piscatùri*⁽¹⁵⁾, lo voleva professore ma quel figlio era stato concepito su una barca e zia Lina l'aveva partorito d'agosto, sulla spiaggia, così, senza avvisaglie e senza *trùoppidulùri*⁽¹⁶⁾. La prima cosa che mio cugino aveva visto era stato il mare e il padre gli aveva subito dato il nome dell'apostolo di Nostro Signore, quello che faceva pure il pescatore; *avìa u distinuisignatu*⁽¹⁷⁾. Pietro studiava ed era bravo assai ma amava di più il mare che, come diceva lui, *u vulìa*⁽¹⁸⁾. Come me in quel momento, in cui non volevo altro che le sue labbra, le mani sudate, l'odore della sua pelle e il mio cuore impazzito.

«Corri!»

Mi prese *natra votapi ' manu*⁽¹⁹⁾ e si addentrò tra le onde gialle di grano, veloce esorridente. Le spighe ci graffiavano le gambe ma l'unica cosa che sentivamo in quel momento era la voglia di andare avanti, *picchicchjiù avanti*⁽²⁰⁾ c'eravamo noi ma ancora più felici. Ci voltammo solo un attimo, per vedere la casa di nonno Franco diventare *cchjiù ninna*⁽²¹⁾. Ad un tratto si fermò e mi tirò dolcemente verso il basso.

«Sdraiati. Qui è come stare sott'acqua. Chiudi di nuovo gli occhi e ascolta.»

Sentivo solo il suo respiro e il mio, affannosi, il vento caldo sopra di noi, *cumi nu linzùolu*⁽²²⁾ e non sapevo se sott'acqua sarebbe stato uguale ma *mi piacìa*⁽²³⁾.

«Siamo in un luogo segreto dove si realizzano i desideri. Hai qualche desiderio, bella mia?»

«E tu?» risposi per prendere tempo e lasciare che quel "mia" mi marchiasse

ogni centimetro di pelle.

«Sì, io desidero te!»

Il cuore piroettò e un fuoco mi salì dal ventre ai seni, al collo, sulle guance, *subba afrunti e 'ntecapiddri*⁽²⁴⁾. “Adesso muoio”, pensai, perché le sue parole erano troppo *pi' mìa*; esplodendomi dentro, mi riempivano e *mi parìa*⁽²⁵⁾ di non poterne più contenere. Lui cominciò a segnarmi i lineamenti del viso con un dito.

«Desidero la tua bocca!»

Mi diede un altro bacio e fu il Paradiso. *Avìa nu sapuri duci*⁽²⁶⁾, come di melone bianco, succoso, fresco e anche se io la musica non la sentivo, nelle nostre bocche le lingue cominciarono a danzare; poi, siccome erano già nude, fecero l'amore, timidamente, a lungo. Imparai da quelle labbra alla frutta che il piacere della carne germoglia in bocca e allora non si può desiderare altro che alimentarlo, ancora e ancora, fino a quando è la carne, sazia e appagata, a dire basta.

Mi fermai senza fiato, provando un'inattesa, dolorosa ansia.

«Se lo sa zio Rocco ammazza *prima a tia e pua amìa*!⁽²⁷⁾»

«Se lo sa zio Tonio ammazza *sulu amìa*⁽²⁸⁾. Poi, magari, *a tia* ti fa fare monaca!»

Rise divertito e continuò:

«Suor Maria. Mi piace. E piangeresti per me? »

«Sei uno scemo. *'U stechjecchjiariàndu*!⁽²⁹⁾» risposi indispettita.

«Ho paura!»

Lui riversò il suo sguardo nella mia anima, improvvisamente serio.

«No, non devi avere paura. Ci sono io! Staremo attenti, non ne parleremo con nessuno, mai! Sai mantenere un segreto?» mi sussurrò sulle labbra e, continuando a baciarmi:

«Io lo farò, manterrò il nostro segreto!»

Si stese sopra di me e mi abbracciò. Restammo in silenzio per lunghi istanti e capii che al Padreterno pure l'abbraccio gli era venuto bene. Perché, anche se a Pietro non gli stavo *arrubbandunenti*⁽³⁰⁾, così incastrata perfettamente tra quelle braccia e quelle gambe, sentivo che avevo i suoi *stessi culùri, i stessi addùri*⁽³¹⁾, che il suo cuore e il mio avevano lo stesso battito. Non potevo credere che tutto quello stare bene, *tutta chira gioia*⁽³²⁾, quel desiderio di averci, consumarci, tutto quell'oro che sentivamo dentro, ci

avrebbe portato solo guai.

«La tua bocca ha il sapore del sole. Voglio amarla. Sarai il mio sole? Dimmi di sì, ti prego. Voglio essere il tuo mare, accarezzarti con le mie onde. Dimmi che sarai il mio sole, che mi darai il tuo sapore, dimmelo! Lasciati amare da me, lasciati amare, per sempre!»

Pietro era *id'accussi*⁽³³⁾, immenso. Ed io, leggera e disarmata dai miei quindici anni, stordita da quelle parole da romanzo, mi feci sole per lui, lasciando che godesse del mio sapore.

Quel giorno di fine giugno, mentre l'afa conciliava il sonno pomeridiano dei parenti, avvenne tra noi come le spighe con il vento, sotto un mare giallo e ruffiano che ci nascose al mondo.

Nonno Franco diceva che il Padreterno le cose le sa fare *miegghjiu* degli uomini e aveva ragione. Perché quando questa storia venne fuori, le famiglie, per noi, non ebbero che mazzate e *maleparole*. Ci allontanarono per mesi e diventammo *a vrigògna i dupàisi*⁽³⁴⁾. Fino a quando il Cielo, scandalizzato dalla loro durezza e stufo delle nostre lacrime, fece *murìriu parrocu*⁽³⁵⁾, che definiva il nostro legame “frutto del demonio” e ci mandò Don Melo, che amava Dio e *u cafè càvudu*⁽³⁶⁾. *Iddru*, pure se non era il Padreterno, le cose le seppe fare *miegghjiu* di tutti. *Ammutò*⁽³⁷⁾ ogni lingua e dopo tanto dolore io, mio cugino, lo riabbracciai.

Ci sposammo cinque anni dopo.

A fine giugno, quando le colline si sono fatte gialle, torniamo qui. *Ogni annu* (38). Per osservare come il grano fa l'amore con il vento; per ricordarci della nostra prima volta e di noi due, felici, dentro un mare di spighe, sotto un sole *arraggiatu* al quale avevo rubato non solo il colore, ma *puri u sapiùri* (49). Il Padreterno *u sapia* (40), glie l'aveva detto Lui, al sole, di lasciarmelo fare. Ché io e mio cugino Pietro saremmo stati solo farina buona...

Teresa Cuparo

1. guagliuni, bambini
2. arrubbarsi, rubare
3. miegghjiu, meglio
4. picchi era beddra, perché ero bella
5. arraggiata, arrabbiata

6. l'amuri, pi' mìa, l'amore, per me
7. chi mi stringia, che mi stringeva
8. p'a prima vota, per la prima volta
9. sapiaparrari, sapeva parlare
10. accussì vicini, così vicini
11. s'aviafurnutu u mundu, era finito il mondo
12. l'addùru, l'odore
13. Iddruaviasidic'anni, Lui aveva sedici anni
14. c'aviafattu nu rigàlu, gli aveva fatto un regalo
15. piscatùri, pescatore
16. trùoppidulùri, troppi dolori (doglie)
17. avia u distinusignatu, aveva il destino segnato
18. u vulia, lo voleva (lo desiderava, ne era innamorato)
19. natra votapi' manu, un'altra volta per mano
20. picchicchjiù avanti, perché più avanti
21. cchjiù ninna, più piccola
22. cumi nu linzùolu, come un lenzuolo
23. mi piacià, mi piaceva
24. subba a frunti e 'ntecapiddri, sulla fronte e nei capelli
25. mi parìa, mi pareva
26. Avia nu sapuri duci, Aveva un sapore dolce
27. prima a tia e pua a mìa! prima te e poi me!
28. sulu a mìa, solo me
29. 'U ste chjecchjiariàndu! Non sto scherzando!
30. arrubbandunenti, rubando niente
31. stessi culùri, i stessi addùri, stessi colori, gli stessi odori
32. tutta chira gioia, tutta quella gioia
33. id'accussì, così
34. a vrigògna i dupàisi, la vergogna del paese
35. murìri u parrocu, morire il parroco
36. u cafè càvudu, il caffè caldo
37. Ammutò, Mise a tacere
38. Ogni annu, Ogni anno
39. puri u sapùri, anche il sapore
40. u sapia, lo sapeva

Una musica nel vento

La casetta dove abitava il maestro, trovandosi sotto il livello stradale, s'affacciava con finestrelle a sbarre direttamente sul marciapiede: attraverso i vetri si potevano scorgere le gambe dei passanti troncate all'altezza dei ginocchi, con sullo sfondo le auto che transitavano veloci, come all'apertura del diaframma di una macchinetta fotografica.

Il campanello mandò un suono argentino, quando Luciano roteò con forza la farfalla, e qualche istante dopo apparve il maestro: portava sulla testa una papalina rosso bordò e indossava una vecchia vestaglia di velluto verde, molto ampia, dalla quale sbucavano delle mani un po' ossute che nel parlare agitava di continuo nell'aria.

S'intravedeva, al di là di una porta semiaperta verniciata in smalto color avorio, un letto alto di ferro battuto e, da un vaso di ceramica sul comodino, spuntavano dei garofani multicolori.

Fu quello il palcoscenico sul quale si svolse il dramma d'iniziazione di Luciano alla musica! Povero maestro Sinigaglia: con quale giovanile entusiasmo si accinse all'opera, ma quante delusioni era destinato a ricevere!

Sembrava che tra il ragazzo e quella nobile arte non potesse esserci non dico *feeling*, ma neppure tolleranza. All'inizio, per farlo contento, l'allievo accolse senza battere ciglio le prime rudimentali nozioni tecniche, muovendosi stentatamente tra note ed accordi. Le cose, ahimè, precipitarono allorché – forse prematuramente – il buon Isacco s'azzardò a mettergli tra le mani lo strumento!

«Maestro! – sbottò già alla sesta lezione Luciano – non ci riuscirò mai! Lo vede, no? Non riesco nemmeno a reggerlo bene, lo strumento. Non mi vuole, mi sfugge, mi rifiuta!»

«Ma non dire sciocchezze! Non è il violino che ti sfugge. Il nostro rapporto con gli oggetti non fa che riflettere i nostri stati d'animo, le nostre paure, le nostre fobie. Anch'io, all'inizio, sai, non ci andavo d'accordo: mi si rattappivano le dita, sudavo, mi veniva il torcicollo. Poi siamo diventati amici. Sai che ti dico? Non dobbiamo mollare! Guarda: rimetto questo violino dentro la custodia e te l'affido! Te lo porterai a casa, e ti ci eserciterai.»

«La ringrazio, maestro, ma temo che sarà tutto inutile; non riuscirò mai a suonarlo, anche se mi esercitassi cento anni!»

«Vedi, Luciano, alcuni hanno dentro di sé una musica divina – cominciò, come se volesse raccontargli una storia – ma nessuno l’ascolterà mai. Non è triste? Eppure, quella armonia è là che attende...»

A questo punto scosse la testa: «Per me la musica è un’onda che non smette mai di espandersi e si allarga sempre di più dentro il nostro spirito. È vero, tu hai mani troppo grandi ed i tuoi movimenti sono un po’ goffi, ma nascondi dentro di te un’anima gentile, ancora avviluppata su se stessa: noi dobbiamo cercare di schiuderla!»

In quel momento, il ragazzo si sentì gratificato da quel giudizio inatteso, sollevato da ogni vergogna, liberato da ogni peso.

Il rapporto tra i due si fece sempre più familiare. La conversazione diventava imbarazzante solo al momento in cui il maestro s’informava sugli esercizi musicali a casa: Luciano mentiva spudoratamente, simulando una applicazione in realtà latitante. Aveva sistemato il manuale di Schradieck «*Studi elementari e progressivi di scale per il violino*» sul primo scaffale della libreria, ma non l’aveva mai aperto, limitandosi a distratte occhiate al foglietto delle istruzioni, che per lui rimasero sempre incomprensibili, e delle quali non trovò mai il coraggio di chiedere spiegazione.

Dopo qualche tempo il maestro, che conservava ancora un barlume di fiducia nelle facoltà del suo allievo, indicò a Luciano gli esercizi sui quali, qualche giorno prima di Natale, l’avrebbe sottoposto ad un piccolo esame.

Il 22 dicembre il ragazzo si presentò emozionato come non mai, anzi atterrito all’idea che Isacco, per quanto comprensivo, l’avrebbe cortesemente invitato ad abbandonare gli studi di violino.

«Hai eseguito più volte gli esercizi che t’ho detto?» gli chiese il maestro.

«Li ho fatti, li ho fatti! – menti Luciano –. Ma io e la musica parliamo due lingue diverse! E poi, scusa, Isacco, ma non deve dare l’esempio, un maestro che si rispetti?! Come vuoi che mi convinca ad insistere, se non ti ho mai sentito eseguire un brano per intero, insomma... della vera musica?!»

«Ah, figlio caro, è da tanto tempo che non suono un pezzo! – si schermì il vecchio –. Le mie dita non hanno più né la forza, né la mobilità d’una volta. I reumatismi ogni tanto mi bloccano, la cervicale mi tormenta.»

«Dai, ti prego, Isacco. *L’anima mia ha sete di musica!*» recitò con enfasi melodrammatica il ragazzo, congiungendo le mani in atto di preghiera.

«No! No, non fare così! – lo rimproverò il maestro, con voce improvvisamente accorata –. Serba questo gesto per la vera preghiera, se mai un giorno ne sentirai il bisogno!»

Restò un attimo sulle sue parole, poi pentito del rimprovero: «Va bene, va bene, ragazzo petulante, ti suonerò qualcosa, ma dopo non me lo chiederai mai più, prometti?»

«Prometto!» acconsentì convinto l'allievo.

Allora Isacco s' avvicinò al riquadro di velluto, sganciò la valigetta per estrarre strumento ed archetto e li rimise assorto un attimo. Poi distese le dita sulla tastiera e, appoggiata la guancia nell'incavo della mentoniera, ricercando con successivi aggiustamenti la posizione migliore, prese a far scivolare più volte l'archetto, provando diversi accordi come alla ricerca di una tonalità smarrita; infine s'arrestò.

Ogni cosa, nella stanza, sembrava in attesa: Mustafà, sul divano, schiudeva ogni tanto le palpebre con indolenza; le ombre della sera occhieggiavano già dalle finestre. Il ragazzo s'era rincantucciato nell'angolo opposto a quello del gatto.

Ad un tratto, lieve come un sussurro nel silenzio, si alzò nell'aria un'armonia dolce, ma ricolma di una tristezza che non era del presente, ma di un tempo più remoto: si levava nella stanza come un volo di tortore e si spandeva, penetrava dappertutto. Si fece successivamente più suadente, abbandonandosi ad una malinconia nascosta, per diventare un attimo dopo più piena e sonora. Vibrava dentro quelle note la forza di una fede rasserenante e consolatoria; la prospettiva di una speranza condivisa, che niente, neppure la morte, avrebbe più potuto far tacere.

Luciano non riusciva a distinguere il viso del maestro, chino sullo strumento con il trasporto di un innamorato, ma osservava affascinato l'archetto che accarezzava le corde ad evocarne le più nascoste armonie, per aggredirle poi a tratti con rabbia, quasi con furore.

Infine, al culmine di un appassionato crescendo, la musica tacque, si spense nella dolcezza malinconica di un addio.

Il vecchio restò un attimo immobile, con l'archetto appoggiato sulle corde; poi abbandonò lungo il corpo le braccia, come le ali spezzate di un gabbiano. Quando alzò il viso, Luciano s'accorse che piangeva: un pianto sommesso, velato, che si scioglieva come se avesse finalmente trovato la strada per

affiorare.

Il giovane rimase nel suo angolo, incapace di parlare. Gli si affollavano nel cuore pensieri ed emozioni inesprimibili: in pochi istanti aveva attraversato un oceano di profonda pena, che la musica aveva reso puro come un diamante. La sua luce continuava a brillare in fondo al cuore di un vecchio e di un ragazzo.

Poi le parole di Isacco bucarono il silenzio: «Ci facevano suonare sempre questo motivo, mentre li mandavano alle camere a gas! Capisci? Noi, i musicisti, suonavamo come per far festa, ma la musica non copriva le grida dei compagni, che andavano a morire! Da allora non posso farne a meno: ogni volta che suono, risento quella musica nel vento e rivivo quei momenti, quando suonare il violino, che m'aveva dato sempre gioia, si trasformò per me in un dolore senza fine.»

Appoggiò lo strumento sul tavolo, poi passò sulla fronte madida la mano sinistra: i polpastrelli delle dita, sulle falangette, mostravano piccoli tagli.

«Ma... le tue dita sanguinano!» esclamò Luciano, afferrando la mano del suonatore tra le sue.

«Non è nulla, non è nulla! Le mani hanno perso mobilità, te l'ho detto, così ho dovuto appoggiare sulle corde con tutta la forza.»

«Perdonami! Perdonami! – fece il ragazzo –. Non sapevo, non immaginavo...»

«No! No, no, Luciano, non è colpa tua, anzi, ti ringrazio sai: m'ha fatto bene. Sapessi quanti anni erano, che non liberavo il cuore da questi fantasmi!»

Poi continuò, portando ogni tanto le dita ferite alla bocca, per umettarle con la saliva: «Dio, nella sua misericordia, mi donò quella passione per la musica che fece di me un suonatore di violino. Mi concesse, così, di vivere, e io ricevetti questo dono inconsapevole. In seguito, però, quante volte mi sono chiesto: *che cosa hai fatto tu, che hai avuto in sorte di conservare la vita? E che colpa avevano gli altri, cui toccò di morire?* Ah, è così imperscrutabile la misericordia di Dio.»

Mentre il ragazzo lo guardava, ammutolito, ripose con cura nei loro alloggiamenti l'archetto e lo strumento, facendo scattare i fermagli con sincronia. «Sai, i primi tempi, tornato dal campo, m'ero illuso che con la musica sarei riuscito a dimenticare..Invece, quando suonavo, non facevo che ricordare, ricordare, e ancora ricordare: la disperazione di mio padre che ricerca sul

pavimento gli occhiali rotti; l'ultimo saluto con la mano di mia madre; mio fratello che scambiò il suo pane con un temperino, illudendosi che un giorno ci saremmo ribellati... Ogni volta che suono, mi ritrovo immerso nella memoria del loro amore: è così dolce, ma sapessi quanta sofferenza mi costa. Capisci, adesso, che cosa significa, per me, suonare il violino?»

Luciano fece segno di sì, ed abbracciando con le lacrime agli occhi quel corpo minuto e tremante, ebbe la sensazione che nell'aria che vibrava ancora di quella musica, lui stringesse nelle mani l'anima stessa di quella creatura, come una tortora che gli trepidasse prigioniera tra le dita.

Mario De Fanis

Waayatan, Colui-Che-Ha-Le-Visioni

La mia storia inizia quando la mia vita fu sul punto di interrompersi.

Da ragazzo, seguivo il mio amico Pat a caccia. Era tra i migliori *trapper* che avessero battuto le foreste del Michigan in cerca di pelli, e mi ha insegnato come si sopravvive nelle selvagge foreste del Nordamerica. Era notte. Mangiavamo fagioli e caffè accanto al fuoco, e Pat mi raccontava degli anni in cui aveva fatto il timoniere su un battello fluviale, quando l'ululato di una bestia mai sentito prima gli troncò le parole. Ci travolse un odore atroce di carne marcescente. Pat gettò a terra i fagioli e afferrò la carabina. E qualcosa balzò dai cespugli e mi aggredì.

Di quella notte, non ricordo altro.

Quando riaprii gli occhi, e la nebbia scomparve, mi ritrovai sotto un tetto di pelli conciate, con il petto che bruciava come l'inferno, e un vecchio con la faccia di cuoio mi spalrava addosso una poltiglia dall'odore pungente.

Cercai di alzare la testa; avevo il petto gonfio, incrostato di sangue e di poltiglia.

«Pat?»

«Il mio nome è Castoro-che-tace – disse il vecchio in inglese – Sono *waayatan* della tribù.»

«Non so che vuoi dire.»

«*Waayatan* è colui-che-ha-le-visioni.»

«Sei un uomo di medicina indiano?»

«Raccontami la tua storia.»

«Un orso... ha aggredito me e il mio amico Pat.»

«Non è stato un orso. È stato Wendigo.»

«Devo trovare Pat...»

«Wendigo non lascia neanche le ossa.»

Avrei voluto tirarmi su e correre a cacciare l'orso. Avrei cercato l'aiuto degli altri *trapper*, ma ero immobilizzato. Qualunque roba il vecchio mi stesse spalmando addosso, aveva calmato il bruciore, ma mi aveva spento i nervi.

«Asciugami gli occhi, vecchio» piansi.

Il vecchio si sfilò un pugnale dalla cintura, e temetti che stesse per mettere fine al mio dolore. Mi disse: «Quando sarai guarito, troverai Wendigo e gli

spaccherai il cuore di ghiaccio col fuoco. Ho parlato».

Mi addormentai.

Le ferite al petto si rimarginarono in poche settimane. Avevo perso le speranze di recuperare le spoglie di Pat, ma desideravo più che mai uccidere la belva che lo aveva ucciso. E quando Castoro-che-tace decise che ero guarito, mi consegnò quel suo stupido pugnale d'osso e mi affidò a Volpe Ghiotta, il miglior cacciatore della tribù.

Tre giorni più tardi, la mia pazienza era agli sgoccioli. Dell'orso omicida non avevo rintracciato neanche un pelo incastrato tra i rovi. Poi, una mattina, ci fermammo a fare colazione con caffè e carne di cervo essiccata. Giocherellavo col pugnale d'osso – non era neanche affilato – mentre Volpe Ghiotta non faceva che blaterare di demoni cannibali e belle *squaw* in pericolo.

«All'inferno!» sbottai rovesciando la tazza di caffè sul fuoco.

«Cos'hai, Petto-che-sanguina?»

«C'è che mi stai innervosendo con queste storie.»

«Voglio che diventiamo fratelli. Se ti racconto una storia, tu diventi mio fratello.»

«Non funziona così. Avevo un fratello che mi ha cresciuto, e un maledetto orso...»

Mi interrompi perché sentii l'impulso al pianto.

«È Wendigo – ricominciò lui – Wendigo s'impadronisce degli uomini feroci e avidi e sempre affamati. Uomini cacciati dalla propria gente. Uomini senza fratelli. Wendigo preda i suoi fratelli e si mangia la loro carne cruda.»

«Oh, basta! Non ne posso più di starti a sentire su queste fesserie.»

«Se crediamo nelle stesse storie, saremo forti insieme.»

«Io non credo alle tue storie.»

«Tu dici che le mie storie sono fesserie, ma anche voi bianchi credete alle storie di un Grande Spirito con la barba bianca che vive nel cielo, e di demoni che abitano sotto terra. Il tuo demone ha le corna di capra; il nostro ha le corna di cervo.»

«Io no, non credo a un libro vecchio migliaia di anni. Sono solo storie.»

«Le storie ci uniscono, e se siamo uniti siamo più forti. Castoro-che-tace ci dice che...»

Scattai in piedi. «Te lo ripeterò un'ultima volta: ne ho abbastanza delle tue idiozie» urlai, e scaraventai il pugnale d'osso ai piedi di Volpe Ghiotta. E

questi lo osservò per alcuni secondi, ma non osò raccoglierlo. Si alzò e mi fronteggiò, e disse: «Il pugnale di Castoro-che-tace è un dono del Grande Spirito».

«Il pugnale di Castoro-che-tace è inutile – gridai – Devo uccidere una belva, non un fantasma!»

«Tu offendi il Grande Spirito che ti ha protetto da Wendigo.»

Mi dolevano ancora le ferite, ma urtai il petto contro quello di Volpe Ghiotta. «Vediamo se il tuo Grande Spirito aiuta anche te adesso, muso rosso» sibilai a denti stretti. Volpe Ghiotta incassò l'urto e mantenne l'espressione calma. Serrai i pugni. Se quel selvaggio aveva intenzione di farmi lo scalpo, avrei venduto cara la cotenna.

E l'eco di un ululato gravido di fame provocò la fuga dei gufi dagli alberi vicini. L'ululato – lo stesso della notte d'orrore – mi fece strozzare col mio stesso fiato.

«Il demone si avvicina».

«Non è un demone, dannazione – sbottai – è un fottuto orso!»

Annusai l'aria e imbracciai la carabina. Un fetore, come di cento carcasse di cervi putrefatti, mi riportò alla notte in cui la bestia fece scempio di Pat. Fruscii di foglie, schianto di rami. Un paio di palchi dentati tranciarono le chiome degli aceri, e due zampe divelsero per metà i fusti degli alberi dal terreno. L'essere ci osservò, scoprì la dentatura lercia di sangue e ruggì alitando vapore rossigno.

No, non era un orso.

Tirai su la carabina.

Volpe Ghiotta cacciò l'urlo di guerra della sua tribù e portò in alto la scure. Aggredi Wendigo. «Aspetta, idiota – cercai di fermarlo – gli sparo io». Non mi diede retta. Volpe Ghiotta si librò, pronto a vibrare la scure, e colpì la coscia della bestia.

E la testa della scure saltò via.

Io premetti la carabina tra spalla e petto.

Incurante, Wendigo abbrancò Volpe Ghiotta, dita oblunghe come le zampe di certi ragni, ma cento volte più lunghe e dure, e lo sollevò da terra. Il mio compagno si dimenò, scalciò, affondò più volte il manico scheggiato della scure nella carne della bestia. Sentii lo scricchiolio delle sue ossa, e Volpe Ghiotta sputò sangue in faccia alla bestia, che dilatò le narici e sbrodolò eccitata.

A fatica, tenni ferma la carabina. Puntai a quella testa abominevole e feci fuoco.

La pallottola rimbalzò sulla fronte coriacea senza scalfirla, e Wendigo gorgogliò furibondo. Stritolò Volpe Ghiotta, e con un morso, gli staccò la testa fino alla base del collo e scaraventò lontano il resto. «No» gridai, e con le mani che tremavano per la rabbia, mi riuscì impossibile versare altra polvere nella canna della carabina.

E prima che Wendigo potesse saltarmi addosso, gettai via la carabina scarica, caracollai, recuperai il pugnale di Castoro-che-tace e urlai. Wendigo mi lanciò un ringhio bavoso. Soltanto dopo realizzai il prodigio che accadde, perché in quegli attimi persi coscienza di me.

Saltai addosso alla bestia, mi arrampicai sull'addome, mi tenni alla criniera sporca di brina, strinsi i denti fino a farmi dolore le tempie e caricai una pugnolata. E la lama d'osso s'infiammò. Sì, si accese come una torcia. E gliela ficcai nel cuore.

Con una zampata, Wendigo mi scaraventò contro un tronco. Mi parve che il petto mi si squarciasse di nuovo, e per attimi che durarono un'eternità aprii la bocca senza più riuscire a ingoiare l'aria. Provai un gran bruciore nel torace e il terrore che sarei morto soffocando, accasciato tra le radici di quell'albero.

Un ululato straziante, e il sangue nero fiottò dal petto. Wendigo agitò le braccia all'aurora, come se ci si volesse arrampicare, e si curvò. Fece pochi passi e crollò, e il suo corpo si sgonfiò, come se la possente muscolatura si fosse liquefatta scolando dai pori della pelliccia.

Mi rialzai. Tossendo, zoppicai verso la grande pelliccia afflosciata. La scossi col tallone e la tirai via: scoprii un anziano rannicchiato, tutt'ossa e che schiumava sangue dalla bocca; afferrò un ciuffo d'erba con le dita secche, vomitò un grumo nero e smise di tremare per sempre.

Sì, quello era Wendigo: un povero vecchio lasciato solo, senza tribù e senza fratelli.

Prima di ritornare, lo seppellii.

A mezzogiorno fui di ritorno trascinandomi dietro il cadavere di Volpe Ghiotta nella pelle di Wendigo. Celebrammo il suo coraggio. Gli uomini danzarono con le scuri al cielo, accompagnati dal coro straziante delle donne che si sfregiavano la fronte e le guance. Accendemmo un gran falò e vi

bruciammo la pelliccia di Wendigo, e Castoro-che-tace raccontò di come l'anima di nostro fratello fosse già presso il Grande Spirito.

Al tramonto, parlai con Castoro-che-tace nel suo *wigwam*, inginocchiato di fronte a lui.

«Volevo vendicare un amico e mi è toccato piangerne un altro» dissi, e gli restituii il pugnale sacro.

Castoro-che-tace lo rifiutò. «Volpe Ghiotta era il mio successore – disse –. Da oggi lo sarai tu.»

Lo guardai: sembrava fatto di cuoio duro e tutto grinze. Castoro-che-tace mascherava bene ogni emozione quando parlava in privato, a differenza di come faceva quando raccontava storie alla tribù, quando si infiammava e accendeva l'animo di tutti gli altri.

«Non posso, non sono uno di voi» gli risposi.

«Adesso anche tu conosci la storia di Wendigo. Fai parte della tribù. Ho parlato.»

Sospirai e uscii dal *wigwam*. Gli altri mangiavano intorno al falò, e andai a mettermi tra loro.

Castoro-che-tace mi istruì a diventare il suo successore: imparai tutte le storie che conosceva e il modo giusto di raccontarle. In fondo, la vera magia di uno sciamano è quella di ispirare immagini ed emozioni nella testa e nel cuore di chi lo ascolta intorno al fuoco.

E anche tu, che trascriverai le mie memorie in uno di quei *di me novel* che piacciono tanto ai fanciulli, sei *waayatan*, colui-che-ha-le-visioni; e i tuoi lettori sono la tua tribù. E poco importa se saranno francesi o inglesi, puritani o cattolici, bianchi o neri o rossi o gialli: il tuo racconto li avrà uniti per sempre.

Ho parlato.

Cosimo Dellisanti

Santo Natale 1945

C'era una volta un bambino felice che viveva in un bellissimo paese sull'altipiano, circondato dall'amore dei suoi cari e da maestose montagne. Quel bambino non poteva desiderare di più dalla vita la quale, però, aveva in serbo, per lui e per tutta la sua generazione, ben altro.

«Ecco – pensava Giacomo seduto a bordo della corriera che finalmente lo riportava a casa – Semmai un giorno trovassi il coraggio di raccontare la storia della mia vita, inizierei con queste parole».

Il ragazzo fu distratto dalla vista delle montagne che ad ogni tornante ingombravano, sempre di più, i finestrini del mezzo. Conosceva ogni cima, ogni pascolo, ogni maggengo di quei monti e ne intuiva ancora i sentieri, anche se era stato lontano da quei luoghi per oltre tre anni.

L'ultima volta che li aveva ammirati era sempre a bordo di una corriera che percorreva quella stessa strada, però in senso opposto, all'inizio di quel lungo viaggio che lo avrebbe portato fino alle lontane e sconfinite campagne russe.

Maggio 1942. Giacomo, in licenza premio, era stato richiamato d'urgenza presso il suo reparto. Avrebbe fatto parte, insieme a oltre duecentoventinovemila uomini dell'Armata Italiana che l'Esercito aveva destinato alla Campagna di Russia e che sarebbe partita entro poche settimane.

Erano successe tante cose da allora; molte, Giacomo, le aveva sepolte in fondo al cuore, perché troppo sconvolgenti da ricordare.

La fame e il freddo, patiti nelle desolate distese russe, li aveva sopportati e superati in qualche modo, ma a certe morti e a certe azioni compiute da alcuni uomini, in guerra come lui, nemici e compagni, non avrebbe mai pensato di assistervi in vita sua. In tutta quella ferocia e quel delirio per la sopravvivenza non c'era nulla di umano, nulla che valesse la pena di rammentare, per un giovane che voleva continuare a vivere come lui.

Dopo la caduta del fronte sul fiume Don, all'inizio del 1943, Giacomo aveva raccolto le sue poche forze per riuscire nell'unica impresa che valeva la pena di essere compiuta: tornare a casa tra i suoi monti e i suoi cari, dove tutto quello strazio non gli sarebbe più sembrato possibile.

Per tornare in Italia aveva impiegato più di due anni, durante i quali aveva

vagato per l'Est Europa devastata dalla guerra.

Se ora era seduto su quella corriera che lo riportava a casa, lo doveva alla sua immensa forza di volontà, a una buona dose di fortuna e alla magnanimità di uomini, donne e bambini che aveva incontrato per le strade di tanti paesi distrutti e che gli avevano offerto ospitalità, cibo e passaggi. Una catena di aiuti improvvisata, invisibile e anonima ma efficientissima, che aveva consentito a lui, come ad altri, di proseguire indenni il lungo viaggio di ritorno.

Giacomo era convinto che quelle persone stessero combattendo la *loro* guerra a colpi di aiuti, sostegno e supporto per rimettere le cose a posto, in un intero continente devastato da conflitti politici per nulla compresi e condivisi.

In quelle battaglie silenziose anch'egli aveva voluto fare la sua parte ricambiando, come poteva, tutta quella solidarietà. Si era più volte trattenuto nelle fattorie che lo avevano ospitato per aiutare nei lavori di campagna; anche in città era riuscito a ripagare la generosità di tanti con piccoli lavori domestici. Una volta gli era perfino capitato di ridipingere tutti i locali di una villetta abitata da un'anziana signora sola, nella periferia di una città romena di cui ora non ricordava neppure il nome.

Entro pochi minuti, la corriera su cui stava viaggiando avrebbe superato il culmine della strada e si sarebbe addentrata nell'altipiano. Giacomo sorrise mesto, mentre ripensava a tutte quelle peripezie, ormai a un passo dalla loro conclusione.

Il mezzo, poco dopo, si arrestò nella piazza del paese. In giro non c'era nessuno. Ormai era buio e i suoi compaesani si stavano preparando a riunirsi a breve nella chiesa grande, lì a pochi passi, per celebrare la S. Messa di mezzanotte, in quella notte di vigilia.

Giacomo scese, alzò il bavero della giacca e con il suo passo, tornato svelto e sicuro, imbucò la via che portava in fondo all'abitato.

La contrada era stretta e scarsamente illuminata ma Giacomo la conosceva benissimo. Lì si sentiva protetto e riusciva a camminare, senza sbagliare un passo, anche con gli occhi completamente velati dalle lacrime. Entro meno di dieci minuti avrebbe riabbracciato sua madre: erano quasi tre anni che non comunicavano più tra loro. Dopo la caduta del fronte, lo scambio di corrispondenza con le famiglie era stata una delle prime cose ad essere interrotta.

Ancora pochi passi e avrebbe intravisto la sua casa: l'ultima prima dei

campi. Giacomo arrestò la corsa, si asciugò gli occhi col braccio e, finalmente, riuscì a mettere a fuoco quell'immagine che aveva per anni sognato, anche ad occhi aperti. La casa di sasso, con la legnaia a fianco ben fornita per affrontare l'inverno, era lì davanti a lui. Tutto intorno era silenzio e neve. Giacomo sapeva già cosa lo aspettava all'interno: la stufa ancora accesa, per riscaldare la lunga attesa in quella notte santa, e il profumo del calicanto che, dal vaso appoggiato sul davanzale interno della finestra, si diffondeva dappertutto. Giacomo ispirò profondamente a quel pensiero, anche se non era ancora entrato in casa. Il profumo di quel fiore d'inverno aveva sempre deliziato i suoi Natali ed era certo che sua madre lo avesse preparato, anche questa volta, insieme a qualche ramo di pungitopo e al piccolo presepe, allestito dentro il vano del vecchio forno del pane con le statuine intagliate nel legno e il muschio fresco.

Per quel Natale speciale Giacomo aveva portato con sé un regalo che avrebbe aggiunto un nuovo sapore alla festa. Nello zaino aveva riposto con cura i quattro mandarini che l'ultimo dei suoi compagni di viaggio gli aveva voluto donare, prima di accompagnarlo alla Stazione Centrale di Milano dove aveva preso il treno, diretto a casa.

“Prendi qualche mandarino da portare alla tua mamma: non vorrai tornare a mani vuote!” lo aveva esortato l'alpino siciliano col quale aveva percorso l'ultima parte di quel lungo viaggio di ritorno, fino a Milano. “Li ha spediti mia madre fin quassù da sua sorella. Nemmeno se giri tutta Milano li trovi così profumati! E se metterai le bucce sopra la stufa ancora calda ti ritroverai la casa profumata di Sicilia anche se sarai in mezzo ai tuoi monti. E ti ricorderai di me!”. Giacomo sorrise ripensando all'entusiasmo contagioso del suo ultimo compagno di avventure e ripartì per percorrere quegli ultimi metri.

Sapeva solo che avrebbe sistemato con cura i mandarini nel cesto con le mele e le noci che sua madre aveva certamente sistemato, come sempre, al centro del grosso tavolo di legno e, infine, avrebbe riempito le narici del profumo del Natale di casa sua.

Il resto ossia gli abbracci, i pianti e le parole si sarebbero mescolati a quella dolce atmosfera, ponendo fine a tutta quella infinita attesa.

Antonella Denti

L'ennesimo caso di femminicidio...

Prima di tutti, arriverà lui, l'amico di sempre: il maresciallo Lorenzo Gori. Sì, ci giurerei. Arriverà trafelato, sconvolto. Quarant'anni di professione non gli impediranno di non credere ai suoi occhi. Ci scommetterei anche su un paio di lacrime che non riuscirà a frenare. Ci conosciamo da sempre. Brav'uomo. Amicizia d'infanzia. Stima reciproca. Belle serate qui, in questa tenuta, in questa terra dove il tempo pare disorientato, perennemente incerto tra le stagioni e si rassegna, infine, a una quasi costante sequenza di colori sfumati, mai del tutto pieni, accesi. C'è un incantesimo, in questo posto, Maso... diceva Lorenzo

Ne convengo, sulla magia. Per questo l'abbiamo scelto io e te, Giulia. Forse è proprio questa vera e propria malia, che ci ha convinto a lasciare i nostri posti di compunti bancari in quel di Firenze e salire qui, sulle Apuane, in questo borgo di seicento anime e seicento pecore...

Un podere, un vigneto, un paio di operai, la nostra vita di coniugi con quel filo di bizzarra saggezza (dicono) e molta socievolezza. Noi, fuori dagli schemi, dalla gente che rincorre la vita, le mode, il successo, abbiamo infinitamente amato questo luogo e questo improvvisato lavoro di contadini. Abbiamo amato questo sole che sale addormentato dal crinale, abbiamo amato i nostri tramonti. E soprattutto i silenzi.

E poi, qui, ho ritrovato lui: Lorenzo. Ci siamo persi di vista solo per qualche anno, ma la nostra storia abita lontano: dalle elementari, giù a Firenze e poi ancora gli studi insieme, fino a quella sua (scellerata, dico io), scelta dell'Arma. Ma il destino ci ha riunito. Lui comandante in pensione ma ancora chiamato, interpellato, amato ovunque andasse, io col bagaglio di vita lasciato in banca. Era un'esistenza che non m'apparteneva, quella. Così come non apparteneva a te, Giulia. Ci siamo rimessi al mondo in questo borgo. Durante una gita, l'abbiamo scoperto. Ci siamo guardati negli occhi. Abbiamo deciso. Vent'anni di felicità di giorni intensi, pieni di cose e di noi. I calli alle mani, la stanchezza della sera pesante come le nuvole grosse che spesso s'affacciano sul terrazzo all'imbrunire, il resoconto degli errori, delle gaffe, delle intemperanze di questo improvvisato ruolo di gente di terra, in cui ci siamo calati con l'entusiasmo di adolescenti e le ossa da cinquantenni. Questa nostra vita bastarda, mi piace

da morire dicevi, alludendo al fatto che ci eravamo infilati in ruoli impropri e mai avremmo raggiunto traguardi ragguardevoli in quella tenuta sulla quale ci affannavamo incerti, dettando direttive approssimate, a quei due contadini nati con la terra sulla pelle e che ci guardavano con aria di malcelata sufficienza. E noi, consapevoli e felicemente irresponsabili, tra risatine, commenti. Il tutto consacrato da quel bicchiere di rosso e poi un bel libro, un bel film davanti alla tv, un nuovo appuntamento da prendere con gli amici. E poi quei bisticci ridanciani su chi avrebbe lavato i piatti e raccolto i pomodori nella serra, innaffiato i gerani...

E poi l'abbraccio della notte.

Squallido? Può darsi. Non per noi.

Abbiamo centellinato questi vent'anni godendo di ogni attimo, come a voler conservare, ingoiare questa minuta, stupida felicità fatta di cose da niente. Forse, inconsciamente sapevamo che non sarebbe durata così a lungo...

Infatti.

È cominciato tutto ad un rientro in casa dai Lippi, quel lontano agosto del 2011. Una delle tante serate in cui ci si impantanava in accenni politici, si svelano reconditi desideri di fantasiosi viaggi in oriente, si commentavano – con la pacatezza dell'età e il comune buon senso – le faccende di queste seicento anime e si incameravano tremila calorie tra fette di pane nero, lardo di Colonnata e zuppe di farro, con la vana speranza di smaltire nei giorni a seguire.

Ebbene, quella sera, al rientro, tu sei scesa dalla macchina per aprire il cancello. Ti sei fermata di scatto girandoti verso me e con una voce incerta, hai sussurrato: ma non abbiamo sbagliato cancello?

La nostra tenuta è isolata per un paio di chilometri da ogni altra. Ricordo che aprii la bocca e non venne fuori alcun suono.

Troppi brindisi, mi dissi. O una spiritosaggine. Non volli dirmi altro. Dovevo solo dormire. Dormire e risvegliarmi e ritrovare tutto lo stupido incanto della nostra vita bastarda.

Così è stato, ma solo per poche settimane. Un pomeriggio in cui borbottando e ridacchiando come sempre, stavamo insieme sul lavello a pulire cicoria, con aria distratta, mi hai chiesto: Vanni non si fa sentire da mesi. Stavo

per aprire bocca, dire: ma siamo stati insieme da Duccio Vanni ieri l'altro. Sua moglie s'è tagliata i capelli e le hai fatto un sacco di complimenti e.... Non l'ho detto.

Mi è scoppiata dentro una mina. T'ho lasciata al lavello. Sono corso in camera. Buttato giù, sul letto, la testa tra le mani, ho ripetuto: dai, è una stronzata. Una *défaillance*, uno smarrimento che capita. Capita. Capita, Dio santo!

Certo. Capita.

Dio santissimo, Giulia con la tua bella laurea da centodiecielode, il tuo lavoro di esperta in diritto bancario, le tue letture, le chiacchiere che passavano con leggerezza disarmante da disquisizioni filosofiche, alla religione, al potere di acquisto... come hai potuto cedere ad un simile tranello, a quest'obbrobrio, questo oltraggio...

Tu.

Il centro del mio universo. Tu. Con quel sorriso un po' di traverso, che mi prese subito, il primo giorno di scuola, al liceo. Con quel tuo passo lungo, quel corpo che avresti potuto usare per la moda o il cinema se non ti fossi mai (a torto), definita una spilungona ossuta, un po' sbilenca. Immagine ben lontana da quella che eri, che sei. E non solo ai miei occhi.

Tu.

Così, comincio. Da quel cancello, il due agosto del 2011. E poi la faccenda di Vanni. E poi, altro. Altro...

Le facce desolate dei medici, le cure inefficienti.

Il tuo sorriso è diventato sempre più vago, incerto, incerti gli sguardi che si posavano su cose e persone man mano sempre più estranee, lontane. Ti accorgesti presto che qualcosa, in te, cedeva. Mi dicesti, una mattina: sono nella merda. Nella mia testa si sta annidando qualcosa di atroce. Ingiusto.

La parola giusta. Quale ingiustizia maggiore del perdere se stessi e chi ami? Allontanarti, distaccarti, diventare tronco vacante, sterile, perderti in una nebulosa verità che non ti appartiene poiché niente più, t'appartiene, se non la percezione vaga, sempre più vaga, del non-essere.

Questo nostro amore, Giulia, che sembrava così... incorruttibile, è stato falciato, diviso a metà. Sono solo, adesso, con quella metà che mi resta. E mai come adesso m'accorgo di quanto sia vitale e fondamentale, l'amore

condiviso, fomentato dalla volontà, dal testardo desiderio di lasciarlo crescere dentro nelle nostre pance come piccoli embrioni e poi feti e poi creature che invadono il nostro sangue e la nostra pelle e s'impossessano dei nostri cuori e delle nostre menti, di parole e gesti. E ci si accorge che sì, l'amore è questo. Questa possessione congiunta, questa unicità che ci ha reso vivi, vitali, essenziali l'uno per l'altra. E sorprendentemente felici.

Li sentivo, sai, i commenti di qualcuno. Gigi, ad esempio, tra il serio e il faceto? Questa storia melensa... Ma chi se ne fottava, degli altri, amore mio. Per noi era così. Era tutto così perfetto, in quella nostra imperfezione. Nel riconoscerla, quella... imperfezione, e sentirci così umani, così ridicoli o compunti, saggi o folli, amati o detestati.

Adesso di te resta questa impronta. Il guscio ancora desiderabile (quei capelli corti, ricci e scomposti, sulla fronte, il seno ancora perfetto un po' scoperto da una vestaglietta slacciata, il piede bellissimo, minuto e scalzo che penzola dal bordo della poltrona. Hai conservato la tua posizione sbilenca, su quella poltrona. Una gamba sotto le natiche, l'altra giù dal bracciolo. Desiderabile. Ti vorrei come mai. Ma se m'avvicino ti impaurisci. Ti chiudi nel tuo mondo di assenze.

E ti vorrei anche così, sprofondata, annegata, squarciata. Vuota.

* * *

Ieri ho visto delle lacrime sul tuo viso. Mi si è gelato il sangue dentro. Sono arrivato al capolinea. Mi sono arreso. Prego perché anche questi ultimi istanti di coscienza, vengano succhiati, ingoiati dalla tua malattia.

Una presa d'atto inevitabile: Tu, senza te stessa. Io senza te.

Adesso.

Poi.

Inaccettabile, in definitiva.

* * *

Abbiamo festeggiato la fine del 2016. Seduta di fronte a me, fissavi il bicchiere di champagne. L'ho accostato alle tue labbra. Non hai voluto ingoiare neppure un sorso, continuando a fissare un punto imprecisato della parete. Non ho faticato a condurti a letto. Ti lasci trascinare come un fragile robot di cristallo al quale hanno interrotto i circuiti. Un paio di ore dopo, ho controllato

il tuo respiro quieto. Dormi. O qualcosa di simile.

Ti ho chiamata, non mi hai risposto. Ho versato il contenuto giallastro - quasi intero - della boccettina del tuo sonnifero, nel bicchiere. Non è stato facile farti bere. Lo hai fatto con gli occhi sempre chiusi.

Ti ho visto scostare un po' le spalle dal cuscino, prendere una posizione migliore. Hai dischiuso le labbra.

Mi sono inventato un tuo sorriso. Uno di quei sorrisi con i quali mi stendevo.

Mi sono inventato un saluto.

Mi sono inventato un sussurro: che bella, questa nostra vita bastarda. Il nostro vezzo nel crogiolarci nell'ordinato disordine dei giorni.

In quel "bastarda" c'eravamo noi. Così, come siamo stati.

Ho socchiuso le imposte. Mi sono sdraiato accanto a te. Ho respirato quel tuo respiro leggero, leggero, leggero... sempre più leggero. Ho respirato l'odore della tua pelle, dei tuoi capelli.

Sul mio comodino l'ombra della mia vecchia Beretta.

Nessuno sentirà il colpo.

L'ennesimo caso di femminicidio-suicidio, diranno i mass media.

Poi, qualcuno, spiegherà.

Maricla Di Dio Morgano

Notte di tregenda

Uscii di casa con abbigliamento sportivo, era una di quelle giornate di inizio primavera che ti portano ad abbandonare, anche se per poco, gli usuali ritmi giornalieri. Tiepida leggera brezza spirava da levante, dando quasi un senso di allegria. Frotte di rondini che si rincorrevano nel cielo azzurro

Mi diressi, quindi, senza fretta alcuna, verso la meta che avevo in mente: un bosco poco distante, al centro di un'area archeologica.

Ci sono, dei momenti, in cui senti sprigionare in te delle piacevoli inconsuete sensazioni. Sensazioni, che ti fanno sentire come camminare su un tappeto semovente, e lo spirito come alleggerirsi da varie inquietudini.

Dopo aver attraversato il grande prato verde, disseminato da vari giochi, altalene, scivoli e giostrine con colorati cavalli, giochi che aspettavano di allietare dei bambini qualche ora più tardi. Un paffuto giostraio, intento a gonfiare colorati palloncini.

Entrai nel cuore del bosco, e subito il mio sguardo fu attratto dalla bellezza floreale ancora intrisa di fresca rugiada. Il sole, ancora giovane, la sfiorava radente, creando degli scintillii da sembrare piccoli diamanti. Qualche goccia, scivolando dalle foglie dove era depositata, si posava sul mio capo, era quasi un piacere.

Era tutto molto silenzioso, a parte il canto gioioso di svolazzanti uccelli.

Feci un breve giro tra i minuscoli sentieri, che si addentravano nella fitta boscaglia, dove, fra la giovane erba, si vedeva qualche timido fiore già sbocciare.

Finito il giro, decisi di accomodarmi su una panchina ancora umida di rugiada.

Il mio sguardo si posò ad osservare le cime degli alberi sovrastanti nel loro intenso verde, lentamente mosse da debole brezza. Imponenti faggi che si stagliavano verso l'alto quasi a sembrare dei missili pronti al lancio. Una giovane mamma intenta a spingere un carrozzino dove un pargolo agitava gioiosamente le sue gambine.

Fui attratto e seguii con attenzione il volo di un rapace. A me sembrò quasi di vedere un aereo nelle sue evoluzioni.

La vista di quell'uccello mi riportò indietro negli anni. Ebbi un istantaneo flashback. Mi ricordò gli anni della mia fanciullezza, i tristi anni della guerra. I

terribili momenti dei bombardamenti. Mi venne allora alla mente un episodio che sempre porterò con me.

Anche allora ero uso addentrarmi in quel bosco, forse ancora più bello, che la mano dell'uomo non aveva ancora deturpato.

Noi adolescenti ci andavamo, a frotte, per raccogliere violette da poterne farne dono alle nostre "fidanzatine". Molte volte riuscivo a coglierne un bel mazzolino per poterlo poi donare alla ragazzina che io credevo, nel mio infantile immaginario, essere la mia amata. Non sono mai riuscito a donarglielo, non appena incrociavo il suo sguardo, il mio cuore iniziava a battere furiosamente ed il coraggio mi è sempre mancato di fargliene omaggio. Il mazzolino finiva sempre per appassire tra le mie mani. Sono di natura molto timido.

Una di quelle volte che entrai nel bosco, nell'osservare tanta bellezza notai tra l'erba un insolito diverso scintillio, mi avvicinai e vidi non trattarsi di rugiada ma di una spilla di alcun valore. Di forma ovale, fondo azzurro con striscioline trasversali bianche ed un sole raggianti al centro.

Fu per me come aver trovato un tesoro. Quel piccolo oggetto mi incuriosì molto. Il primo impulso fu quello di lasciarlo dove si trovava. Decisi invece di prenderlo. Lo asciugai accuratamente dalla umidità che vi si era posata, ci giocherellai passandolo fra le dita, poi lo misi nella tasca dei miei pantaloncini. Ebbi la sensazione come se quella spilla mi facesse sentire meno solo e mi trasmettesse come delle insolite vibrazioni.

Una notte un terribile bombardamento si abbatté sulla mia città. Era un'afosa giornata carica di tensione, era venerdì 19 luglio 1943

Ululare straziante delle sirene nel cuore della notte. Era il segnale, che da lì a poco, ci sarebbe stato un bombardamento. Bisognava scappare, rifugiarsi, lasciare tutto.

Uscimmo in strada, in affannoso correre alla ricerca del rifugio. Mia madre mi stringeva a sé sempre più forte, quasi volesse farmi scomparire.

Il mio pensiero corse a mio padre, che era militare, lui mi avrebbe protetto pensai, nella infantile convinzione che un papà è uomo forte. Fasci di luce si intersecavano nel cielo, illuminando le nubi di un colore grigiastro.

Gente che correva per ogni direzione, come formiche a cui si pesta la tana. Si correva, la mente ossessionata, gli occhi sbarrati. Alcuni, correvano in preda al panico quasi senza meta.

Entrati nell'affollatissimo rifugio, altri non era che il locale lavanderia del

vicino palazzo, posto in un umido sottoscala completamente buio e nel quale erano ammassate delle masserizie di ogni genere tra cui alcune biciclette.

Le biciclette, mi rimasero impresse, perché avevo sempre desiderato averne una.

Proprio vero che, nei momenti più tristi, la mente si aggrappa a qualsiasi cosa, a qualsiasi pensiero che possa alleviare il dolore, la paura.

Nell'angusto sottoscala, si camminava tentoni rischiando di cadere, anche per la paura che rendeva le nostre gambe tremolanti.

Fuori il rumore dei caccia e dei bombardieri era assordante a volte attutito dalle preghiere o dalle urla di paura. Si udiva il caratteristico sibilo delle bombe che scendevano. Questo rumore e questa ansia mi vengono rinnovati ogni qualvolta assisto a degli spettacoli pirotecnici o durante i forti temporali estivi.

Ricordo, perfettamente, il mio pianto straziante, ed una sensazione di freddo che mi pervadeva. Volti atterriti dalla paura. Persone abbracciate l'un l'altra.

Non si può avere idea di quei terribili momenti, se non li si provano personalmente.

Passato del tempo, non so dire quanto, a me sembrò veramente un'eternità e divenuta all'esterno la situazione più calma, qualcuno azzardò ad accendere una candela.

Ci guardammo intorno attoniti, eravamo molti, tutti rannicchiati e tremanti.

Al flebile chiarore, vidi vicino a me impietrita dalla paura, una ragazzina dagli occhi bellissimi che stringeva una bambola.

Indossava un piccolo scialle color fucsia, gonnellina scura e camicia di color rosa. La guardai. Ci guardammo a lungo nel bagliore della tremolante fiammella, che dava maggior risalto ai suoi occhi smarriti. Ma dava anche maggior risalto alla penosa situazione che stavamo vivendo.

Ci scambiammo un breve sorriso come per farci coraggio. Era con due persone che pensai fossero i suoi genitori. Di tanto in tanto la donna la stringeva a sé e le accarezzava i capelli di un biondo molto acceso; si vedeva il susseguirsi di grosse copiose lacrime da quegli occhi atterriti dalla paura.

Ebbi un moto di tenerezza nei suoi confronti, avrei voluto fare qualsiasi cosa pur di non vederla piangere, sapevo e sentivo cosa stesse provando.

Smisi di piangere ma sentivo un groppo alla gola da non riuscire a deglutire. Istintivamente misi la mano nella tasca dei miei pantaloncini, ne estrassi la spilla, che portavo sempre con me e, timorosamente, feci per donargliela.

Rimase titubante, quasi si ritrasse, il suo tremore aumentò. Fissò i miei occhi come a chiedere perché, poi stringendo con una mano la bambola al petto e allungando l'altra tremante l'accettò. Continuò a guardarmi come inebetita e con flebile filo di voce, quasi impercettibile, mi disse:

«Grazie.»

Ricorderò per sempre quel dolce visino dagli occhi smarriti.

Una voce, avvisò che il bombardamento era cessato e che saremmo potuti uscire. Timorosi, e con molta circospezione, ci avviammo verso l'uscita. Il solo udire una porta battere era per tutti momento di terrore.

Lo spettacolo che si presentò all'uscita era a dir poco raccapricciante. Le luci in strada erano tutte spente, c'era solo il bagliore della luna ad illuminare quell'orrenda visione.

Mia madre mi mise una sciarpa sugli occhi, per impedire che io vedessi. Ricordo benissimo due cavalli abbattuti in terra, sembrava stessero dormendo, ancora imbrigliati al carro adibito al trasporto della birra. Calcinacci dappertutto, pezzi di lamiera, schegge di vetri ovunque.

Acre fumo da non poter quasi respirare. Gente che gridava più che nel rifugio. Mezzi militari che correvano all'impazzata, cercando di evitare tutto quello che si trovava sul terreno.

Si sentivano ancora, in lontananza, enormi boati. Seppi, poi, che il nostro rifugio era vicino ad un ponte della linea ferroviaria, ed era proprio quello il target dei bombardieri. Erano stati affissi dei manifesti, in precedenza, dove si avvisava di stare lontani dagli obiettivi militari, mai nessuno avrebbe potuto immaginare che i binari della ferrovia fossero obiettivi militari.

«A Roma cadevano le bombe come neve», recita un brano di un noto cantautore.

Si viveva sempre vestiti, giorno e notte, per essere pronti ad un eventuale nuovo allarme. Senza acqua, senza luce e senza gas ed il cibo scarseggiava. Abitavamo al quinto piano di un palazzo, senza ascensore, attaccato al ponte della ferrovia in piazza di Porta Maggiore.

Di bombardamenti, ne seguirono molti altri, ma, mai più incontrai quella bambina dagli occhi dolcissimi.

Risvegliatomi dai miei tristi ricordi, vidi venire verso di me dal lungo viale costeggiato da oleandri di color rosa, un'atletica figura femminile.

Tuta bianca molto aderente, capelli colore dell'oro, lasciati sciolti, che la

corsa facevano apparire come bionda cometa, un fazzoletto rosa legato al polso sinistro. I nostri sguardi si incrociarono. Un breve cenno di saluto. Non mi sembrò essere molto giovane.

Mi volsi a guardarla, mentre ansimante si allontanava. La sua bianca tuta e la bionda chioma avevano maggior risalto nel verde della vegetazione. La seguii con lo sguardo fino a che non sparì dalla mia vista.

Finito il mio girovagare, decisi di tornare a casa con poca voglia. Lasciare quel posto meraviglioso dove la natura cantava tutta la sua bellezza è stato duro. Malvolentieri, tornai e continuamente pensavo a quella splendida bionda figura incrociata nel bosco e, quasi con moto automatico, e senza rendermi conto di quel che stessi facendo, misi la mano nella tasca come a cercare quella spilla, che tanti anni prima avevo donato nel rifugio antiaereo.

Nei giorni a seguire, tornai con assiduità nel parco, nella effimera speranza di poterla rivedere. Non riuscii più ad incontrarla. Pensai, quasi, che quella graziosa figura che mi aveva turbato, fosse soltanto una pura immaginazione della mia fantasia e non la bimba, cui avevo fatto dono della spilla, in quella tragica notte.

Umberto Di Pietro

Ritratto d'artista

Chino sulla scrivania, traccia linee decise sul bianco con gesti precisi della mano, altrettanto decisamente le elimina, impreca a voce bassa se sbaglia, vi ritorna con più caparbietà di prima, concentrato in quella sua testardaggine che lo contraddistingue, sicuro anche quando sbaglia, anche quando cancella, ora disegna, in cerca della sua Medea, dove c'era un errore adesso ritorna a calcare la mano sul foglio, crea, vi imprime il suo tratto di precisione e bellezza.

Lo fisso da più di cinque minuti, lui nemmeno se ne è accorto, il polso della mano destra, l'unico fascio di muscoli che sembra lavorare, il resto del corpo che appare così dannatamente immobile, l'espressione un po' aggrottata, gli occhi concentrati che si spostano velocemente dallo schermo del computer all'album da disegno, come se avesse paura che l'immagine che ha davanti potesse in un attimo scomparire, lo lasciasse solo a brancolare nel buio, in cerca di un'idea, e lui avesse il compito di imprimerla lì, sul bianco, il prima possibile, non scappare, Medea.

All'improvviso si ferma, studia e riflette sui lineamenti appena tracciati, forse non è convinto, si rigira per un po' la matita tra le dita, poi annuisce deciso, come fa sempre lui, che pensa, pensa con sé stesso e non condivide quasi mai se non per azione, ritorna a marchiare il foglio con tratti ampi, piano piano lei prende forma grazie alla sinuosità dei suoi movimenti sul bianco.

Fuori dalla finestra, il frastuono dei muratori all'opera già di prima mattina, tra stridii di metallo e schiamazzi, dentro questi pochi metri quadri di stanza, isolati da tutto il resto, come al sicuro, ci arriva il rumore, ma ci scivola addosso come un sottofondo a cui vale la pena non prestare più attenzione, lui che studia che studiare per lui è creare, e suono di matita che percorre veloce la carta, più volte che quella della gomma che annulla, io che provo a concentrarmi sul libro che ho davanti, ma ormai faccio finta ed invece lo osservo, lui la musica la ascolta con le cuffie così è convinto di non potermi disturbare, ma non lo sa, che è un ottimo soggetto da descrizione, calato com'è nel suo mondo di colori e sfumature, di nero e bianco da riempire e mi domando se a volte anche a lui il bianco vuoto del foglio, della tela, spaventi proprio come capita a me, se gli dilaghi dentro e quasi lo soffochi, come a farlo sentir chiuso in un oceano di solitudine e debolezze, fino a che prende la matita e lo esorcizza come io vorrei essere capace di fare con il mio inchiostro, che per me scrivere

è bruciare e la carta serve a guarire il dolore delle ustioni.

Ci respiriamo vicini mentre siamo entrambi rapiti, io dal suo profilo, quello che di notte, quando dorme, mi ritrovo a tracciare con gli occhi, a baciare, lui da Medea, la sua musa per oggi, ch  potrei benissimo alzarmi dal letto per sbirciare il suo lavoro da sopra la sua spalla, che forse non gli darebbe fastidio, ma non si pu , non voglio: lui vive di una sfera intima fatta di disegno, pennelli e disordine artistico che forse non riuscir  mai a comprendere del tutto, n  entrarci mai completamente, nemmeno se fossi lui stesso a spiegarmi il perch  di questa sua natura che ha scelto di manifestarsi e distendersi sul bianco, noi che siamo due artisti a contatto, un pittore, una scrittrice fasulla, che nei nostri momenti di silenzio ci ritroviamo a gravitare lontano persi nelle nostre bolle di solitudine, vittime della nostra stessa arte, e accecati come spesso accade dai nostri primitivi istinti, accesi da un fuoco vivo, una smania di creare, di emergere, catturare un'idea, aggrapparci ad essa con tutte le nostre forze, plasmarla con colore ed inchiostro e riversarla, riversarci su un foglio; abbandona il tavolo sconcolato, si butta sul letto al mio fianco, "bel modo di studiare", commenta ironico mentre si passa le mani tra i capelli neri, accenno un sorriso mentre lo osservo chiudere gli occhi per qualche secondo, e che ne sai tu, che il mio   studio di soggetto, tutto il corpo in tensione, balza in piedi all'improvviso e quasi mi spaventa, come punto da qualcosa, da un'idea, questa   Medea che torna, mi dico, si getta di nuovo sul foglio, cancella e traccia veloce altre linee,   una gara fra noi, lui per far uscire l'arte dalla matita, io per catturare tutti i suoi movimenti sulla carta, fra un sospiro e una gomma che cancella, sospira rumorosamente, Medea dove sei?, fatti trovare, fatti imprimere, sconfiggi il suo bianco, lui ride di me che lo inseguo con gli occhi, che quasi non gli sto dietro, mi prende in giro e non lo sa che mentre lui fa arte io con il suo profilo sconfiggo il mio bianco, spero con arte a mia volta.

Imprime e calca, le linee volanti sempre pi  veloci e convinte, e sembra che anche io stia disegnando, solo con le parole che rubano un po' la memoria dei suoi gesti in questo turbinio di creazione, riflessione, calma piatta e tempesta, l'essere o il desistere, poi all'improvviso, si calma, "ce l'ho fatta", esulta trionfante, ma al tempo stesso con una tranquillit  che placa, che stabilizza l'impeto palpabile tra queste pareti di pochi attimi fa.

Hai vinto sul bianco, tu che con le tue mani tocchi i pennelli, i colori, e quando mi accarezzi   come se mi dipingessi di sfumature che non ho mai

provato prima nella vita e non so se son arte oppure no.

Osservandolo accendersi, mi rendo conto di quanto sia difficile scendere in certi abissi, se poi non si è in possesso delle capacità per saper risalire. E allora lì si può contemplare nella loro misteriosa bellezza e basta, come me, che in questa stanza lo guardo e mi dico che non avrò mai il coraggio di scendere, ma vorrei che una volta, lui si lasciasse scivolare nel mio, perché sarei capace di ricondurlo in superficie per salvarlo dalle mie stesse parole, che tanto, qualunque cosa accada, fra queste pagine, fra le pareti di questa stanza tinta di bianco che il bianco si sconfigge e non fa più paura, ora sei anche un po' mio. Ed ha valore, quello che da sempre scrivo nelle mie lettere, per tutte le volte che ho avuto una parola in più, e non sono riuscita a pronunciarla: adesso, come vedi, in questo tuo inseguirti e descriverti, ce n'è una anche per te, in cui ti dico che potrei non sapere precisamente come collocarti a livello di cuore, ma nonostante questo tu per me adesso sei un boia, ed io, che vivo sempre in bilico, sono a metà tra il cadere vittima del tuo incantesimo, del tuo colpo di scure, e dall'altra mi dico che, qualunque cosa succeda, sono abbastanza forte, in caso cadessi, di rialzarmi da sola ed andare avanti, che nella vita la strada è lunga e non si smette mai di correre, non si può, non ci si stanca mai.

Sei un continuo contrasto, acceso-spenso, bianco e nero, quiete e tempesta, a volte incredibilmente freddo, in una strana forma che ancora devo imparare a sapere bene. Però, ti prego: se tua è la scure, la violenza, e se tu sei davvero il mio boia, davvero, ti prego: fra tutti i colpi di grazia che scaglierai, fai che il prossimo, ti sconsigliuro, il prossimo che farà cadere qualcuno a terra, il prossimo, non sia per me.

La settimana successiva, quando ritorno a trovarlo, Medea, la musa vendicatrice, la sanguinaria, riposa abbandonata su una mensola, l'azzurro che si stende sopra il foglio come una coperta. Il bianco si sconfigge ma per ogni arte è essenziale, è un punto di partenza per qualsiasi creazione, questo mi hai insegnato, e questo è ciò che ti riconsegno, il tuo ritratto d'inchiostro, ritratto di artista.

Eleonora Franchi

Confesso che...

Cari figlioli,

scrivo questa lettera con la speranza di sensibilizzare la vostra coscienza catturando, come posso, la vostra attenzione. Voglio parlarvi di un problema serio, molto serio, così serio che coinvolge non solo voi, ma tutta l'umanità. Poiché sono astemio, vedo il bicchiere mezzo pieno e quindi mi sento di poter dire che per quanto sia serio, si potrebbe risolvere giacché l'unica difficoltà veramente insuperabile è quella di non avere la volontà di superarla ed è anche questo un problema serio. Un gioco di parole troppo difficile per voi? Ma no, sarete la generazione che feconderà la tecnologia, fruitori del pesto sintetico, della logica nel biberon, dell'istinto collegato come un mouse e dei batuffoli di pensiero venduti in confezioni griffate. Niente e nessuno sarà in grado di mettervi in difficoltà. Ma torniamo a questa lettera e al motivo che mi ha suggerito di scriverla. Studiare è una seccatura e spesso vi sembra faticoso, ma è necessario. Sono d'accordo che giocare all'aria aperta sia molto più divertente e adatto alla vostra età. Infatti, nei paesi sottosviluppati i vostri coetanei giocano tutto il giorno con quello che hanno e che non è molto. Ma che importa? Bastano quattro stracci arrotolati per fare un pallone e loro sono fortunatissimi perché ne hanno tanti, e hanno anche tanto spazio a disposizione perché possono utilizzare quello sul quale dovrebbero sorgere le scuole. Perché? Perché ovunque le scuole si costruiscono per gli studenti, ma qui bisognerebbe prima costruire gli studenti perché gli adulti dicono che studiare non serve e i bambini sono abituati ad ascoltarli. Peccato perché qualcuno di loro potrebbe diventare un bravo tecnico o un operaio specializzato e imparare a sfruttare la terra per fornire il cibo e le risorse necessarie a tutti. E invece no, continuano a giocare fino a quando muoiono di fame. L'analfabetismo è una delle cause più subdole che determinano la fame nel mondo, e anche fra le meno considerate e ciò che si apprende con il gioco, non ti dà l'energia necessaria per sopravvivere tanto da insegnare quel poco che sai ai tuoi nipoti. E così la terra rimane incolta, ma non per molto e non tutta. Già, perché prima o poi qualcuno arriva ed è ben informato su come si coltivano i campi e soprattutto su come sfruttare chi ci lavora. Per di più è provvisto di una grande quantità di mezzi, inferiore solo a quella degli scrupoli. Generalmente impongono monoculture particolari, come il tabacco che fa

male se lo fumi e che fa peggio se lo mastichi ma fa tanto bene se lo vendi. Enormi piantagioni di tabacco e nessuna di grano. Li hanno chiamati colonizzatori e si sono imposti a cannonate per sfruttare la terra e ottenere il massimo benessere, preferendo poi non dividerlo. Adesso per fortuna i colonizzatori non usano più i cannoni. Usano un'arma più moderna che si chiama marchio di fabbrica e quasi tutti sono andati via, ma i campi di tabacco sono rimasti e sono rimasti anche i marchi. Questi sono solo due semplici motivi (sicuramente non da elencare tra i principali), per capire perché c'è tanta fame in una parte del mondo, ma è innegabile che pur non essendo tra i più importanti, abbiano generato ignoranza e povertà che, unite all'appetito, sono state le nursery per la crescita della violenza. E allora i vostri coetanei non giocano più con gli stracci arrotolati, ma con un fucile e non riescono più a vedere il confine tra la vita e la morte perché gli spiegano che non c'è e se anche ci fosse, sarebbe troppo confuso. E poi, onestamente, non è difficile convincere che si sta meglio in un'altra vita fatta di prelibatezze e sogni del tutto assenti nella vita quotidiana. Così, piano piano, un po' si trasformano senza rendersi conto che prima lo strumento era il fucile e adesso invece gli strumenti sono loro.

Nell'altra parte del mondo, le cose vanno meglio. Il cibo non manca, anzi qualche volta avanza e si butta via. Dove? Ovunque. L'altra parte del mondo è una gigantesca pattumiera nella quale si esagera con tutto. Ma si sta bene. Certo, per avere qualsiasi cosa bisogna pagare e il prezzo non è solo quello che si vede sullo scontrino, c'è anche quello che ti sta attorno ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Lo respiri persino. È un prezzo puzzolente e nocivo, fatto di aria che ha perso la sua dignità. Questa parte del mondo è davvero strana. Quasi tutti lavorano, quasi tutti possiedono una casa, quasi tutti vivono la propria vita rispettando i canoni della gioia di esistere che include il tris delle S: soldi, sesso e salute. Sono le tre S del benessere che muovono sospiri e desideri, gioia e soddisfazione e sono ben diverse dalle tre M che regnano nell'altra parte e che sono rispettivamente: miseria, malattie, morte. Ultimamente il tris è cresciuto trasformandosi in poker perché si è aggiunta la S di speranza e la M di Mediterraneo. Questo perché tra una consonante e l'altra, non ci sono solo cinque lettere, ma c'è il mare, quello che giornalmente i disperati affrontano e qualche volta ci cadono dentro ma non hanno voglia di fare il bagno e soprattutto non avrebbero voglia di affogare. Non c'è da stupirsi se

in molti affrontano il destino rischiando l'incognito e la vita pur di lasciare ciò che hanno per raggiungere ciò che non avranno mai. Stupisce di più che sulla sponda di arrivo, siano in pochi a porsi una domanda «chissà cosa farei se fossi nei loro panni», ammesso che li abbiano.

Cibo e aria, sono due cose necessarie senza le quali nessuno può sopravvivere. Sarebbe bello, anche se costoso, se si potesse mangiare l'oro giallo e se si potessero respirare i fumi dell'oro nero. L'unica cosa che possiamo fare è bere l'oro trasparente che si chiama acqua perché ne abbiamo tanta ed è buona ed è stata persino la nostra culla. Peccato che anche lei sia talmente mal distribuita che la stessa quantità che usiamo per lavarci i denti, dall'altra parte del mondo qualcuno deve suddividerla tra la necessità di bere e quella di lavarsi. Servirebbe anche per cucinare, ma in questo caso non sempre è necessaria per mancanza di un menù idoneo. Ma il vero assurdo consiste nel fatto che chi non l'ha, vorrebbe averla e chi l'ha, fa di tutto per rovinarla. Ma è un discorso molto lungo.

Cari figlioli, mi sono rivolto a voi con le parole più semplici perché sono più comprensibili e voi avete tutto il diritto di non capire l'essenza del problema ma, la mia speranza è che cominciate a capire qual è il problema. E l'ho fatto superficialmente perché di buco dell'ozono, di polveri sottili e di tutto quello che sentite ogni giorno, non è facile comprenderne il meccanismo e la potenza. E poi non voglio sembrare vinto dal pessimismo. Negli ultimi anni, i vostri padri hanno fatto qualcosa, non molto, ma almeno sembrano voler muovere qualche ingranaggio. Vedremo. Per il momento parlano tanto, s'incontrano, decidono, scrivono, stabiliscono nuove regole e continuano a usare quelle vecchie.

Sembra quasi che stiano giocando anche loro, trascurando che il dialogo sia quasi sempre un sistema vincente se dietro c'è la volontà di rendere concrete le decisioni: ripeto, il dialogo è un'arma invincibile. Però non deve trarvi in inganno ciò che vedete, non basta essere un uomo bello, famoso e strapagato per riuscire ad avere un dialogo con una gallina. La gallina sarà sempre una gallina e un attore sempre un attore. La natura non vuole che si capiscano e lei, che ci ha costruito con tanta sapienza, ha mantenuto le distanze e i ruoli e i compiti e le funzioni così diverse che non troveranno mai un punto d'incontro, qualunque sia il linguaggio usato. Ma gli uomini? Quelli no. Quelli sono tutti uguali. Di diverso hanno solo la lingua e quando nascono, nemmeno quella.

Ciò nonostante non è la natura che vieta di capirsi, sono loro stessi, più beceri di una gallina, più falsi di un attore. La natura ha impiegato milioni di anni per costruirci e noi impiegheremo molto meno a cancellare tutto, esattamente come un disegno venuto male: si straccia e si rifà. Ci vorranno forse altri milioni di anni e non è detto che il risultato sia diverso dal primo, ma la speranza nessuno riesce a stracciarla. Scusate bambini se vi ho annoiato, ma dopo aver ricevuto milioni di lettere scritte da voi, per una volta ho voluto essere io a chiedervi un dono: voi che siete il futuro, fate tutto quanto possibile per scrollarvi di dosso le colpe dei vostri padri e dei vostri nonni cercando di non ricadere negli stessi errori. Questo è l'unico regalo che vi chiedo.

Vostro Babbo Natale.

P.S.: prima o poi vi diranno che non esisto, ma non è vero. Esisto, ma non mi chiamo così. Mi chiamo Buonsenso.

Maurizio Gilardi

Il Motore Immobile

Cos'ha dato inizio al divenire dell'universo?

Alcuni lo chiamano Dio e gli danno nomi diversi a seconda della zona del globo in cui si trovano. Aristotele ci insegna che, di qualsiasi cosa si tratti, la causa prima che ha dato inizio al movimento dell'universo deve essere un motore immobile. Il divenire è tale per cui ogni oggetto è mosso da un altro, questo da un altro ancora e così via a ritroso. Tuttavia, alla fine della catena deve esistere un motore immobile, da cui derivi il movimento iniziale ma che a sua volta non sia mosso da altro, una causa priva di causa, una fonte originaria del moto ma priva di moto, un'entità immateriale di atto puro.

Anja non aveva mai provato grande interesse per la filosofia, ma vi si era avvicinata quando era stata scelta per il progetto "Motore Immobile" della NASA. La possibilità di lavorare alla sonda spaziale TELOS era stato il coronamento del sogno di una vita. Era stata accolta a braccia aperte dagli altri scienziati del team i quali l'avevano istruita sul pensiero che aveva guidato l'ideazione del progetto. Ovviamente rifiutavano l'idea per cui essendo il Motore Immobile un essere necessariamente esistente si identificasse col bene e dunque con Dio, ma non era stato possibile negare l'eleganza e l'efficacia del ragionamento di Aristotele.

Anja non avrebbe saputo dire se ci fosse qualcosa di vero in quella strana teoria ma ne era rimasta affascinata e, dopotutto, il mistero all'origine del Big Bang era talmente imperscrutabile che Aristotele avrebbe potuto essere nel giusto.

I cosmologi avevano suddiviso la storia dell'universo in nove ere, che variano da poche frazioni di secondo a miliardi di anni. La sonda spaziale WMAP, lanciata nel lontano duemilauno, permise di calcolare l'età e la composizione dell'universo, e inoltre aveva creato una mappa completa della radiazione cosmica di fondo disegnando un'immagine dell'universo com'era solo quattrocentomila anni dopo il Big Bang. La missione era stata seguita da molte altre nei decenni a seguire e la mappa era stata tracciata con precisione sempre maggiore, tanto da riuscire a individuarne una trama che permeava l'intero universo come un codice.

Grazie al lavoro del team di Anja, i nodi stavano finalmente venendo al pettine. La sonda spaziale TELOS che avevano sviluppato sarebbe stata

l'ultima del programma spaziale Explorers, poiché non si prevedeva ne servissero altre: portava lo strumento che avrebbe decodificato la trama dell'universo, rispondendo infine a tutte le domande che l'umanità si poneva sulle sue origini.

Una volta raggiunto il punto lagrangiano L2, a un milione e mezzo di chilometri di distanza dalla terra nella direzione opposta al sole, la sonda iniziò a raccogliere i dati. Anja rimase con lo sguardo fisso sul terminale mentre il supercomputer elaborava le immagini della radiazione cosmica di fondo con un dettaglio mai raggiunto prima. Pian piano, la matrice dell'universo primordiale venne decrittata, rivelando un codice generato allo stesso momento del Big Bang stesso.

Anja era senza parole. L'intero istituto aveva fermato i lavori per assistere a quel momento e poteva percepire la muta tensione dei colleghi che la circondavano: il codice ricordava quello di un computer quantistico, simile a quelli che loro stessi stavano usando per elaborare i dati, ma più complesso.

Anja aggrottò la fronte, che fosse un tentativo di hackeraggio? Ma in cuor suo sapeva che non era così e che l'unica risposta possibile era quella che si trovava davanti ai suoi occhi.

Cos'ha dato inizio al divenire dell'universo?

Alcuni lo chiamavano Dio, pensò Anja, la scienza aveva appena dimostrato che si trattava di un computer quantistico.

A un tratto, la matrice cosmica iniziò a mutare e Anja percepì un brivido lungo la schiena mentre l'essenza stessa dell'universo veniva modificata nella sua più intima essenza.

Sul terminale collegato alla sonda spaziale TELOS apparvero le nuove righe del codice:

[Simulazione di autocoscienza X47P3: completata!]

[Vince la specie Tx31-L748-NT7-00056X2]

[Azzeramento simulazione]

Francesco Gozzo

Lettera a mia sorella Susana (la mia Principessa Ribelle)

Adoro osservarti mentre guardi il cielo, chiudi gli occhi e ti rivolgi a me dando voce alle tue emozioni. Lo fai da ormai ventidue anni, quasi tutte le sere prima di andare a dormire ed io sono sempre lì pronto ad accogliere tutte le tue preoccupazioni, le tue paure e i tuoi rari momenti di gioia.

È bello vedere come prima di rientrare a casa mi rivolgi l'ultimo sguardo: incroci le braccia sul tuo petto, le stringi forte a te, inclini la testa verso destra e mostrandomi quel mezzo sorriso che tanto mi faceva impazzire mi dai la buona notte.

06/12/1998. Era una Domenica come tante altre e come di consueto mi trovavo nel parcheggio davanti al nostro mare appoggiato sulla mia Kawasaki ad aspettarti. Arrivavi correndo verso di me per offrirmi quegli amorevoli abbracci da monita mimosa. Mi saltavi in braccio e incrociavi le tue gambe sulla mia cintura e con le braccia mi stringevi forte il collo e mi riempivi il volto di baci mentre recitavi il tuo solito rituale: "Scusami Gekino (così mi chiamavi ogni volta che dovevi farti perdonare), sai che inventare ogni volta una scusa non è semplice". Adoravo i tuoi abbracci. Tu scendevi, restavi immobile davanti a me, inclinavi la testa verso destra e mi facevi quel meraviglioso sorriso ed io mi scioglievo e prendevo il tuo viso tra le mie mani e ti baciavo sulla fronte: "Ora sei qui, questo è quello che conta". Il vento era quello giusto per fare volare i nostri aquiloni. Ti seguivo con lo sguardo mentre sorridevi guardando il cielo, correvi divertita per la nostra spiaggia gridando: "Vola aquilone, vola ancora più in alto!". Avevi già ventidue anni ma in quei momenti io vedevo semplicemente quella bimba che avevo conosciuto nei corridoi di scuola.

"Principessa dobbiamo andare, ci stanno aspettando".

Avevo undici anni e tu ne avevi sette quando camminando per il corridoio della scuola ti vidi per la prima volta. Eri seduta sul gradino del bagno e ti coprivi il viso con le mani. Indossavi un grembiule bianco con un ampio fiocco di raso rosa sul collo e una gonnellina di tulle fucsia che ti arrivava sotto le ginocchia. Avevi i capelli raccolti in un alto chignon un po' disordinato con dei

piccoli ciuffetti che ti incorniciavano il viso. Mi ricordo che mi inginocchiai davanti a te e mentre cercavo di scopriarti il volto, ti dicevo: “Tu devi essere una principessa e le principesse non devono piangere, sai?”.

In quel momento senza alzare la testa e senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, mi spingesti forte facendomi cadere e la mia grossa capoccia andò a sbattere sul muretto del corridoio. Mi portai la mano sulla testa ed imitando la voce di una delle suore della scuola ti dissi: “Ma allora qui abbiamo una principessa molto ribelle!”. In quel momento finalmente i nostri sguardi s’incrociano per la prima volta e scoppiamo a ridere.

Ogni volta che suonava la campanella mi alzavo velocemente e senza nemmeno sistemare le mie cose correvo spedito spingendo tutti quelli che incrociavo sulla mia strada, scendevo le scale saltando due o tre gradini alla volta e correvo lungo i corridoi fino arrivare al giardino della scuola dove mi sedevo sotto un grande gelso ad aspettarti. Tu arrivavi a passo lento e sempre ben composta, ti sedevi accanto a me con le gambe incrociate, ti sistemavi il grembiule e mentre dividevamo le nostre merende ti raccontavo la mia storia.

Avevamo appena finito il pranzo e cominciava la ricreazione, stavi per raggiungermi in giardino quando una delle suore ti fermò stringendoti forte il braccio e ti disse: “Signorina, mi raccomando con gli spintoni, mi hanno detto che è mancato poco che mandasse un compagno in ospedale. Cerchi di trattenersi per cortesia, una signorina come lei non dovrebbe fare queste cose”. Vidi il tuo sguardo e mi fece paura, ero terrorizzato da quello che avresti risposto: “È stato un incidente involontario e da buona cristiana gli ho chiesto scusa e lui mi ha perdonato.” Il tono della tua voce suonò davvero sgarbato e la suora era diventata tutta rossa, così disse minacciosamente: “Credo che lei ed io passeremo molto tempo insieme”. Per prima volta ti vidi fare quel gesto del quale poi mi innamorai: mentre ruotavi la testa a destra nel tuo volto appariva quel meraviglioso e malizioso sorriso e con una voce da angioletto rispondesti: “Con molto piacere Suor Pilar, posso andare adesso? Vieni Juanjo, devo prendere alcune foglie di gelso per i miei bachi da seta”.

Tu riempisti una busta di carta con il cibo per i tuoi vermeti ed io mi accomodai sotto il gelso che con il tempo divenne l’albero dei nostri segreti.

Ti raccontai che ero nato in Somalia e che il mio vero nome era Sekow, ti asciugavo le lacrime mentre ti spiegavo che avevo solo tre mesi quando i miei genitori morirono annegati nel naufragio del gommone che doveva portarci in Spagna con la speranza di costruire una vita migliore. “Non piangere piccola, io ora sono felice e la vita mi ha regalato due genitori fantastici. Mia madre è un avvocato e mio padre un chirurgo molto noto qui a Barcellona”. Tu mi guardavi con occhi compassionevoli e mi chiedevi se avevo raccontato ai miei genitori che a scuola non avevo amici e che spesso venivo insultato e picchiato. “No Susana! Non posso e non devi farlo nemmeno tu, capito? Parlare sarebbe ancora peggio, credimi!”. Ti misi le mani sulle guance, ti guardai negli occhi e senza dovertelo chiedere ancora una volta mi dicesti: “Sarà il nostro segreto, te lo prometto!”.

Ci siamo voluti bene per quindici anni, ci siamo aiutati nei momenti più difficili. Tu ci sei stata sempre per me: avevi solo undici anni e sei stata capace di diventare la miglior medicina per aiutarmi a superare la morte dei miei genitori adottivi.

Abbiamo lottato in silenzio e in solitudine contro quella discriminazione che agli occhi di chi ci stava vicino quotidianamente sembrava invisibile e della quale siamo stati vittime per tanti anni: io venivo aggredito per il colore della mia pelle, tu per essere amica di un “negro”.

Ed è per questo che oggi ti scrivo. Lo sai che qua, “al piano di sopra”, ancora oggi nel duemilaventi, arrivano ogni giorno nuovi inquilini vittime del razzismo e del bullismo. Vittime dell’indifferenza di questa società che stanche di sopportare insulti e pestaggi decidono di togliersi la vita? E sai che ci sono ancora imbecilli come me che solo per il fatto di avere una giovane età credono di essere immortali e mettono a rischio quotidianamente le loro vite?

Aiutami a raccontare la nostra storia: raccontiamo come l’indifferenza e la paura di essere giudicati possano essere armi potenti quanto lo sono il bullismo o il razzismo. Racconta con quanto sacrificio ero riuscito a costruire la mia vita e racconta anche che è bastato un solo istante per farla a pezzi. Devi farlo, devi scrivere quel libro.

Quella domenica dovevo ascoltarti. . . tu insistevi capricciosamente per restare in spiaggia a fare volare quell'aquilone mentre io fremevo per prendere la moto e partecipare a quelle stupide gare domenicali che si tenevano clandestinamente sulla Carretera de la Rabassada di Barcellona. Non capisco perché mi arrabbiai così tanto con te quella mattina. Ricordo il tuo sguardo e i tuoi occhi pieni di lacrime mentre con i piedi calpestavi il tuo aquilone sotterrandolo nella sabbia. Fu la prima volta che litigavamo per davvero. Ma quel giorno le tue parole mi ferirono più di tutti gli insulti razzisti che per tanti anni avevo dovuto sopportare: "Juanjo sei un egoista, sono stanca di te, di tutte le bugie che sono costretta a dire, sono stanca della tua moto e sono stanca di rischiare la vita ogni domenica solo per farti felice. Ora basta, non voglio più vederti, vattene. Vai pure ad ammazzarti, ma questa volta io non verrò con te!". Quelle parole offuscarono la mia mente e mi spaccarono il cuore in mille pezzi. Mi girai, indossai il casco e senza nemmeno allacciarlo me ne andai a tutta velocità con gli occhi appannati dalle lacrime.

Riuscivo a udire soltanto il suono dell'ambulanza e le tue urla disperate mentre mi tenevi la mano senza lasciare che i soccorsi si avvicinassero. Spintonavi furiosamente tutti quelli che cercavano di raggiungermi: "È colpa mia, è tutto colpa mia, ti prego perdonami! Non mi lasciare Gekino, alzati ti prego, andiamo via di qui, alzati ti do un abbraccio da "monita mimosa", ti prego alzati, apri gli occhi, muoviti, dimmi qualcosa!".

Le voci e i rumori intorno a me sembravano molto lontani ed incomprensibili, riuscivo a sentire solo le tue parole. Ti allontanarono da me con la promessa di farti salire in ambulanza. Fu il nostro ultimo viaggio insieme.

Per un breve momento non senti più dolore, mi sentivo bene, non avevo addosso nessuno di tutti quei dispositivi medici con i quali avevano riempito il mio corpo, respiravo autonomamente ed ero in piedi di fronte a te davanti al nostro mare: "Susana, non osare mai cambiare una virgola della tua persona. Sei speciale e genuina e non devi permettere che nulla e nessuno cancelli la tua anima. Anche se io non ci sarò più, sii sempre quella principessa ribelle che sei. Promettimelo!". Non ebbi risposta, oppure sì ma io me n'ero già andato.

Me ne andai e un pezzettino di quell'anima la portai con me, ma ora forse è arrivato il momento di mettere insieme ogni passaggio della nostra storia, ogni silenzio, ogni bugia, ogni nostro momento insieme e raccontare finalmente

la verità.

Geko sugli scaffali delle librerie sarà l'unico modo di trovare il sollievo che tanto ricerchi per la tua anima. Devi liberartene. Scriviamo quel libro, facciamo qualcosa insieme ancora una volta.

Tuo per sempre, Juanjo.

P.S.: quel maledetto sei di dicembre ho cercato di aprire gli occhi. Volevo guardarti per l'ultima volta e da allora, tutte le sere, appena ti addormenti stringo forte le tue guance, ti do un bacio sulla fronte e ti auguro la buona notte. Ti voglio un mondo di bene principessa.

Susana Guerrero

L'improbabile

Erano venticinque i quadrati di marmo grigio che dividevano Nabil dalla porta dell'Aula Magna. Formavano il pavimento di un corridoio che conosceva bene: ci era stato seduto per anni, ripassando formule e grafici, con la schiena appoggiata al muro giallognolo, invaso da crepe sapientemente coperte da bacheche colme di annunci per la vendita di libri o ricerche di coinquilini.

Passati quei venticinque quadrati e aperta quella porta, la sua vita avrebbe finalmente raggiunto *l'improbabile*.

Quella parola era una costante della sua vita: la prima volta che l'aveva sentita era stato quando aveva detto a suo padre che voleva raggiungere uno dei suoi zii in Italia per continuare a studiare. «È improbabile che tu riesca a fare l'università.»

La sua famiglia non era certamente tra le più povere di *Dhaka*, ma non navigava nell'oro: i suoi genitori lavoravano entrambi in un'azienda tessile, ed erano riusciti a dare a lui e a suo fratello una vita dignitosa. La madre aveva spinto tutti e due a studiare e leggere molto, in modo da riuscire a diplomarsi senza difficoltà.

«Per lavorare non è necessario sapere tante cose, ma per vivere bene sì» rispondeva al marito quando lo sentiva lamentarsi perché Nabil preferiva leggere invece di aiutarlo col giardino. Suo fratello, invece, aveva buttato la spugna molto presto. Compiuti sedici anni aveva deciso che studiare non faceva per lui e aveva lasciato «quel mucchio di stronzate» a suo fratello. Si era comprato un risciò con cui trasportava persone, zucchero e stoffe da una parte all'altra della città.

Nabil non aveva mai creduto all'improbabile. Aveva continuato a studiare fino al diploma e si era appassionato alla chimica, alla matematica. Aveva sempre sognato di andare via da *Dhaka*, convinto che fosse impossibile riuscire a studiare al meglio lì.

Un giorno, guardando le foto del matrimonio dei suoi genitori, si accorse di un uomo accanto a loro che non aveva mai visto.

«Lui è tuo zio Amal. Non lo hai mai conosciuto. È partito prima che nascessi», disse suo padre irrigidendosi.

«Dov'è andato?»

«In Italia. Ha cercato lavoro là.» Chiuse l'album, si alzò e andò in cucina.

Non parlarono più di lui. Almeno con suo padre.

Il pensiero di avere uno zio che era riuscito ad andare via dal Bangladesh e aveva deciso di non accontentarsi di un riscio non smetteva di martellargli la testa. Nabil iniziò a fare delle ricerche: come poteva raggiungerlo?

Una sera, mentre suo padre e suo fratello mettevano in ordine il giardino, entrò in cucina: sua madre stava preparando la cena. L'abbracciò: l'odore del curry si mescolava a quello della sua pelle, dandole un profumo che Nabil avrebbe potuto riconoscere ovunque.

«Conosco quello sguardo. Cosa ti succede?» gli chiese, pesando il riso.

«Lo zio Amal... come mai è andato via? Dov'è ora?»

«Non pensava di poter essere felice qui. Era un po' come te.» Si tolse qualche chicco dalle mani e andò a prendere una busta dalla credenza.

«Ci manda una lettera ogni Natale. Tuo padre non le legge nemmeno.»

Nabil prese la lettera, tornò nella sua stanza e iniziò a leggere. Amal diceva di stare bene, che il lavoro in fabbrica lo appagava e che sperava, un giorno, di ricevere loro visite. All'interno della busta trovò anche una foto: una meravigliosa veduta dall'alto di una città con scritto, sul retro, *Torino – aprile 2013*.

Da quel momento le ricerche di Nabil divennero sempre più assidue. Scopri che in quella città l'università teneva un gran numero di corsi, tra cui quelli di matematica e chimica. Si informò sulla possibilità di poter ottenere un visto per motivi di studio e scrisse una lettera a suo zio, che ottenne finalmente una risposta.

Dopo qualche mese, ecco che avvenne l'improbabile. Il padre di Nabil entrò nella sua stanza come una furia, sbattendogli un foglio di carta in faccia.

«Perché hai contattato tuo zio? Perché dice che puoi vivere con lui?» La sua voce era intervallata da respiri veloci e affannati.

«Voglio andare in Italia. Voglio continuare a studiare.»

«È improbabile che tu riesca a fare l'università.»

«Mi impegnerò. Mi troverò un lavoro.»

Il padre di Nabil lo guardò paonazzo, gli diede le spalle e se ne andò. La madre, prima di rincorrerlo, si girò verso il ragazzo addolorato.

«Non preoccuparti. Cambierà idea.»

Il corridoio era sempre più popolato. Nabil guardava i suoi compagni

uscire dall'aula rigonfi di felicità, circondati dalle persone che avevano creduto in loro, fieri del loro percorso. Era in anticipo: al suo turno mancavano una manciata di colleghi. Gli venne da ripensare a tutta la strada che aveva fatto: le difficoltà burocratiche per ottenere il visto, i mesi passati a convivere con un padre silenzioso che gli urlava delusione con lo sguardo.

Quando arrivò finalmente a Torino, suo zio Amal lo accolse a braccia aperte. L'affetto e il sostegno di una persona così simile al padre a volte lo destabilizzava. I primi tempi non furono facili: passava metà della sua giornata a lezione, e l'altra metà – quella in cui Amal non aveva il turno di lavoro – a casa, intento a imparare l'italiano.

La sera girava tra Piazza Vittorio Veneto e il quartiere di Vanchiglia vendendo rose. Spesso incontrava i suoi compagni di corso: i primi tempi si sentiva in imbarazzo, evitava i loro sguardi. All'università aveva una media invidiabile, ma la borsa di studio e i soldi che la madre gli mandava quando poteva non bastavano.

Una sera, nella piazza davanti alla chiesa di Santa Giulia, un gruppo di ragazzi lo avvicinò.

«Ciao Nabil! Ne compriamo due, per le nostre signorine.»

Nabil consegnò le rose guardando a terra, terrorizzato che lo facessero per prenderlo in giro. «Grazie. Senti... domani ci troviamo per studiare. Se hai tempo... noi ti aiutiamo con i testi in italiano, tu ci traduci in un linguaggio umano le equazioni di oggi?» era la prima volta che qualcuno gli chiedeva di studiare insieme. Alzò lo sguardo e sorrise.

«*Fine.*»

«Perfetto, ci vediamo domani in aula studio!»

Uno scossone lo riportò nel corridoio: i suoi amici erano arrivati con una corona d'alloro tra le mani. Suo zio, vestito ancora da lavoro, lo guardava qualche passo più in là.

«Oh allora? Dai tra poco tocca a te! Noi entriamo solo per la proclamazione eh, se ti ascolto discutere mi cago sotto!» Nabil sorrise.

«Guarda che eleganza! La corona te l'abbiamo fatta, ma niente rose eh!» risero.

Nabil si avvicinò ad Amal.

«E quindi ci siamo eh? Dopo tre anni...»

«Siamo alla fine.»

«La commissione ti chiama! Andiamo, ti guardano anche dal Bangladesh!» disse Amal, tirando fuori il telefono con la videochiamata attiva. C'erano sua madre, suo fratello e – inaspettatamente – anche suo padre.

Nabil iniziò a sentirsi come i compagni che aveva guardato fino a quel momento: rigonfio di felicità. Percorse i venticinque quadrati di marmo grigio fino alla porta, pronto a conquistare l'improbabile.

Paola Landriani

Settembre 1995

La scuola era iniziata da pochi giorni, la campanella delle otto suonava e Andrea non si era presentato anche se avevamo visto il suo motorino, giù, al parcheggio.

Venticinque banchi, un banco vuoto.

Il prof. Saveri era entrato, pronto per fare l'appello ma, all'improvviso la bidella Marianna aveva bussato e, affacciandosi alla porta, aveva chiesto al Saveri di seguirla.

Marianna era una di noi, sempre pronta a copirci, una sigaretta fumata nel posto sbagliato, un ritardo taciuto. Ma quella volta no, non ci aveva neanche guardato. Il prof. non tornava ed era strano che non ne stessimo approfittando per fare un grande casino. Come se avessimo avuto un presentimento.

Era il 1995, il liceo era un posto sicuro. Più sicuro di molte case dove si nasconde troppo, dove si parla poco.

Andrea si era presentato a scuola, presto, molto presto quel mattino e aveva aspettato in silenzio il trambusto delle sette e cinquantacinque e poi la quiete delle otto e cinque. Si era buttato dalla finestra dell'aula 346 che dava sul cortile retro. Un volo che non lasciava scampo.

Il Saveri, il più severo tra tutti i professori, tratteneva a stento i singhiozzi.

Il funerale si era svolto pochi giorni dopo. E noi eravamo lì, tutti. Venticinque meno uno.

Quel settembre 1995 ci aveva schiaffeggiati, nel modo più crudele. Non avevamo capito niente, non eravamo pronti e lo avevamo lasciato andare.

Mike, Michele Campisa, era il compagno di banco di Andrea. Lui più di tutti sentiva quel peso troppo grande addosso, il peso di un dolore che non lo lasciava più dormire.

Il ritrovo era al parcheggio, sabato, niente motorini, si andava a piedi su al Monte Croce.

Era settembre, faceva già freddo lassù. Il sole si scioglieva dietro il bosco, il buio avanzava inesorabile, quel venticello che accompagna la sera era arrivato e già penetrava nelle ossa. La luna era ancora timida ma era là, in agguato. I miei compagni erano con me ma io ero sola. Che strane sensazioni, eravamo tutti insieme ma soli quando ci inoltrammo nel bosco. Era una mia impressione oppure nessuno osava respirare? Non era pace, era solo silenzio, vuoto.

Eppure normalmente avevamo quegli occhi curiosi di giovani intelligenti in cerca di chissà cosa e io spiavo di continuo i movimenti degli altri, cercavo di uniformarmi, mi sembrava che loro fossero più fluidi di me. Anche Mike, che camminava là davanti, sembrava sicuro. Avrei voluto essere quel vento per entrare nei loro corpi, accarezzare quei vestiti, annusare quei capelli. Essere come loro.

Forse loro pensavano la stessa cosa osservando me e gli altri intorno, faceva così freddo, fuori e dentro.

Camminavamo nel silenzio. Sentivamo il rumore dei passi sul sentiero, come un esercito di soldati che vanno in guerra inconsapevoli, ammutoliti e increduli.

C'eravamo quasi, pochi passi ancora, si intravedevano la luna e il prato, i *Prati Altì*, li chiamavamo così.

Dal vuoto più profondo e buio, quella radura illuminata si trasformò in un turbine di vento, rumori, odori e suoni. Sempre lontani, l'uno dall'altro, sempre insieme ma soli. Gli alberi si scatenavano e lasciavano nell'aria quell'odore di resina, quell'odore di sottobosco umido e freddo e la linfa scorreva impazzita nel fusto e nei rami e fu come se volesse far esplodere il bosco. Fu meraviglioso: sembrava che il silenzio e la morte di quella notte senz'anima volessero ucciderci e invece noi eravamo lì, senza paura, a sfidarli, a combattere. L'esplosione ci fu, ma fu dentro di noi. Fu una bomba nei nostri cuori che con il suo frastuono risvegliò le nostre anime sornione e che, come un accordo di chitarra elettrica, scivolò stimolando i muscoli, i nervi tesi dei nostri giovani corpi.

La notte, la morte, ci aveva invitato alla sua festa e noi eravamo lì e giravamo su noi stessi, vorticosamente, come allucinati, come impazziti in un vortice di passione che prendeva forma, si nutriva e combatteva con e contro il buio.

Urla, rumore di erba calpestata, rami spezzati, sembrava un baccano infernale che rimbombava nella notte e il volume si alzava e si alzava e poi scoppiava nelle orecchie incapaci di percepire altri suoni al di fuori di quello, quell'unico, pronto a distruggere tutto, deciso a tirar fuori l'odio, la collera, l'amore che avevamo dentro per spaccare il mondo ingiusto che ci circondava e per risucchiare i pensieri più profondi, i più cattivi e trascinarli in superficie, alla luce di quella luna, di quella notte di settembre.

Come impazziti, giravamo su noi stessi, ballavamo furiosi, urlavamo come

peccatori che scontano la loro pena tra le fiamme dell'inferno o come le streghe che bruciano su roghi infuocati.

Urla disperate erano ciò che ci teneva in vita quella notte perché non esisteva un altro motivo per continuare ad esserci.

Pazzi, incoscienti eppure così disperatamente sinceri.

Tutto si annullò in un secondo. Faccia a terra, faccia nella terra, spinti da una forza indemoniata, violenta. Un respiro, poi un altro.

Ci trovammo ad osservare il cielo stellato, in assoluto silenzio ma non nel silenzio del principio di quella sera. Cercavamo tra le stelle un segnale di qualcosa di buono e di vero, cercavamo un segnale di chi ci era stato portato via per sempre quella mattina di settembre.

Gocce di rugiada correivano sull'erba, sentivamo freddo eppure continuavamo a stare lontani, soli. Perché tutto quel silenzio, quella solitudine?

Ci fu un bagliore, una luce calda e ci illudemmo che fosse per noi, che fosse un messaggio. Ci credevamo davvero tutti perché la mia mano, all'improvviso, non era più sola, sentivo il calore di quella di Mike e poi ancora di più. Sentivo il calore del suo corpo, l'odore dei suoi capelli, il fruscio dei suoi vestiti vicino a me, come se il mio desiderio di diventare vento si fosse avverato durante la notte. Mike era vicino a me e, a poco a poco, anche gli altri si avvicinarono.

Quanta confusione in quel vortice di desideri che ci stritolava, stretto e spaventoso: vivere, morire, piangere. Aspettavamo di restare al buio, senza niente da perdere, niente più di quello che avevamo già perso ma, più il tempo passava, più la luce del mattino si avvicinava.

Quella fu un'alba meravigliosa.

Avevamo vinto la notte ed eravamo ancora lì, insieme. Forse in quell'unico momento eravamo in venticinque, per l'ultima volta. Il cielo gioiva di mille colori e il sole nasceva, caldo, come ogni giorno.

Era un nuovo giorno di fine settembre, domenica, il sole era alto nel cielo blu.

Le famiglie stavano iniziando a popolare i *Prati Alt*i e i bambini ridevano e giocavano.

I nostri vestiti erano finalmente asciutti, le nostre mani intrecciate. Non ricordo quanto tempo restammo lassù, seduti vicini, a godere di quell'abbraccio caldo.

Avrei voluto chiedere agli altri come si sentissero ma niente, non riuscivo.
In realtà, non parlammo mai di quella notte.

«Andiamo, Andrea è libero, adesso.»

Mike mi aiutò ad alzare e vidi i suoi occhi brillare.

Il 1995 è passato da un pezzo e io, a volte, ancora sento quel freddo dentro.

Allora mi sforzo, cerco il sole e sorrido ad Andrea.

Daniela Linda

La terza vita

Nella mia prima vita sono nato uomo, anzi maschio grazie a Dio, perché lo so che è stato Lui a decidere, che queste cose non capitano a caso. E meno male che ho avuto questa fortuna, non voglio nemmeno immaginare la mia vita se fossi stato una femmina. Certo non è stata comunque una vita facile la mia: mamma e papà erano contadini e pure poveri. E io come loro: contadino e povero. Non sapevo né leggere né scrivere perché non sono mai andato a scuola, ho iniziato a lavorare la terra a cinque anni e fino a quando sono partito soldato non ho fatto altro. Non ci volevo andare a fare il soldato, ma sono venuti a prendermi i Carabinieri e mi ci hanno mandato per forza a combattere. L'hanno chiamata la Grande Guerra, ero al nord, sulle montagne, due anni a rischiare di morire di freddo, di fame e di paura per colpa dei "crucchi"... e anche dei "taliani" perché parlavamo lingue diverse pure tra di noi, ognuno il proprio dialetto. Non ci capivamo e allora facevo gruppo solo con quei pochi che venivano dalla mia stessa zona e me ne fregavo degli altri, perché rischiare la pelle anche per chi era così diverso da me? Eravamo tutti stranieri con la stessa divisa... Ma non voglio parlare di questo, non adesso. Quando sono tornato, la prima cosa che ho fatto è stata cercare un bordello, non ero mai stato con una donna, ci pensavo in continuazione mentre ero soldato. Femmine lì non se ne vedevano mai, dai paesi lì vicino erano scappati via quasi tutti, solo i vecchi erano rimasti ad aspettare la fine della guerra o ad aspettare che arrivasse prima la morte.

Quando sono tornato avevo anche già l'età giusta per prendere moglie, così mi sono rivolto a una sensale che me ne ha trovata una né bella né brutta, ma teneva un po' di terra che potevo lavorare io, braccia forti per badare alla casa e fianchi larghi per darmi dei figli sani. Maschi, li volevo maschi e invece quella stronza mi dava solo femmine e dopo ogni parto diventava meno forte e dopo ogni schiaffo mi finiva subito a terra, ché le mazzate me le tirava dalle mani... Che se mi avesse dato subito un maschio, non l'avrei nemmeno più toccata ché nemmeno mi faceva più sangue, che se ne avevo voglia veramente me ne andavo a puttane. Poi finalmente il maschio è arrivato e appena ho potuto me lo sono portato con me a lavorare la terra, perché quella terra poi sarebbe stata sua e doveva imparare subito a coltivarla. Ma la madre non voleva e ho dovuto dargliene pugni e calci per convincerla, e una sera mi ha

fatto tanto incazzare che è bastato colpirla solo una volta e non si è più rialzata. . . Ho detto che era caduta per le scale, nessuno ha potuto dire che non era vero. Per dodici anni alla casa ci hanno pensato le mie figlie, non avevo bisogno di prendermi un'altra donna in casa, a pulire e a cucinare ci pensavano loro e se avevo voglia di femmine c'era sempre il bordello. Fino a quando la figlia più grande è diventata abbastanza grande anche per quello e poi è cresciuta pure l'altra, la seconda, è diventata più bella della sorella e alla fine al bordello non ci sono nemmeno più andato, non c'era più bisogno e risparmiavo pure un sacco di soldi.

Non è durato a lungo però, un giorno il maschio, che era ancora solo un ragazzino, si è messo in mezzo ch  non dovevo pi  toccare le sorelle, che dovevo smettere, che era sbagliato. "Ma che cazzo ne sai tu di cosa   giusto o sbagliato?", gli ho detto, e poi ho dovuto menargli per farglielo capire che il padrone di casa ero io, che non doveva pi  permettersi di dirmi cosa dovevo fare. Non ha voluto capirlo per , da quel momento se volevo stare con le mie figlie, dovevo prima sbatterlo fuori di casa a calci nel culo, lo facevo rientrare solo quando avevo finito e se osava parlare lo prendevo a pugni. Una sera che stavamo rientrando dai campi, si   messo a correre per entrare in casa prima di me, mi ha chiuso la porta in faccia, urlava che dovevo andarmene, che dovevo stare lontano dalle sorelle, che non avevano bisogno di me per vivere. Non ci ho visto pi  dalla rabbia, ho sfondato la porta a spallate, ho trovato il ragazzo in piedi davanti al camino che mi sfidava, aveva chiuso le ragazze in una stanza. Mi ha fatto incazzare, talmente incazzare che per farmi smettere mi ha dovuto tagliare la gola col falchetto. . . Sono morto cos , per mano di quel figlio di puttana! Il mio unico figlio maschio!

Poteva finire tutto l , ma Dio aveva altri progetti, di quelli che non riusciamo a capire. Mi disse che avevo due possibilit : scegliere di tornare a vivere un'altra vita o non scegliere affatto e morire per sempre. Non potevano esserci dubbi, ovviamente scelsi un'altra vita, ma Dio mi fece rinascere donna.

La mia seconda vita   iniziata sei anni dopo la Guerra di Liberazione. Se avessi avuto memoria della mia vita precedente, sicuramente avrei pensato di non aver avuto questa volta la benedizione di Dio essendo nata femmina. E invece sono sempre stata fiera di esserlo e sono diventata una donna libera di

vivere la propria vita soprattutto grazie a una donna che libera non lo è mai stata: mia madre. Lei che ha visto morire la sua per mano di suo padre e che da lui ha subito violenza. Lei che mi ha difesa dal mio e protetta e permesso di studiare per poi lasciarmi scegliere e volare da sola in un tempo in cui non era scontato che andasse così, quando il posto di una donna era normale che fosse solo e unicamente in casa. Per questo ho dovuto imparare a lottare da subito e sono scesa per strada ragazza a rivendicare il mio modo di essere donna così diverso da quello di mia madre. E in modo diverso abbiamo affrontato le battaglie degli anni Settanta: lei votando contro aborto e divorzio anche a costo di pagarne il prezzo personalmente, io appoggiando con tutte le mie forze l'approvazione di entrambi per avere sempre una scelta.

Ho avuto uomini per cercare il piacere col mio corpo e godere senza avere sensi di colpa, mi sono fatta bella per stare bene con me stessa e non per trovare approvazione negli altri, ho lavorato e ho ricevuto rispetto perché non ho cercato e non ho accettato compromessi. Ho imparato a fare a meno degli uomini che mi facevano star male anche se mi piacevano, sono stata ferita, lasciata, tradita da "veri" maschi e tra tanti, troppi, tutti "veri" maschi ho trovato anche qualche anima così bella che non ho potuto fare a meno di tenere vicino perché in me non vedevano solo una femmina. Ho sposato l'uomo che non ha mai avuto paura di tirare fuori la sua parte femminile, ironicamente potrei dire la sua parte migliore in fondo, e abbiamo cresciuto le nostre figlie cercando di dar loro le armi necessarie per affrontare un mondo che è ancora lontano dall'essere giusto con chi lo ha generato. Pensavo di riuscire ad invecchiare credendo di aver fatto tutto ciò che potevo per essere serena e andarmene in pace, illusioni crollate inevitabilmente già molto prima di diventare vecchia.

La serenità è terminata quando ho divorziato da mio marito, quando ho scoperto che la sua parte femminile, "la sua parte migliore", era diventata una giovane ragazza di 30 anni che ha finito per farmi sentire innaturalmente inadeguata come moglie. E poi non c'è stata più pace dal giorno in cui l'uomo che diceva di amare mia figlia l'ha prima amata e poi insultata, umiliata, ferita, violentata, picchiata. E poi uccisa. Stesso destino della bisnonna, uccisa a pugni dal marito perché si sentiva in diritto di poterlo fare. A 90 anni di distanza per le donne della mia famiglia non era cambiato nulla, malgrado tutto... Infine sono morta anch'io, annichilita dal dolore e sola come solo una donna

sa di esserlo, come nessun uomo sarà mai in grado di capire.

Mi sono ritrovata di fronte a Dio, aspettando ancora una volta di conoscere il destino della mia anima. Ma Lui aveva in serbo un'altra sorpresa per me. Potevo rinascere per la terza volta e avrei potuto chiedere io se maschio o femmina. Non ho avuto dubbi: «Fammi rinascere donna!»

Nascerò nuovamente a maggio di quest'anno, nel 2020. Per ora ho ancora i ricordi delle mie due vite precedenti, prima di venire al mondo dimenticherò tutto, ma tracce rimarranno nel mio inconscio e influiranno inevitabilmente sulle scelte che farò in questa mia prossima vita. Ho chiesto a Dio di essere di nuovo femmina perché ho fatto i conti con le mie due vite già vissute e sono in debito con il genere che ho appena abbandonato. C'è ancora tanto da lottare, tanto da ottenere, soprattutto tanto da far capire a uomini come quello che sono stato io la prima volta che non si può sentirsi padroni delle persone che si pensa di amare, che si può essere proprietari di oggetti e mai di anime, che la violenza è una sconfitta anche per chi la pratica.

Rinascerò tra qualche mese, a maggio. Dimenticherò chi sono stato e chi avrei voluto essere in questa mia terza vita. Ma non nascerò femmina, Dio ha deciso il contrario! Vuole che sia uomo e che da uomo debba cambiare le cose, correggere gli errori, essere di esempio per altri uomini, provare a cancellare la vergogna di atti brutali senza annullarne il ricordo. E non dimenticare mai di chi siamo figli.

Manca poco ormai, maggio è arrivato e i giorni di attesa stanno volgendo al termine. È tutto pronto, sono un maschietto e i miei genitori hanno già scelto il mio nome. Mi chiameranno Adamo, come il primo uomo.

Giovanni Mangarelli

Al capolinea del tram 8

Cracovia è così bella, anche ora che è inverno. C'è la neve ai bordi dei marciapiedi, si sono formate piccole stalattiti di ghiaccio sotto le grondaie e la patina di brina rende ancora più splendente, nel grigio del cielo, la Basilica di Santa Maria. Agnieszka cammina veloce, fa molto freddo, è il mese di dicembre 1970. I suoi sessant'anni li sente tutti nelle ossa che dolgono, nelle mani nodose che stringono il cappotto che è stato di sua sorella minore, morta di cancro solo due anni prima. «Sta attenta, Ewa – le ripeteva invano Agnieszka – ti ucciderai con tutte quelle sigarette!» Ma la sorella faceva spallucce e le sorrideva tristemente, sbuffando l'ennesima nuvola di fumo. In quella piccola nebbia Agnieszka vedeva spuntare, a tratti, un occhio lucido, una ciocca bionda, il polso esile con sopra un segno indelebile. Un numero tatuato, sbiadito ma ancora ben netto sulla pelle chiara e sottile: 88887. Agnieszka allora guardava il suo: 88889. Non sapeva spiegarsi come mai la sua cifra fosse maggiore di due unità quando, veramente, le avevano catturate insieme, registrate insieme.

Agnieszka, ora, accelera il passo. Sta facendo buio, la fermata del tram 8 è ancora lontana. Rynew Glówny, la piazza principale, è malamente illuminata da fiocchi lampioni, al centro c'è, ferma, una camionetta della polizia. I giovani agenti, annoiati, nelle mani guantate stringono vecchi fucili e battono i piedi a terra per scaldarsi. Nessuno la nota: Agnieszka è invisibile da molto tempo e lei lo sa. Ha cessato davvero di esistere quel giorno di marzo del 1943, quando avevano sgomberato e distrutto il ghetto e lei, assieme ad Ewa, era stata avviata a Birkenau.

Agnieszka arriva alla fermata del tram appena in tempo. Sale a fatica i gradini e cerca di farsi posto fra la piccola folla di operai che tornano dal lavoro. C'è odore di sudore misto a umidità. «Almeno fa caldo!», pensa guardando i piccoli finestrini appannati, incastonati nelle pareti di legno del mezzo. Fuori è buio. Si riconoscono a malapena i contorni delle strade e dei palazzi sempre più scuri e fatiscanti. Agnieszka ciondola un po', urta una donna col fazzoletto annodato sotto il mento, una specie di contadina che, per tutta risposta, le rifila una gomitata nel fianco e l'apostrofa: «Ehi! Stai un po' attenta!». Pian piano, ad ogni fermata, il tram vomita un po' di persone. Tristi figure, piegate sotto il peso della stanchezza, si disperdono per le strade

dall'asfalto lucido, ricamato di crepe. Ormai sono rimasi in pochi e i posti a sedere, finalmente, abbondano. Agnieszka si accomoda in coda al convoglio: ha la visuale di tutto il tram. È rimasta anche la contadina che l'ha rimproverata poco prima. Ora è seduta, le mani incrociate sul ventre prominente. Con i piedi non arriva al pavimento. Poi, ad un tratto, un guizzo, una posa, un'espressione, un colore... Agnieszka vede qualcosa che attira intensamente la sua attenzione. È una donna, più o meno della sua stessa età, un po' più canuta. Porta degli spessi occhiali cerchiati d'oro. Stringe al petto una borsa di finta pelle nera: sembra aver paura che qualcuno gliela possa rubare. Agnieszka non riesce a staccarle gli occhi di dosso. Chi è quell'anonima viaggiatrice? Perché l'attrae così intensamente? Non l'ha mai vista prima in quel tram che lei prende sempre alla stessa ora. La sconosciuta, ad un tratto, guardando fuori, si aggiusta gli occhiali sul naso. Un gesto semplice: con l'indice li spinge in su. Agnieszka sussulta, ha un tuffo al cuore. Che sia lei, dopo tanti anni? La guarda meglio, cercando comunque di non farsi notare. Ha proprio gli stessi occhi vicini, resi ancora più piccoli dalle lenti. Anche il naso sembra il suo: grande, volitivo. Certo, il contorno del viso ora è più morbido, meno definito, l'espressione anonima, mite... Agnieszka si agita sullo scomodo sedile del tram e spera, non sa perché, che la donna non scenda prima di lei, non prima del capolinea.

Quando Agnieszka ed Ewa erano giunte al campo, faceva ancora molto freddo. I loro genitori erano morti di stenti, giù al ghetto, sei mesi prima. I nazisti, dopo un rapido esame, le avevano destinate al lavoro e non l'immediata eliminazione. Le due sorelle si erano ritrovate, dunque, tremanti e terrorizzate, in uno stanzone dove i giacigli erano tutti occupati da altre disgraziate. Un odore nauseabondo di sporcizia, mestruo e fango appestava l'aria. Le aveva spinte dentro con malagrazia una giovane che era entrata imperiosamente, seguita da un soldato armato. Costui gridava ordini in tedesco che la donna, magra, con gli occhiali e con la fascia con su scritto "Kapo" cucita sulla manica, traduceva in polacco. Mentre parlava, si aggiustava spesso gli occhiali che le scivolavano sul naso. Fissava soprattutto Agnieszka, quasi che tutti quegli ordini fossero destinati solo a lei. La guardia, infine, sbrigata l'incombenza in pochi secondi, aveva dato alla donna un grosso pezzo di pane che lei aveva subito artigliato e stretto al petto, poi era uscito. Le recluse erano rimaste in silenzio mentre guardavano la donna sferrare famelica il primo

morso.

Agnieszka si rende conto, ora, che sul tram sono rimaste soltanto lei e la donna misteriosa. La contadina è scesa alla fermata precedente: con le corte gambe ha dovuto faticare non poco per toccare terra. Il mezzo va lentamente e ogni tanto sobbalza come se anche sui binari ci fossero delle buche. La strada che percorre è ampia, male illuminata, deserta. In lontananza, si distinguono a malapena le sagome massicce di edifici popolari: austeri, spartani, brutti. Nulla, in quella parte di città, ricorda gli splendori del centro di Cracovia. Agnieszka non riesce a smettere di rimuginare, poi si convince: è lei, è proprio lei, la blokowa. Irena, questo era il suo nome. Irena, la kapo.

Agnieszka ed Ewa avevano vissuto a Birkenau fino alla liberazione, il 27 Gennaio 1945. Non erano morte, come invece avrebbero voluto. Malgrado tutte le violenze, la fame nera, la paura, il lavoro pesante, il freddo, i parassiti, le angherie, erano sopravvissute. Agnieszka ricorda il viso triste del soldato russo, chino su di lei. Quella mano maschile che l'aveva sollevata da terra come un fucello, le parole incomprensibili che volevano dire: "Vieni con me. Alzati. È finita". E Irena? Era sparita nello stesso momento in cui entravano nel campo i liberatori. Volatilizzata. I russi avevano radunato nel grande spiazzo davanti agli uffici i pochi nazisti rimasti e gli uomini e le donne che i prigionieri avevano indicato come kapo. Quegli esseri così spaventosi ora, con le mani in alto, apparivano tremanti ed inermi. Alcuni piangevano e mugolavano, implorando salvezza. Agnieszka aveva cercato con gli occhi intorno, aveva chiesto alle altre prigioniere ma Irena sembrava essersi smaterializzata. Ewa, che aveva ricevuto le sue sigarette da un militare sovietico, fumava seduta a terra. Ossuta, con le spalle curve poggiate allo stipite della baracca, le aveva detto: "Lascia stare, è finita! Irena non esiste più! Non ci potrà fare mai più del male!"

Il tram, intanto, sta per finire la sua corsa. Irena alza gli occhi, rivolge uno sguardo vuoto, inespressivo ad Agnieszka che prova un brivido. È come se si trovasse di fronte ad una belva ora vecchia, floscia, che, però, anche così indifesa, provoca un riflesso, un timore profondo, nascosto ma non dimenticato. Rivede se stessa al campo, in una delle tante mattine grigie, fredde, tutte uguali. Quel giorno aveva ricevuto l'ordine da Irena di portarle un bacile d'acqua. Nel tornare, Agnieszka aveva avuto un cedimento delle gambe per la debolezza. Era caduta, rovesciando il recipiente. Irena, anche allora senza

espressione, le si era avventata contro e, senza dire una parola, a mani nude, l'aveva malmenata fino a farle uscire il sangue dalla bocca.

Agnieszka ora, cautamente, si alza mentre il tram imbocca una larga curva. Si avvicina ad Irena che ancora rimane seduta. La sovrasta. Non può dimenticare quando, con un frustino, aveva battuto sua sorella colpevole di aver raccolto da terra una cicca buttata da un soldato. I ricordi si accalcano nella sua mente e chiedono solo di uscire... Ecco, il piatto di broda di una prigioniera che vola sulla parete solo perché aveva osato risponderle. Le bastonate sulla schiena di una vecchia che non riusciva ad alzarsi dal letto. Lei che viene prescelta proprio da Irena e spinta nella camera di un sottufficiale grasso ed ubriaco e poi... E poi.

Il tram 8 si ferma al capolinea. Irena si alza faticosamente. Agnieszka nota, appesa al collo magro della donna, una catenina con la stella di David. Quell'ostentazione le dà un brivido. Si fa forza, le si affianca silenziosamente. Mentre le porte si aprono cigolando, ha deciso. Darà un colpo alle spalle di Irena, una spinta non tanto forte ma sufficiente a farla cadere. Agnieszka sa che non guarirà dalle sue ferite, non riavrà Ewa né la sua vita. Ma sente che deve farlo: un bisogno incontenibile, animalesco, necessario. Alza il braccio per caricare il colpo ma si blocca. «Nonna! Nonna! Siamo venuti a prenderti!» Agnieszka vede due bambini slanciarsi verso Irena, proprio mentre la donna posa il piede sul marciapiede. Più avanti una giovane esclama, sorridendo: «Vieni, mamma! Andiamo a casa!».

Il cielo ora è del tutto buio, una pioggerella gelida cade fitta. Agnieszka guarda il gruppetto allontanarsi dal capolinea. Si sente confusa, frustrata, inutile. Gli occhi si riempiono di lacrime che non riescono a scendere. Stringe il bavero del cappotto, incapace di muovere un solo passo. Poi, si accorge che c'è una donna poggiata con la schiena ad un lampione. La riconosce: è Ewa. Sbuffa lente volute di fumo e la guarda. Agnieszka prova un brivido, tende una mano e mormora: «Io... Io avrei voluto... Potevo...» Ewa spegne la sigaretta sotto la scarpa, le sorride, si volta e scompare nel buio.

Maria Letizia Mariani

I Mostri, il mostriciattolo, l'Orco... e gli Abbracci!

La gente ha bisogno di un mostro in cui credere.

Un nemico vero e orribile.

Un demone in contrasto col quale definire la propria identità.

Altrimenti siamo soltanto noi contro noi stessi.

(Chuck Palahniuk)

Quel 12 aprile l'ho stampato nella mente e negli occhi: faceva freddo e il cielo plumbeo trasudava una leggera pioggia. All'ingresso dell'ospedale scesi dall'auto, salutai mestamente mio marito e, trascinando il trolley e i piedi gonfi e doloranti, mi diressi verso il reparto di Medicina Generale.

Era il mio secondo ricovero: a 10 anni avevo subito un intervento di appendicectomia. Ne ho un ricordo sfuocato, ma destabilizzante: mia madre mi aveva lasciata sola subito dopo l'operazione, pensando maldestramente di compensare il mio senso di abbandono, visto che già allora adoravo leggere, con la compagnia del libro *Cime Tempestose* di Emily Brontë.

Messo piede in reparto, quel vago malessere sopito risbucò fuori e come una folata di vento gelido mi annodò la gola.

Avevo goduto di ottima salute fino a pochi mesi prima, quando atroci dolori mi avevano colpita alle mani, al braccio e al ginocchio destro; di lì un calvario di esami, consulti inutili e terapie inefficaci, finché ero riuscita a farmi visitare da un luminare della Reumatologia, che aveva disposto un immediato ricovero.

Occupato il letto e consegnate alla scienza ben 15 fiale di sangue, avevo iniziato a esplorare il reparto: tutti i pazienti erano anziani con gravi patologie, alcuni con segni evidenti di demenza.

La prima notte fu davvero drammatica. Nel corso della giornata un'angoscia crescente mi aveva attanagliata, probabile retaggio del ricovero infantile. Mi coricai e cercai di distrarmi ripercorrendo mentalmente la tormentata storia di Catherine e Heathcliff, i protagonisti di *Cime Tempestose*, ma gli ininterrotti lamenti senili, amplificati dal silenzio ovattato della notte, mi rimbombavano nella testa simili a ululati di lupi nella brughiera inglese, rendendo

quella rappresentazione immaginifica sempre più vivida e angosciante.

La mattina mi levai disperata e finii per sfogare il mio malessere con il mite dottorino cui ero stata affidata, che mi colpì subito per la gentilezza, la premura e la grande empatia.

Quel pomeriggio il mio Reumatologo venne a trovarmi: seduto sul letto, come fosse la cosa più naturale del mondo mi abbracciò e mi rincuorò. Non potevo immaginare che quelle braccia accoglienti sarebbero diventate la miglior cura contro tutti i miei mostri, morbi e fantasmi.

Iniziai a ragionare sulla mia malattia: gesti semplici come camminare, prendere una penna, infilare un anello al dito, così abituali e scontati, per me non lo erano più; i dolori lancinanti alle articolazioni mi avevano costretta a sperimentare la terribile sensazione di dover dipendere da mio marito, obbligato a sollevarmi di peso dal letto per farmi superare i due metri di distanza dal bagno, e l'angoscia che tale condizione potesse diventare permanente.

Ero sempre stata iperattiva, irrequieta, fino a quella diagnosi impietosa: artrite reumatoide atipica e particolarmente aggressiva. E, se possibile, più spaventosa della diagnosi fu la cura iniziale: Methotrexate, che tradotto per i profani equivale a chemioterapia, sia pur in dosi ridotte.

Alla prima iniezione il mio Doc era lì, a tenermi la mano al mio capezzale.

Cominciai a comprendere che per curare il male fisico avrei dovuto prima trovare quell'equilibrio interiore che mi era sempre mancato, per un dispiacere dopo l'altro; forse, a tal fine, la solitudine e il vuoto di quei giorni mi si offrivano come un'opportunità.

Mia madre mi aveva lasciata sola per l'ennesima volta. Ci sono persone che rifuggono la sofferenza altrui perché temono di esserne contagiate o, realisticamente, perché non sono in grado di affrontarla, vivendo nell'illusorio convincimento che a loro non capiterà mai.

Per fortuna c'era sempre lui, Francesco, l'amico fraterno incontrato sui banchi del primo giorno di Università e divenuto negli anni imprescindibile, che mi confortava con continui messaggi di incoraggiamento. Due anni prima era quasi morto d'infarto: una voragine si era allora spalancata sotto i miei piedi. Forse per reazione allo spavento, mi ero buttata a capofitto nel lavoro, ricevendone in cambio mobbing e frustrazioni. Di qui la probabile origine della malattia autoimmune.

Mi sentivo sola e lo chiamai: «*Fluctuat nec mergitur! Tu a fondo non ci*

vai mai! - mi disse con tono dolce, quasi a voler rassicurare entrambi - ricorda: *“Le rovine sono un dono... la distruzione è la via per la trasformazione”*». L’aforisma mi parve calzante: l’ospedale, con i suoi mostri, il suo carico di sofferenza, le sue rovine, poteva rappresentare un’opportunità di riscatto, uno spazio ove trovare la forza di ridare ordine ai brandelli della mia scombinata ipersensibilità.

Dopo mesi di vomitate e pianti, spesi a combattere quel mostriciattolo che tentava di roscicchiarmi da dentro, il mio medico, assunto al ruolo di Angelo Custode, riuscì a inserirmi nel protocollo di somministrazione dei farmaci biotecnologici: la mia vita iniziò così ad essere scandita dalla seduta mensile di flebo in *day hospital*. In Sala Infusioni incontrai la mia nuova realtà: scoprii che ci sono più di 100 forme di artrite che colpiscono anche bambini e giovani, che non si guarisce mai, che si può solo correre più veloci del mostriciattolo per tenerlo indietro fino alla prossima flebo. Scoprii un’umanità dolente e meravigliosa, empatica e solidale, conobbi la pazienza delle infermiere e l’apparente severità della Dott.ssa responsabile delle infusioni (soprannominata non a caso ‘Signorina Rottermeier’) capace di commuoversi dinanzi alla mia paura in un giorno “NO” in cui il mostriciattolo sembrava aver recuperato terreno.

Quando poi mi proposero di cambiare terapia assumendo farmaci innovativi direttamente a casa, non potei fare a meno di scoppiare in singhiozzi, come un bimbo che si crede abbandonato: lì in ospedale mi sentivo protetta, finalmente al sicuro anche dai miei fantasmi infantili. Di nuovo furono le spalle del mio Doc ad assorbire le mie lacrime, e le sue braccia a cullarmi, con tutto l’affetto e il calore che mi era sempre mancato.

Poi, d’improvviso, arrivò l’Orco, quel maledetto Covid-19 che si è insinuato nelle nostre vite ingurgitandole avidamente.

11/03/2020: *«Giornale di bordo del Capitano, data astrale 1312.4. L’impossibile è successo!»*.

Iniziava così il primo episodio, intitolato *“Oltre la galassia”*, di *Star Trek*, serie TV di fantascienza della mia giovinezza. Già, l’impossibile è successo: ci siamo ritrovati all’improvviso chiusi in quarantena nelle nostre case, isolati, se non malati. La Signorina Rottermeier è stata aggredita ferocemente dall’orco e io l’avevo vista due giorni prima, quindi sono stata murata viva, di nuovo sola a combattere contro i miei mostri, reali e immaginari.

Per non impazzire ho iniziato a scrivere un diario, e siccome ciò che mi mancava di più in quella reclusione forzata erano gli abbracci, il contatto umano, ho immaginato di rivolgermi al mio supereroe, a Doc.

La clausura coatta mi ha catapultata indietro di due anni, a quel freddo e cupo 12 aprile in cui mi ero trascinata dentro l'ospedale, ai buoni propositi formulati sulla necessità della ricerca di equilibrio interiore. Avevo tempo, di nuovo... potevo pensare.

Già, i miei *"Pensieri dalla clausura"*... Iniziano così: «Caro Doc, un giorno una mia amica, venuta in visita da te, mi ha fatto notare che hai una cicatrice al margine della bocca sul lato sinistro, e mi ha chiesto cosa ti fosse accaduto. Le ho risposto che no, non mi pare che tu l'abbia: in realtà, io quella cicatrice non l'ho mai vista, perché era l'ultima cosa che potesse interessarmi di te, perché in te ho scorto altro, al di là del tuo sguardo».

Ma chi sei davvero? Era destino, come dici tu, che ci incontrassimo? Occorreva l'orco per scoprirmi e scoprirti? Ci ho rimuginato, mentre intorno il mondo veniva sconvolto, in preda a una tempesta peggiore di quella che emotivamente scuoteva me. Ho ripercorso passo dopo passo la mia vita, analizzato le mie fragilità, dato senso e sostanza ai miei vuoti.

Paradossalmente, mentre cresceva la mia consapevolezza e la mia forza, tu, dinanzi a quel virus subdolo che, oltre alle vite, sta distruggendo le relazioni, hai svelato tutta la tua fragilità, sei letteralmente andato in tilt: hai indossato due mascherine una sopra all'altra, hai negato ai pazienti i tuoi abbracci, hai assunto preventivamente farmaci nella speranza che ti preservassero e li preservassero dal contagio. Tu che mi hai sempre protetta in questi anni di malattia, che mi hai insegnato a correre più veloce del mio mostriattolo, improvvisamente ti sei trovato in balia dei tuoi mostri, apparentemente rassegnato alla sconfitta: *«Avevo cominciato a indirizzare la mia vita in questo senso... continuavo a dire che avrei voluto avere più tempo e anche comprarlo se possibile per poter stare e parlare con le persone, una stretta di mano, una carezza o un abbraccio per tutti quelli che incontravo quotidianamente ... e cominciavo a sentirmi finalmente sereno e ricco di tanta umanità»*, mi hai scritto un giorno.

In queste parole ho letto amore, dedizione, gratuità, grandezza, ma anche fragilità, emotività, insicurezza; non eri più il mio Superman invincibile: esposto alla kryptonite eri solo un uomo, imperfetto, che avrei tanto voluto confortare.

Poi pian piano sono tornati gli abbracci, tra crisi reciproche, litigate, riappacificazioni. Il mio mostriattolo “mangia articolazioni” ha ripreso a imperversare ma, per ironia della sorte, il nuovo farmaco con cui lo fronteggia funge da scudo contro l’altro orco.

Questo virus sta intaccando la nostra umanità, sta annientando il nostro bisogno di contatto, anche fisico. Come sosteneva il poeta Neruda, la magia dell’abbraccio consiste nello staccare un pezzettino di sé per donarlo all’altro.

Ne sono certa: Dio ha creato le tue braccia apposta per farmi sentire al sicuro!

Beatrice Maschietto

Lupo

La luce di mezzogiorno rivestiva gli alberi di uno smalto inusuale, avvolgendoli in un cerchio abbagliante che gli ricordò l'aureola di certi santi, dipinti sugli altari delle chiese di campagna della sua infanzia. Il vecchio sorrise e proseguì la salita lungo il sentiero tra le fasce. Il silenzio era rotto, a tratti, da una cicala che si faceva sentire, mimetizzata sulla corteccia di un albero.

Il vecchio teneva le mani nelle tasche della tuta da lavoro e con la destra stringeva il manico ruvido della pistola.

L'aria era immobile e il caldo insopportabile. Sudava e respirava con fatica. Si domandò se fosse solo per il caldo.

Quando raggiunse la cima della collina il riverbero del sole lo accecò.

Avvertì un rumore, si voltò e la vide.

La giovane aveva capelli biondi tagliati corti e occhi dello stesso colore del mare che in lontananza invadeva l'orizzonte.

Lo stava fissando con uno sguardo penetrante e quasi sprezzante, anche lei teneva le mani nelle tasche dei jeans.

«Non farlo»

Lo disse con calma, fissandolo negli occhi.

Il vecchio sentì l'azzurro entrargli dentro e lo riconobbe.

Era il mare che aveva amato e anche odiato, quel mare che aveva accompagnato la sua vita e ora invece era lontano, oltre la collina.

«Devo»

Non disse altro, gli occhi ridotti a due fessure, per combattere il sole e per sostenere il suo sguardo, senza farsi abbacinare.

«Allora vengo con te»

Il vecchio sapeva che era inutile dirle un no, la ragazza era cocciuta, avrebbe fatto di testa sua.

La guardò avvicinarsi, dietro l'apparenza sfrontata c'era la fragilità della giovinezza e non era solo il colore dei suoi occhi a ricordargli il mare, ma anche il modo di camminare, caracollando leggermente, come chi ha passato tanto tempo su una nave e non riconosce più la terraferma.

Era il suo stesso modo di muoversi, anche se era lui ad aver passato tanti anni sul mare. Quando l'ebbe accanto sentì, o forse immaginò, un profumo di salsedine e, suo malgrado, sorrise.

«Perché quel sorriso?»

«Hai un buon profumo»

«Non metto profumo»

Il vecchio lo sapeva e non rispose. Lei sorrise a sua volta, il capirsi era nei gesti, negli sguardi.

Si incamminarono insieme.

Il sentiero, ora, lasciato il crinale della collina, scendeva dolcemente verso una radura pianeggiante, fiancheggiando un piccolo bosco di castagni e qualche ulivo solitario che si ergeva come ultimo baluardo di quello che doveva essere stato un uliveto molto vasto ma ormai del tutto abbandonato. La natura si era ripresa quello che l'uomo le aveva strappato chiamandolo «coltivazione» e violando il naturale processo delle cose a suo uso e consumo. Ora quello che poteva sembrare abbandonato era invece in un perfetto ordine naturale.

La casa apparve improvvisa, quando il sentiero curvava lasciandosi alle spalle il boschetto, invisibile dalla sommità della collina.

Una vecchia casa di pietra che a prima vista poteva sembrare disabitata.

La ragazza si parò davanti al vecchio, i capelli biondi, colpiti dal sole, sembravano emanare luce propria, gli occhi non più azzurri ma blu cupo, come il mare in tempesta.

«Nonno, non lo devi fare, non tocca a te farlo».

Il vecchio sapeva che lei aveva ragione ma sapeva anche che non sempre si deve dare ascolto alla ragione.

«Allora torna indietro, lasciami solo»

«No»

Cocciuta, lo sapeva che era cocciuta.

Quando aveva lasciato il mare e tutto il resto giù, oltre la collina, la sua scelta era stata vista come la stranezza di un vecchio con il cervello che non funzionava più per bene.

Come aveva potuto, Sauro il pescatore, andare a seppellirsi in mezzo ai boschi, in una casa decrepita, mollando tutto e tutti?

Al vecchio le chiacchiere non importavano, una ragione c'è, c'è sempre, la sa chi la deve sapere.

Nemmeno lei sapeva perché e non le importava, intuiva che aveva a che fare con suo padre, con la sua morte, ma non aveva mai chiesto e nessuno le aveva mai spiegato. Voleva bene al vecchio, c'era qualcosa tra loro che non

aveva bisogno di parole, saliva alla vecchia casa e il vecchio la accettava.

Erano simili, e lo sapevano.

Però quel giorno lei non condivideva quello che lui voleva fare.

Il sole era caldo e l'ombra della casa di pietra era un sollievo.

Alla catena c'era il cane.

Drizzò appena la testa, nel sentirli arrivare.

«Ciao, Lupo» lo salutò Marina.

Era del tutto simile a un lupo, il pelo grigio e gli occhi ambrati, anche se alla catena e accovacciato, emanava un senso di forza possente. Marina lo accarezzò e il cane guai di piacere, leccandole la mano.

Il vecchio, immobile, li osservava e li amava entrambi.

Era successo due giorni prima.

Forse si erano persi, forse avevano sbagliato strada. Una decina, chiassosi e allegri, probabilmente felici di aver trovato un sentiero inesplorato, già pregustando i racconti ai colleghi e agli amici in città.

Non li aveva sentiti arrivare, stava sistemando la legna dietro casa e quando Lupo aveva drizzato le orecchie ed emesso un ringhio sordo aveva pensato a qualche animale nel bosco.

Non lo aveva richiamato vedendolo correre via, silenzioso e veloce, erano state le grida ad allarmarlo.

Non passava mai nessuno su quel sentiero che non era nemmeno segnato sulle carte, ma quel gruppo era, chissà come, arrivato fin lì.

«Un lupo, c'è un lupo!» «Attenti! Attenti... c'è un lupo!»

Gente di città, stupidi turisti della domenica, si erano spaventati e il più stupido, naturalmente anche il più gradasso, aveva cercato di colpire Lupo con un bastone.

Lupo non era un vero lupo ma c'era una buona parte di lupo in lui.

Fu questa a prendere il sopravvento e azzannò l'uomo con il bastone. Chissà, forse era stato un altro stupido uomo a ridurlo in fin di vita quand'era ancora un cucciolo, quando Sauro il pescatore, diventato uomo dei boschi, l'aveva trovato.

Da allora, per Lupo, c'erano stati solo il vecchio e la ragazza, la casa di pietra, il rincorrere lepri e volpi e l'accucciarsi vicino al fuoco.

Quando il vecchio era accorso, sentendo le grida e con la paura di cosa stava succedendo, l'uomo si rotolava a terra e Lupo gli stava sopra.

Non era facile trovare la casa ma furono molto veloci, arrivarono in molti, rovinarono il prato, spaventarono mucche e galline, per portare via il ferito dovette atterrare l'elicottero e poi fu la volta degli uomini in divisa e delle carte, di parole dure, della sentenza già emessa.

«Non è un lupo, è il mio cane»

Nessuno lo stava ad ascoltare, nessuno voleva sentire parole diverse da quelle già decise. Il vecchio ottenne di tenere Lupo, «incatenato, mi raccomando, incatenato» ancora per qualche giorno, si sarebbero organizzati per venirlo a prendere.

«Forse lo metteranno solo in un canile»

«Come sta l'uomo?»

«Ha perso il braccio»

Il vecchio chinò il capo: «Mi dispiace»

«Nonno, non è stata colpa tua»

Lui lo sapeva, neanche sul mare, con suo figlio, era stata colpa sua.

Ma ci sono cose inevitabili.

Teneva ancora le mani in tasca, sentiva il freddo dell'acciaio tra le dita.

«Non voglio che lo facciano altri»

«Forse non lo faranno» ma sapevano entrambi che non era vero.

Lupo era tranquillo, aveva capito e accettato quello che il vecchio aveva deciso.

Sauro tirò via la mano dalla tasca.

Vilma Nicola

Zittita!

I

Stanca, esausta. Dell'odore nauseabondo di tabacco, a inondare le narici. Dei capelli ispidi e canuti, come graffi indelebili sul mio collo inerme, muta appendice di un'anima violata e indifesa. Un conato di nausea sali d'impeto, a fiaccarmi le ossa e i pensieri. Già, i pensieri. Timidi uccelli che anelano la libertà, ingabbiati in un vortice di rancore e disprezzo. Affastellati e ripiegati nell'amaro vivere quotidiano dell'essere donna. Fossi stata meno bella, meno ingenua.

Se e ancora se. Destinata a subire l'onta di un vorace desiderio. "Zittita", sussurrò con voce roca. Avvicinò le labbra alla mia bocca turgida, s'insinuò con violenza, scavò a fondo succhiando il nettare dolce dell'innocenza. "Zittita", ripeté come in una cantilena, lo sguardo offuscato dal desiderio, il respiro affannoso che trasudava l'esercizio di un potere vizioso. Persa, ancora una volta. Desolatamente sola, in quel minuscolo ufficio di periferia. Lugubre, tetro, intriso di vane speranze dove aleggiavano fantasmi del passato.

Un impiego di fortuna per sbarcare il lunario, sotto il ghigno appagato di un capo padrone, perfetto oratore e macabro boia. Mi trafisse come lama pungente, voglioso e spavaldo, affondando alla ricerca del piacere. Incontenibile, tra le mie cosce, muto carnefice senza ritegno: un lampo di follia balenò nei suoi occhi cupi, demoniaci.

Diceva di amarmi, offrendomi il calice amaro del veleno. Sentimento ambiguo, voluttuosamente effimero. Una passione traslata in smania di possesso, sete di dominio. Moglie e figli come emblema di una vita lenta e insofferente, prediligeva le nefaste sembianze di un vecchio invaghito del frutto acerbo della gioventù. L'orrore consumato in un giorno qualunque intriso di noia. Rantolava avventandosi sulla mia esile figura, afferrando i seni tra le mani nodose.

Fili sottili di vite vissute, intrecciate ad arte. Lacrime amare solcavano il volto, incapace di mettere fine all'agonia della tortura, di negare al mostro l'esplosione dei sensi. Di notte, immagini sovrapposte fiammeggiavano a squarciare il velo nero dei sogni, più o meno silenti, come scatti sbiaditi dal tempo.

Maledetta astinenza di sensi impastata di rabbia e riso, impotenza e

disorientamento. Un continuo, univoco, flusso di parole. Il suo vivere, non il mio. Il suo godere, senza fine.

Come vittima impotente, pervasa da un disorientamento dal sapore amaro del pianto. Il lavoro e lui. O niente. Un ricatto morale che mi trascinava a forza sul baratro della follia. “Zittita”, ripeteva mai sazio del mio umore. Era il suo modo malsano di possedermi con sarcasmo, di imporre la nevrosi del suo ego. Spregiudicato amante narciso.

Vibravo come un’anima fragile, di gelo e agonia. Nel buio il ricordo divampava violento, pervadeva le mie ossa. Non ero più donna trasformata, mio malgrado, in ossessione permanente, destinata a svanire al calar della sera, nel talamo nuziale.

Diceva di sognarmi. Si svegliava madido di sudore, la mente a collezionare bugie trasformate in plastica realtà. Una frase sbagliata al momento giusto. Forse, il perfetto contrario.

II

Malato d’amore. Null’altro. Passione eterea e vagheggiante mutata in controllo, ossessione, pazzia. E io, sola, chiusa in un’obbedienza cieca a ingoiare grumi di sangue, a masticare astio. In quelle quattro mura roteava tutto il mio mondo, mutato in latente sofferenza.

Iniziò come inizia sempre. Gli occhi si rincorrono, prima del corpo. Si sfiorano, esitanti. Messa sotto torchio dal suo sguardo, divenuto eterno dilemma del male. Plasmata a sua immagine, codarda sì, nella debolezza costante di una negazione mai espressa, in un incoerente dialogo univoco, che sfociava in un mare torbido di malessere. Abusava della mia anima, prima ancora che del mio corpo, consapevole e fiero del dominio supremo.

Le gambe cedevano, mentre tagliavo il corridoio buio rischiarato appena da una luce fioca. Tra le mani tremanti, appunti sparuti, gettati al vento dalla sua bramosia vorace. Ancora baci, e ancora, sulle labbra serrate, sulle bianche spalle, e giù a svelare reconditi segreti.

Spezzare la catena, ricomporre i cocci di una parodia senza pretesa alcuna. Lo dovevo a me stessa. La mente è traditrice, riserva ricordi di tormento e diletto: niente è completamente vano, vagheggiavo in una macabra imposizione che non mi lasciava scampo. Barattavo, mio malgrado, un magro impiego con i solchi impressi a sangue sull’anima.

Rifuggivo dal mondo, gettata a forza in una campana di vetro che il millantatore si diletta a osservare, facendone tintinnare i cristalli. A suo piacimento, con cadenze rituali o come libero sfogo a perverse manie. Una pressione crescente mi dilaniava, lacerando le membra. Varcai la soglia e incrociai il suo sguardo truce, consapevole della discesa negli inferi. Nella gabbia dorata era finito il mio corpo nudo, mutilato del candore dell'innocenza.

Facevo fatica a guardarmi allo specchio: l'immagine riflessa, appannata e livida, raccontava di assenze, silenzi, rifiuti. Di tormenti e violenze bruciate all'istante, in un'eterna agonia di solitudine. Non provavo alcun coinvolgimento fisico: impossibile buttare dentro al cuore passione e rancore. Rimanevo inerme come una stolta bambola di porcellana. Ma a lui bastava.

Solo disgusto e spregio. Per me, impigliata nella rete del diletto; per lui, crudo carceriere, dissoluto adulatore senza ritegno. "Zittita", ripeteva ancora ondeggiando sul mio ventre. Un messaggio d'amore mutato in minaccia. Così, o il nulla.

III

Devastata nell'inconscio trascinavo a fatica giorni bui, uno dietro l'altro. Nessun cenno a lenire il senso di vergogna diffusa che mi pervadeva. Ricco e avarissimo, gonfio di sé, si crogiolava in una misera vita, fitta di smanie e lanci immondi, declinati a più riprese, senza misericordia.

Vile e fiero. Li ostentava sfogliando capitoli di un libro fragili come pergamene, preziosi come filigrana, dove danzavano rosse bocche vermiglie, lunghe chiome corvine, figure femminili dilaniate da una cruda follia.

Mi addossavo sovente la colpa, muta maschera di cera, incapace di reagire alla gogna che puntellava di vergogna il mio vissuto. La sola certezza di esistere, santa o puttana, sviliva il mio essere. Tollerare o fingere, in una subordinazione gerarchica intrisa di sterco. Colmo di un'ammirazione di cui si riempiva gli occhi, alimentato dal vizio.

In quel lugubre ufficio, regno di vanagloria, si consumava lo scempio. Freddo e perverso, animalesco nei gesti, scandiva la danza nell'arena tappezzata di moquette rossa. Mi denudava voglioso, immondo, rotolandomi con sé, dopo aver serrato a doppia mandata la porta.

Il caos dentro e fuori gridava vendetta, persa nei grugniti volgari del suo godimento infinito. Respiravo a pieni polmoni la polvere che saliva dal basso,

mista all'odore acre della pelle brunastra. Lasciava ardere il sigaro acceso, lentamente, infida simbiosi con il suo piacere.

Ogni pace interiore svaniva: mi scrutava avido, nel tentativo di catturarmi con una frase oscena, un mormorio sommesso, un'indecente carezza. Il livore si stampava sul viso mentre, deciso a punirmi, infliggeva il peggiore dei supplizi, spargendo il seme nel mio grembo.

La fatica di vincere dolore e ritrosia può essere letale. Un timore reverenziale appannava i sensi: orrore e angoscia contro ogni ragionevole dubbio, in una lotta impari. L'abuso stesso mi rendeva sporca, lurida, la sessualità ridotta a brandelli. Devastata da sovrumana violenza.

Una sfera emotiva, fragile e pudica, che non lo riguardava. Anelava, al limite della follia, al procurarmi piacere, in un avvilito esercizio di marcata virilità. La mente vagava, persa in un buco nero di emozioni assassine di futuro.

Rannicchiata in un angolo di mondo, mi facevo piccola, serrata da braccia che non mi appartenevano. Una vita annientata nel dipinto crudele pennellato ad arte. Il peggiore degli incubi.

IV

Può il cielo cadere? Un tappeto di stelle sulla mia anima persa, rifugio di desideri reconditi. Mi tirai giù a fatica dal letto, preda di una notte insonne, l'ennesima. Decisa a spezzare la catena delle vessazioni, tornare a vivere.

Un getto d'acqua gelida sul viso mi riportò alla realtà, dissolvendo la foschia di dubbi assillanti. Lo specchio rifletteva l'immagine di una donna, fuori e dentro. Non lo ero da tempo, sfumata in una dimensione senza dignità, prigioniera dell'orco. Aprire l'esistenza a nuove albe, non desideravo altro. Scrutavo il mio aguzzino da un'angolazione inedita, vile e taciturno seduttore. Muoveva le pedine con abile maestria, spietato tiranno di sentimenti.

L'anima livida, scollata, a lungo l'ombra di me stessa, mai paga di una contemplazione che sapevo frutto dei suoi ritmi concitati, di una tensione emotiva sfociata nella brutalità dei sensi. Uomo influente agli occhi del mondo, nell'intimità capace di inaudite nefandezze.

Nel suo Olimpo dorato, mi annientava per un capriccio. Traditore e codardo tornava a bere, ebbro e insaziabile, alla sorgente del piacere, con insistente goliardia. Varcai con passo deciso la soglia della stanza. Brillò nell'aria

una scintilla dei tempi perduti, rinnegati per assecondare una pratica insana e crudele. Sottoposta a lungo ad un maldestro dominio tramutato in eterno conflitto.

Oltre la cortina di fumo che celava il delitto, la luce. Mi balzò addosso, cingendomi la vita fino a farmi mancare il fiato. Si fece largo a forza per accarezzare il pube, insistente, codardo. “Zittita”, provò a ripetere ancora, schiudendo le labbra con un bacio furioso e amaro. Balbettava frasi incompilate quando il piacere lo coglieva all’improvviso, fomentatore di una perfezione maniacale, di un sentimento negato, mai corrisposto. Si illudeva lo fosse.

Respinsì il suo fiato caldo, mi divincolai dai tentacoli velenosi, incredula di una fermezza a stento ritrovata. Si fermò, attonito. Nel silenzio gravido di tensione percepii l’ira funesta. Il piedistallo sul quale mi aveva maldestramente issata, ridotto in mille pezzi. Musa ispiratrice di una passione imbecille. Sentivo fluire lentamente il calore, il volto trasfigurato ed esangue.

Sapeva sì, di avermi persa. In un remoto impeto di bile provò a desistere, a indietreggiare pavido. Non più maestro, né padrone: fremeva d’indignazione, assuefatto a una virtù contesa e manipolata. Caduta in un riflesso condizionato, vulnerabile e fragile, mi ero scoperta solida amazzone al cospetto del male.

Restavano lacrime di fuoco nelle notti scure, mosaici di vita passata. Edulcorata follia, impastata di terra e fango. Il dolore urlava forte, nello slancio della ribellione. Superata la linea sottile del confine, lontana da lui, libera di amare.

Monica Pelliccione

La partita

Io e il mio amico Gaetano Barducci, detto Tanino, ci siamo sfidati a ping pong ben centoundici volte fra l'autunno del 1985 e la primavera del 1986, giù al circolo Arci di Via Nazionale, a tre isolati da casa mia. La prima cosa da dire, riguardo a questa storia, è che Tanino aveva preso il cognome dal padre fiorentino, un dipendente delle poste di Via Cairoli, e il nome da sua madre Rosaria, che veniva dalla provincia napoletana e che a Firenze aveva aperto una pizzeria di successo, ed è proprio questo che voglio dire, cioè che Tanino, grazie alla pizzeria di sua madre, aveva un sacco di soldi da spendere in libertà. Io invece vivevo di stenti con la paghetta data dai miei genitori il venerdì di ogni settimana.

Il 20 maggio del 1986, io e Tanino giocammo la nostra centodecima partita, e per me fu un giorno drammatico perché Tanino mi raggiunse, voglio dire, appena il giorno prima ero in vantaggio di una partita e se avessi vinto avrei potuto chiuderla lì, invece vinse Tanino, e che Dio mi fulmini se non ho ragione a dire che il merito non fu la sua bravura, ma la sua racchetta. Quanto a tecnica me lo bevevo come latte fresco a colazione, ma lui aveva non una racchetta qualsiasi, ma "la racchetta", ovvero la Stiga *Star Trinity*, nera e rossa, a manico concavo, la migliore che un dodicenne potesse pensare di possedere.

No, non ce l'ho con i miei genitori. Insomma, papà i soldi se li guadagnava onestamente, e poi era un bravo sportivo, un tennista di qualità. Poco prima che Tanino ed io cominciassimo a sfidarci, lui aveva ottenuto il terzo posto al Trofeo Dunlop di Greve in Chianti, e fra i gadget regalati a papà dagli organizzatori della manifestazione c'era stata proprio una racchetta da ping pong della Dunlop che, tanto per dare un'idea, stava alla Stiga di Tanino come la Simca stava alla Mercedes *station wagon*.

Era chiaro, alla centoundicesima partita Tanino avrebbe avuto alte possibilità di darmi la mazzata finale, la sua Stiga *Star Trinity* avrebbe flagellato la mia Dunlop e pugnalato a morte il mio petto e il mio addome e la mia faccia, al tavolo verde e bianco del circolo Arci di Via Nazionale.

Ma poi accadde che accompagnai papà al club del tennis e, proprio come succedeva di solito, restai a vederlo giocare per circa quaranta minuti e poi andai a farmi una passeggiata verso il bar. E lì, la vidi. La Stiga *Star Trinity* a manico concavo, non rossa e nera come quella di Tanino, ma tutta nera, i legni lucidi, i fianchi morbidi e aggraziati.

Pensai al ragazzino mio coetaneo che doveva averla dimenticata in bella vista su quel muretto, il suo sgomento per la scoperta, il padre che cerca invano di rinfrancarlo, promettendogli di ricomprargliela presto. Fortune da marziani, così lontane dalla mia cruda realtà di giovane sportivo a un passo dal tracollo. Agguantai la racchetta, e invece che andare al bar infilai negli spogliatoi e la nascosi nella borsa di mio padre, e non si creda ch'io sia così idiota da averla nascosta nello scomparto principale. La misi nella sezione rigida che sta alla base di molte borse sportive, compresa quella di papà. Lui non ci si trovava a usare quella parte della borsa, lo sapevo benissimo, infatti la Stiga *Star Trinity* arrivò sana e salva a casa nostra.

E l'indomani era il grande giorno. Campo fissato ore diciassette, set *due su tre*, ventun punti ciascuno. Quindici posti a sedere, trenta o quaranta in piedi. Marina e Giovanna erano già arrivate, ma non Sonia, e io in prima fila ci avrei voluto proprio lei. Sandrino, Michele, Robby J, Flavio detto "il secco", c'erano davvero tutti. E infine arrivò Sonia, che mi fece l'occhiolino. Sentii il sangue scaldarmi i piedi e i polpacci e pure l'inguine, voglio dire, il sangue non era poi una cosa così brutta e impressionante come l'avevo sempre immaginato io.

Ore 17:14, inizio gara, tiro fuori la Stiga e la appoggio sul tavolo, e mi godo lo sguardo vacillante e preoccupato di Tanino, che di certo non se l'aspettava. Tre a due per me, cambio battuta, cinque pari, cambio battuta, otto a sette per Tanino, la pallina finalmente fa lo stesso rumore sia di qua che di là, ancora cambio battuta e ancora colpi, sulla gomma della Stiga sembra che ci scorra la corrente elettrica, la pallina schizza e Tanino mi schiaccia un colpo violento a fondo campo, lato destro, dove sa che sono più debole, ma io ce la faccio a metterci la racchetta, che stavolta è una Stiga e non una semplice Dunlop da sfigati. La pallina torna di là ancora più schizzata di prima e Tanino neanche la vede.

Dieci pari. Dico, dieci pari.

E poi venti pari, e a lui il primo set, e al secondo siamo dieci pari un'altra volta. Le schiacciate aumentano e sono più veloci, il punto debole di Tanino è il rovescio, nel senso che è lento quando deve girarsi per infilare un rovescio. Ma è un tenace, questo lo sanno tutti. Il merito è di sua mamma Rosaria, che chissà quante volte ha dovuto inventare nuove pizze per far sì che la gente non smettesse di andare a mangiare nel suo locale. Be', Tanino è così, non molla, non ci sta. Sono otto mesi che giochiamo, che ci rincorriamo, che

puntiamo a sopraffare l'altro per avere la meglio su Sonia, perché è di questo che parliamo, alla fin fine. Lei non è come le altre ragazze della sua età, è già grande, non so se mi spiego.

Ore 17:44, un set ciascuno, diciotto pari. Sonia, dopo lunghe esitazioni, era venuta a sedersi in prima fila ma non potevo vederla, niente di grave. Sapevo che c'era e mi bastava, il sangue viaggiava in corpo più caldo di prima e io avevo dalla mia il diritto alla battuta. Stavo per colpire la pallina ma poi mi venne in mente quel ragazzino, ed è così che vanno le cose, i pensieri brutti riaffiorano quando meno te l'aspetti, o quando meno vorresti che riaffiorassero. Era sua la racchetta, non mia. Sonia forse non lo sapeva, e neanche Tanino, ma io sì. A tecnica me lo mangiavo, Tanino. Ma lui vinceva perché aveva la racchetta migliore, e perché sua mamma guadagnava più soldi con le pizze che non mio padre con la tabaccheria, e dunque aveva potuto comprare la Stiga *Star Trinity* a suo figlio.

Ma ci sono cose che contano ancora di più. C'è l'amore, e io Sonia avevo una gran voglia di amarla, e forse neanche sapevo cosa significasse ma intanto lei era una donna vera e propria, intendo una donna grande, e se la conquistavo potevo diventare grande anch'io. Ok, forse Sonia mi avrebbe amato pure se perdevo la partita con Tanino, ma perché rischiare?

Colpi secchi, schiacciate e riprese, schiacciate e contro schiacciate e finisce che siamo venti pari. Siamo ai vantaggi. Tanino cerca il mio fondo campo lato destro e gli va bene, *match-point* per lui. Recupero con un colpo sghembo che finisce sul net e poi scavalla di là e Tanino non l'acchiappa.

Scusa, dico.

Parità. Ancora fondo campo lato destro, brutto stronzo, ma io ci arrivo, sì, ci arrivo e ci metto in mezzo la Stiga, la pallina schizza di là e Tanino perde l'equilibrio, e pure il punto.

Match-point per me. Potrei guardare Tanino negli occhi, o voltarmi e cercare Sonia, o ripensare al ragazzino proprietario della Stiga che ho in mano. Ma certe cose, talvolta, hanno la priorità. L'amore è una di quelle.

Batto, non l'ho mai fatto così veloce, Tanino si allunga ma non ci arriva e dunque va così, cinquantasei a cinquantacinque, centoundici partite, vinco io. Lancio la Stiga sulla rete e mi volto verso il pubblico, alzando le braccia. La gente grida e Sonia corre ad abbracciarmi.

Marco Piermattei

Pioggia rossa

Camminavo.

La pioggia picchiava violenta, l'aria era gelida, mi stringevo nel pastrano rabbrivendo.

Avevo ricevuto la chiamata d'intervento nel cuore della notte, durante il mio turno alla centrale, iniziato da appena due ore.

Il sergente O'Manley mi aveva svegliato con la maggior delicatezza possibile e, per un rude uomo irlandese, ciò equivaleva a urlarmi a squarciagola nelle orecchie.

Ora mi guidava con passo sicuro fra i vicoli di Whitechapel, uno dei borghi più malfamati di Londra.

Era un omaccione di quasi due metri. Con la mano sinistra reggeva la lanterna a petrolio, mentre nell'altra stringeva lo sfollagente allontanando ubriachi e prostitute che, alle due del mattino, cercavano ancora qualche cliente per guadagnare qualche bicchierino.

Un beone si materializzò davanti a noi. Quasi pelato, i pochi capelli rimasti appiccicati ai lati del capo. Emanava una puzza nauseante, sulla giacca sdrucita vomito rappreso.

Biascicava parole insensate, si intuiva che voleva dei soldi.

«Ti sei bevuto completamente il cervello? Non lo vedi che siamo della polizia? Smamma svelto!». Il sergente cercò di allontanarlo con le buone, ma l'ubriaccone insisteva, diventando sempre più molesto.

Poi tirò fuori il coltello.

Un serramanico con una lama lunga, circa quindici centimetri, errore colossale da parte sua.

Il sergente non si faceva di certo intimorire da quel pezzetto di ferro, schivò con eleganza degna di un torero il primo affondo della vecchia spugna.

Non gli concesse altre possibilità.

Calò il manganello con tutta la forza possibile sul cranio spelacchiato. Ci fu un rumore sordo, inquietante, come quello di un vaso di coccio che si rompe: *Crack*.

L'uomo crollò a terra. Raccolsi il coltello e lo chiusi, poi lo ficcai nella tasca del pastrano.

«Lo lasciamo qui?»

«Sì sergente. Mandiamo poi un bobby a vedere se è morto. Se è ancora vivo l'arrestiamo. Ora dobbiamo proseguire».

«E se poi scappa?»

«Non avrà il regalo della Regina».

Dopo i delitti di Jack lo squartatore, avvenuti oramai più di dieci anni prima, i reati contro la persona, a Whitechapel, erano tornati quelli di sempre: accoltellamenti fra beoni, aggressioni a passanti in cerca di compagnia, meretrici picchiate dai propri lenoni.

Da circa due settimane però, erano ricominciati strani omicidi di peripatetiche.

Quello che li rendeva diversi dal solito, era l'accanimento dell'assassino sui corpi delle vittime.

Il primo cadavere fu rinvenuto circa due settimane prima. Su di lei l'assassino si era accanito con quindici coltellate.

La seconda vittima fu rivenuta dopo circa una settimana dal primo delitto. Due ragazzi che pescavano, avevano trovato il corpo lungo le rive del Tamigi. Si era impigliato in un canneto. Era una ragazza che dava mercimonio del proprio corpo a Withechapel. Sui suoi resti il coroner contò venti coltellate.

Il sergente si fermò di fronte a un pub. Quattro agenti con i manganelli ben visibili, impedivano ai curiosi l'accesso ai due vicoli che si aprivano sui lati del locale.

Dall'assembramento dei civili, una decina fra ubriachi e prostitute, si alzò una voce maschile: «Lasciateci passare stronzi, dobbiamo tornare a casa».

«Qui non passa nessuno. C'è stato un omicidio, dovreste aspettare finché il coroner non finisca il suo lavoro. Se a qualcuno non va a genio l'idea, c'è sempre un regalo della Regina che l'aspetta. Tutto chiaro?»

La marmaglia alla mie parole si tirò indietro, mormorando futili minacce.

L'insegna di legno del locale, lucida di pioggia, mostrava un gabbiano ubriaco, *the drunken seagull*.

I due vicoli si ricongiungevano dietro il locale, quello di destra continuava su una stradina ai cui lati sorgevano casupole di legno mezze diroccate.

I bobbies erano bagnati come pulcini, la mantellina incerata non riusciva a proteggerli. Uno dei quattro, di origine indiana, non aveva l'elmetto, ma un turbante oramai completamente fradicio.

O'Manley confabulò qualche minuto con il bobby di origine indiana, che

aveva il grado più alto, da caporale.

Inizia a incamminarmi sul vicolo di destra, scarsamente rischiarato dalle luci del pub. Il sergente mi superò illuminando la strada con la lanterna.

«Venga ispettore, la ragazza è da questa parte».

Il cielo continuava a gettare acqua.

La lanterna del sergente illuminò impietosa la scena del crimine.

La donna giaceva a terra bocconi.

Le braccia aperte a formare una Y.

L'assassino le aveva strappato il vestito, sulla nuda schiena bianca si vedevano numerosi squarci rossi inferti dal coltello.

Il sangue, defluendo dalle ferite, si era coagulato ai lati del cadavere.

La pioggia cercava di ripulire quei grumi ripugnanti senza successo, riuscendo solo a formare un rigagnolo di terrore liquido, di un assurdo colore rosa.

«Chi era? Come si chiamava?»

«Si chiamava Hellen Collins, faceva la prostituta», il sergente fece cenno di avvicinarsi al caporale che ci aveva seguito.

Il bobby si avvicinò spintonando svogliato un ragazzo. «Ispettore, questo garzone lavora al pub, dice di aver visto qualcosa».

Presi il ragazzo sotto braccio e lo portai dentro al locale. Cercammo un tavolo appartato. La maggior parte degli avventori avvinazzati, uomini e donne, fumavano, creando una specie di nebbia. Ci togliemmo i soprabiti zuppi.

Finalmente all'asciutto, con davanti tre tazze di tè fumanti, cominciai l'interrogatorio.

«Come ti chiami?»

Il ragazzo era visibilmente scosso. Tremava. Aveva i capelli biondo cenere, lunghi fino alle spalle e sporchi. Dimostrava circa venti anni. Gli occhi neri, cisposi, rivelavano un'esistenza dura.

«Stai tranquillo, l'ispettore vuole solo che gli racconti quello che hai visto e sentito. Non sei accusato di niente».

Rincuorato dalle parole del sergente, il garzone soffiò sulla tazza, poi bevve un sorso di tè. «Mi chiamo Oscar Seiden. Lavoro qui da più di due anni. Verso le dieci e trenta...»

«Del mattino o della sera? Devi essere preciso!» Il ragazzo guardò il sergente con aria interrogativa. «Le dieci e trenta di notte?»

«Sì, certo sergente, mi deve scusare. Erano circa le dieci e trenta della sera, sono uscito a portare fuori i rifiuti. Ho visto la povera Hellen con un cliente. Un uomo alto, con un cappotto militare...»

«Alto quanto?»

«Era più basso del sergente. Circa quanto lei signore».

«Allora circa un metro e ottanta. Hai notato qualcosa di particolare?»

«No ispettore. Parlavano. Hellen rideva, poi sono andati nel vicolo, verso la casa della ragazza».

«Avevi già visto prima quell'uomo?»

«Non credo signore. Comunque era troppo buio per riconoscerlo. Sul cappotto però c'era un triangolo rosso».

Il sergente rizzò la testa.

«Ottimo ragazzo, un triangolo rosso. Hai qualcos'altro da aggiungere? Ha visto o sentito altro? No? Bene puoi andare per ora», gli strinsi la mano. «Hai già dato le tue generalità, quindi rimani a casa, potremmo nuovamente avere bisogno di te».

«Ma quale casa ispettore. Io dormo a terra dopo aver pulito il locale, e devo anche ringraziare il padrone...»

Oscar tornò al lavoro.

«Sergente hai sentito quello che ha detto il ragazzo?»

O'Manley, con vent'anni di servizio sul groppone, aveva già capito tutto. «Certo signore. Il triangolo rosso con la punta rivolta verso il basso, viene cucito sulla manica destra dei militari dell'artiglieria campale. Vuole che faccia diramare un ordine di ricerca?»

«Ovviamente sì. Dobbiamo anche organizzare un gruppo di agenti per andare in tutte le caserme di artiglieria della città. È necessario fare un elenco degli artiglieri che erano in permesso questa notte, direi dalle diciotto a mezzanotte. Poi bisognerà valutare i loro alibi singolarmente».

Mentre il sergente impartiva gli ordini necessari, sorbii con calma un'altra tazza di tè.

Arrivò il carro per prendere il cadavere, seguito poco dopo dal coroner, un vecchietto secco e taciturno, abile nel mestiere.

Fece caricare il corpo della ragazza e lo portò all'obitorio, lo seguimmo.

Mentre aspettavo i risultati dell'esame preliminare, offrii una sigaretta a O'Manley.

«Allora sergente che ne pensa?»

Apri il pacchetto delle Benson & Hedges, prese un cilindro di tabacco e lo accese, fece due tiri. «Che le dico signore. Sono passati dieci anni dai delitti di Jack. O è lui che si fa di nuovo vivo, forse è stato in gabbia finora per altri reati, oppure dobbiamo vedercela con un emulatore. Fortunatamente abbiamo una traccia».

«Sì, siamo stati fortunati. Dobbiamo indagare bene fra gli artiglieri. Qualcosa salterà fuori».

Il coroner ci fece accomodare nel suo ufficio e ci offrì una tazza di tè.

«Allora signori, questa volta ci sono state mutilazioni. Il seno sinistro è stato asportato. Ho contato quindici coltellate».

«Qualcosa che ci può essere utile per l'indagine?»

«Al momento ispettore non ho notato niente. Dalle macchie ipostatiche e dalla temperatura interna penso che il delitto debba essere avvenuto circa cinque o sei ore orsono».

«Questo concorda con quanto ci ha detto il garzone del pub».

«Ottimo ispettore. Domani, o meglio oggi, verso mezzogiorno, procederò con l'autopsia. Le farò avere i risultati in serata».

Ci stringemmo le mani con finta cordialità, almeno da parte mia. Il coroner mi trasmetteva sempre una sensazione di disagio.

Usciti dall'obitorio andammo a Scotland Yard a fare rapporto.

Rincasai alle undici di mattina.

Ero veramente distrutto. Mentre la teiera si scaldava sulla stufa, accesi il camino.

La giornata non era particolarmente fredda, la stufa era più che sufficiente a scaldare l'ambiente.

Iniziai a sudare. Mi spogliai e mi concessi un bel bagno.

Dopo essermi asciugato e vestito comodamente, presi il coltello del vecchio ubriacone, che avevo conservato nella tasca del pastrano, poi asportai il listello del battiscopa in cucina, scoprendo una piccola nicchia scavata nel muro.

Nascosto il coltello, mi sedetti vicino al camino scoppiettante e rinnovai il fuoco con due ciocchi di legno belli secchi. Incominciai a lavorare con le forbici.

Tagliavo un pezzettino di stoffa e la gettavo nel fuoco, poi ricominciavo,

un lavoro meticoloso.

Peccato. Il cappotto di mio padre, ufficiale di artiglieria, era un caro ricordo...

Carlo Pizzoni

Settantenni in carica

Una sera, con l'aria un po' preoccupata o quantomeno "strana", entro in casa e chiedo a mio figlio, già più che maggiorenne e che non manca di giudizio critico soprattutto se rivolto a sua madre, se il mio aspetto sia mutato confronto a qualche mese fa.

Mi chiede il perché di questa domanda, piuttosto insolita, conoscendomi.

Con una bella risata gli dico che sua madre, mai accaduto prima, improvvisamente, nel giro di due settimane, è stata presa di punta, ovvero con linguaggio moderno, rimorchiata, da ben tre settantenni.

Le risate non si contano anche perché non solo io sono incredula, ma anche lui!

La cosa che più mi fa ridere e glielo racconto, è la fortuna, in questi tempi, di aver provato, in prima persona, gli approcci di un'epoca antica, approcci del tutto differenti da quelli dei cinquantenni miei coetanei.

Gli racconto che dapprima sono rimasta sconcertata, ma poi, pensandoci su, in fondo, ho fatto colpo su ben tre settantenni, tutti con un gran bel pedigree, che conoscono le tecniche del vero corteggiamento e che ti fanno sentire una vera donna, e di classe, anche se non lo sei. Non è un privilegio?

Adulazioni alla D'Annunzio, eloquio retorico, bel tratto da conquista, minima indecisione nell'approccio.

Primo settantenne:

Mi reco in centro con il solito passo da mezzo bersagliere (si sa, alla mia età occorre camminare in fretta, lo dicono tutti!).

Ad un certo punto pongo le mani in testa come a rimproverarmi che sono sbadata (e lo sono), mi giro a 180° su me stessa per tornare indietro.

Un distintissimo signore mi dice simpaticamente con accento romano: «Ma che, signora, c'ha ripensato?». Con un sorriso lo guardo e gli rispondo, da pura marchigiana con carattere aperto, che chi non ha testa ha gambe, e procedo noncurante.

Entro nel negozio di ottica in via Galata. Porto a visionare e mettere le lenti nuove a un occhiale molto particolare, vintage. L'oggetto viene molto apprezzato dal commerciante, procediamo con decisione per cambio lenti.

Poi osservo un bell'occhiale da presbiopia, con disegni particolarissimi: è simpatico, lo provo, ma ne ho già, classici e così lo ripongo.

Esco, indosso una pelliccia di visone corta, molto leggera che le mie amiche non porterebbero più perché, dicono, invecchia (ma le altre volte non l'avevo?)

Vis a vis, mi ritrovo il volto simpatico del settantenne romano vestito di tutto punto con giacca, cravatta e un elegante cappotto.

Mi riempie di complimenti. Mi dice che è stato a guardare dalla strada, attraverso la vetrina, le mie mosse nel negozio. Mi consiglia di comprare quegli occhiali rossi con lustrini che, secondo lui, mi donano molto e che quelli portati per le lenti sono stupendi. Insomma, che coraggio! Degno di un guardone!

Rimango francamente sconcertata. Lo ringrazio per i complimenti sapendo che con tutte farà così.

Muovo i piedi per andarmene quando, improvvisamente, mi prende la mano, mi chiede se sia possibile rivederci, per un caffè, se a me va bene, da quelle parti, in un posto elegante, adatto alle nostre due persone.

Incomincia con uno sproloquio, simpatico, sulla solitudine. Lui è sposato dice, ma ha bisogno di tanto, tanto affetto e di far pulsare il suo cuore come un ragazzino. Soltanto una donna come me potrebbe. ...

Sono costretta a dirgli che sono sposata anche io e quindi, per me, non è cosa.

Insiste ancora, mentre io sono già in cammino. È sicuro, il settantenne, che tutti siano soli e che sia necessario provvedere a rinverdire i sentimenti!

Per non offenderlo visto che comunque è così garbato e simpatico, con un sorriso da scema, ormai a dir poco oleografico, lo saluto cortesemente e me ne vado. Per fortuna, mai più visto!

Secondo settantenne

Il secondo ultrasettantenne invece è un amico di famiglia, un vero gentleman, regolarmente sposato, con studi professionali in mezza Italia.

Devo andare da lui in studio per pratiche. Non gli sfugge nulla. L'appuntamento è nel giorno del mio compleanno.

Entro nel suo studio in cui non c'è segretaria, nessuno, eppure è associato con altri professionisti. C'è soltanto lui, l'orario è sul tardo pomeriggio, ma i

veri professionisti a quell'ora lavorano, e tanto! La stanza è arredata in modo anonimo ma, ovunque ci sono "probabili regalini", ricordi sparsi in ogni dove riconducibili a relazioni, oggetti troppo studiati, talmente particolari da essere, messi insieme, un agglomerato di kitscheria inutile e non collocabile in uno spazio e in un tempo. Evidentemente la moglie non lo va mai a trovare in ufficio, oppure penserà che il marito abbia clienti particolarmente creativi.

Mi fa trovare pasticcini e champagne per due e, naturalmente, per un vero *tomber de femme*, un oggetto personale da indossare come regalo.

È un uomo indubbiamente molto interessante, un eloquio da pochi.

Mi fa vivere un'atmosfera ovattata, piacevole, come se fossi una regina ed in più, un vero oggetto di desiderio.

Analizza la pratica e, nel mentre, si discosta con argomenti simpatici ma indirizzati. Io, come lui, divago con altrettanti argomenti simpatici da vecchi amici.

Ma è molto intelligente. Da accorte, ponderate, diplomatiche mie parole, capisce che può essere soltanto un amico. Ci ha provato tanto siamo adulti, è nel suo costume. Non mi crea disagio e non lo crea a se stesso, è furbo il settantenne! Rimanda a discorsi di amicizia, di rivedute, di cene tra amici, teatro e via scorrendo.

So che è contento così perché ha voglia di avere amici più giovani, di uscire e di trascorrere il tempo con persone di suo gradimento. È un ipercinetico e a casa non ci sta.

Povera moglie, penso io, quasi trent'anni più giovane, sarà stanca solo a vederlo entrare ed uscire di casa.

Quando lo sposò forse aveva pensato, essendo tanto più giovane, di avere un coetaneo data la vitalità e la bellezza della persona, ma ora, chi può contenere la sua esuberanza? Gelosia ovviamente zero, lo lascia fare, tanto! Chissà, anche lei si darà altrettanto da fare?

Terzo settantenne

Sempre negli stessi giorni mi viene richiesto da un'amica di essere affiancata in una compravendita di un alloggio. Si sente più tranquilla, dice, se ci sono.

Effettivamente sono utile, chiedo di rimandare l'atto per una difformità planimetrica.

La mia amica ha un impegno di lavoro urgente e mi chiede se posso

rimanere io per parlare con il geometra del notaio nello studio dell'immobiliarista intermediario.

Acconsento e insieme al settantenne dottore immobiliare, tenuto benissimo, mi reco nel suo studio.

È in pieno centro, molto comodo ai mezzi e molto elegante.

Il geometra non c'è. Non ci sono neanche il figlio e la moglie dai quali si fa aiutare.

Come prima, rivedo l'altra scena, nessuno all'orizzonte.

Mi fa accomodare e con aria estasiata incomincia ad adularmi all'antica, ho già capito, la stessa tiritera.

Il poveretto ha tanto, ma tanto bisogno d'affetto, è in crisi coniugale, si sa, dopo anni. . .

Do un'occhiata al suo studio. Mica male, questa volta il furbone si è molto meglio organizzato rispetto all'altro. Non ha bisogno di pied a terre. Inizia a parlare, chiedo cortesemente se posso andare in bagno.

Curiosissima vedo che nell'altra stanza dello studio, quella dei familiari, c'è un comodo divano. Immagineranno serva per una pennichella, vista l'età.

C'è poi una stanzetta dotata di un minimo angolo cottura ed una mini palestra. Insomma un vero bon bon su misura.

Inizia, anziché parlare di planimetrie, ad esprimere parole di piena stima e complimenti vari nei miei confronti.

Gli dico subito di lasciar perdere, che non ho mai pensato di mettermi con uomini sposati, di rivolgersi ad altre, magari sposate. Pur sapendo che non sarebbe servito a nulla, ma per bloccarlo immediatamente, lo guardo fissandolo nei suoi occhi chiari, melensi, squallidi, e gli spiego che sono tra quelle donne per le quali non avrebbe senso fare l'amante. Inizia di nuovo, non ci vedo più ma devo completare la pratica dell'amica. Con un bel tono da classica donna che non ne ha a sufficienza gli faccio notare che non ci si divorzia a caso, più comoda allora una bella separazione che, alla fine, è soltanto una soluzione di comodo rispetto ad una società, checché se ne dica, ancora bacchettona o soluzione di comodo rispetto a situazioni patrimoniali e pensionistiche.

Non riesce proprio a capire o, ancor meglio, fa finta di non comprendere le mie parole rispetto a sentimenti d'amore.

Gli tirerei in testa il primo libro che ha sulla scrivania ma con la mia pazienza,

ormai ne ho sin troppa, con garbo termino la pratica, mi congedo raccomandandogli di averla a cura.

Cammino, penso a quante storie ci siano al mondo, a quanti approcci al giorno fanno questi uomini d'età assai galanti, a come sia diversa l'Italia, i suoi usi e costumi, messi in luce, in queste poche righe, da tre persone molto simili ma nel contempo assai diverse.

Penso alle tante conquiste di questi signori d'età, probabilmente più che settantenni, a quanta vitalità abbiano e a quanta voglia di vivere, sorridere e non demordere.

Tutto sommato, meglio loro di molti cinquantenni che mi circondano, single da anni, soli o svolazzanti da una donna all'altra per poi ritrovarli sempre soli, e sempre a contare il vil denaro, depauperati da qualsiasi forma affettiva vera se non di stampo emozionale del tutto momentaneo.

Margherita Politi

La sposa italiana

Duca a dodici anni, ma orfano già a sette; erede del più strategico regno europeo eppure costretto a rischiare la vita per i Franchi, Tassilo III di Baviera fu ritenuto un perdente, la Storia lo dimenticò. Eppure “A Tassilo III il Forte” la futura moglie Liutperga dedicò la splendente coppa ovale in rame, argento e oro su cui sono incisi i nomi “Tassilus III Dux Fortis Liutpire virga regalis”. Il Duca di Baviera e la principessa longobarda si sposarono con cerimonia regale, ma lui aveva più caro quel primo gesto d’amore di lei. «Solo la bellissima figlia del re Desiderio mi chiamò “forte”, mi diede coraggio e fiducia», ricordava il Duca nei momenti difficili della sua vita.

Per allearsi il clero cattolico, aveva fatto costruire abbazie e monasteri e se quella pietra bianca e porosa era divenuta una passione, il motto di San Benedetto “Ora et labora” lo seduceva. A Mattsee nel 765 eresse un’Abbazia benedettina con seminario; nel 768 una a Gars sul fiume Inn; un’altra nel 777 a Kremsmünster, tra le più antiche d’Europa. La fece edificare dove il figlio di primo letto Gunther era stato sbranato da un orso in una caccia e al monastero donò il calice. Come altri nobili europei dell’Alto Medioevo, Tassilo III – che considerava la conversione degli Arianzi al Cristianesimo la garanzia di un diritto divino e imperituro sui propri beni – aveva profuso ricchezze in imponenti opere religiose anche per ingraziarsi ad ogni elezione il Papa e non essere da lui coinvolto in guerre. Adriano I, ascenso al seggio pontificio, gli aveva invece imposto di battersi per i Franchi alla morte di suo padre, Odilo di Baviera. «Autore del Lex Baiuvariorum, prime leggi per i Bavaresi concilianti diritto romano, germanico e goto contro la legge dei Franchi, mio padre – raccontava il Duca agli ospiti – era poco amato dai sudditi per le origini alemanne e per aver sedotto Hiltrud, figlia di Carlo Martello fratello del re dei Franchi presso cui si era rifugiato, che mi diede alla luce prima del matrimonio. Morto Odilo nel 748, Pipino si nominò mio tutore, mi fece erede della Baviera e nel 753 Duca dell’Alta Austria, di Salisburgo e del Nord e Sud Tirolo. Mi insediò uccidendo Grifo - un cugino che aveva tentato di rapirmi, a condizione che riconoscessi sovrani i Franchi». E se per loro aveva già sottomesso e convertito al Cristianesimo gli Slavi di Carinzia, nel 757 il duchino dovette giurare fedeltà anche ai figli del re, Carlomanno (morto in modi misteriosi nel 771) e Karl, Carolus in latino. Figlio illegittimo (come Tassilo) perché nato

quando Pipino il Breve e Bertrada di Laon non erano sposati, quel giovane alto e affascinante divenne Carlo il Grande, Carlo Magno, incoronato da Papa Leone III, il Natale dell'800 in San Pietro, sul trono del Sacro Romano Impero.

I Franchi schiacciavano così i popoli germanici eppure il Duca bavarese patteggiò per gli Aquitani, gli ex Visigoti alleati dei Longobardi e protetti da Odilo. I rancori tra Franchi e Bavaresi erano dunque di vecchia data: il destino o forse un inganno fece sì che Tassilo III non combattesse mai con i Franchi. Nella battaglia contro gli Aquitani, infatti, non lo videro in campo i luogotenenti carolingi. Fecero circolare la voce che si fosse dato ammalato e il suo esercito avesse disertato. «Calunnie dei miei detrattori», protestava il Duca. La leggenda dice che fu avvelenato, in stato di morte apparente: si risvegliò a battaglia finita e vinta da Carlo.

Chi mise la pozione nel calice prezioso, dono della moglie, solo dal quale egli beveva? «Un domestico vendutosi miseramente ai Franchi? O la mia amata Liutperga per evitarmi di entrare in campo, anche a costo della perdita dell'onore? – si chiedeva il Duca –. Rimasi vivo, ma Papa Adriano I e i Franchi strinsero alleanza e un'infausta nomea di vigliacco traditore e vassallo ribelle ricadde su di me, ritenuto incapace di reggere un trono».

La duchessa avrebbe tuttavia agito per interesse: secondo alcuni storici, Liutperga voleva legare il marito ai progetti sull'Italia dei parenti Longobardi contro i Franchi, pur facendolo accusare di alto tradimento nei confronti dei sovrani cui, si diceva, avesse giurato fedeltà sotto pena di morte. Secondo altri, invece, lui stesso avrebbe aspirato al trono d'Italia, alla morte del suocero Desiderio. Tassilo apparve pertanto – sia ai contemporanei, sia nelle Cronache dal 1100 al 1500 – non come un Duca indipendente e orgoglioso, ma come un uomo debole e plagiato da una donna. L'integerrimo Duca bavarese, neppure sfiorato dal sospetto di un complotto familiare, era invece fiducioso e innamorato della moglie "italiana".

Il segreto rimase nelle fibre del metallo della coppa: forse oggi un'analisi scientifica del prezioso calice realizzato da artigiani anglo-sassoni o italiani, rivelerebbe la verità. Del calice di Tassilo di proprietà del Monastero di Kremsmünster si conserva una bella copia in quello di Mattsee. Ma il piccolo paese bavarese, a venti chilometri da Salisburgo (la cui cattedrale fu consacrata proprio da Tassilo III), ha reso omaggio in altro modo al Duca medievale:

nella piazza si erge una scultura in bronzo a lui dedicata. Di quattro metri, del peso di una tonnellata, fu realizzata nel 2010 dall'artista Lotte Ramf. Evocando il tardo romanico-gotico, riproduce Tassilo III nello stile dei bassorilievi di Cividale del Friuli, prima marca longobarda. La statua regale – capo incoronato più grande del corpo, braccia incrociate sul petto in segno di devozione – si erge con timore reverenziale appoggiando i calzari sul filo di un disco piatto che simboleggia il mondo e porta incisi in verde e oro come in filigrana momenti della vita del Duca. Il mondo, contro cui si lancia un magro leone issato sulle zampe posteriori, è una spirale simile a quelle celtiche ritrovate in Gran Bretagna e Francia. La spirale sembra espellere colui che non seppe farla girare con violenza, Tassilo III, un forte non un violento.

Stretto tra scelte inconciliabili, il Duca era a conoscenza dei piani di dominio nel nord e sud Italia del suocero Desiderio, ma intuiva anche l'obiettivo del cugino e futuro cognato Carlo Magno: distruggere i Longobardi. Lo definì «potere incarnato, privo di sentimenti umani perfino nei confronti dei figli». Presagiva che da lui sarebbe stato ridotto a vassallo. E infatti nel 794 la ricca Baviera venne inglobata nel regno franco.

Carlo era abile stratega anche in fatto di matrimoni. Alla morte del padre Pipino, nel 770, aveva sposato, nonostante il divieto del Papa, la giovane figlia del re longobardo, Desiderata (forse un patronimico, il nome avrebbe dovuto avere desinenza germanica -perc, rifugio, come la sorella Gerperga sposa di Carlomanno. Mille anni dopo il Manzoni nell'«Adelchi» l'avrebbe ribattezzata Ermengarda). I matrimoni, Carlo, sapeva altrettanto scioglierli. Stilato un apparente accordo con Tassilo III e Desiderio, ripudiava dopo un anno Desiderata per scacciare il suo popolo dall'Italia.

Anche al Duca bavarese era stato imposto dal re dei Franchi di ripudiare l'amata moglie Liutperga, sorella maggiore di Desiderata. Si era rifiutato. «Amo con tutte le mie forze la principessa che mi ha dato quattro figli. Offro la mia vita a condizione che ella sia ricondotta sotto la protezione del padre Desiderio», gridava agli emissari di Carlo. Era stato catturato nella residenza di Regensburg, imprigionato e costretto a farsi monaco prendendo la tonsura nel monastero di Jumieges. La moglie fu fatta prigioniera e i figli chiusi in convento.

Nella bianca Abbazia benedettina di Mattsee si sono ritrovati nel XVI secolo documenti su carta pergamena scritti in una lingua non riconducibile a

quelle parlate nell'Alto Medioevo. Forse scritte in codice, quelle righe protette dal mistero potrebbero testimoniare il sacrificio di Tassilo uomo e sovrano, torturato, umiliato e privato del titolo sui territori tra Austria e Germania.

Da Carlo Magno subì un processo a Ingelheim nel 787 e dal Sinodo di Francoforte del 794 fu condannato a morte per inadempimento dei doveri nobiliari e tradimento per non aver rotto l'alleanza con i Longobardi (la cui regina Teodolinda sposò in seconde nozze il capostipite della dinastia bavarese Agilulfo). La sentenza, forse per intercessione dello stesso "imperator Romanorum", fu commutata in prigione a vita nel chiostro di Lorsdch. Tassilo visse la condizione monacale con una convinzione, una "pietas" insolita in un pagano convertito. Morì l'11 dicembre del 796 o dell'800, quando Carlo Magno ricevette la corona imperiale dal Papa.

Con Tassilo III si estinse la dinastia alemanna degli Agilulfini risalente al VI secolo. Se la figura del Duca fu riabilitata nel Rinascimento come rappresentante di una stirpe di nobili cavalieri, esponenti religiosi bavaresi ne proposero poi la beatificazione perché da cristiano "superò il proprio destino" tragico mostrando debolezza esteriore ma intima forza morale secondo l'insegnamento di San Paolo nella II Lettera ai Corinzi: «Quando sono debole, sono forte».

Viva è ancora l'usanza di matrimoni tra bavaresi e ragazze lombarde, quasi a riscattare la sorte infelice del Duca e della sposa "italiana", ma di Tassilo III di Baviera la Storia non conserva importanti memorie, lasciandolo avvolto nei cosiddetti secoli bui dell'Alto Medioevo. Oggi però, a oltre mille anni dalla sua morte, la statua nella piazza di Mattsee celebra la figura di un Forte nell'epoca dei violenti.

Claudia Provvedini

La Tredicesima Missione

Francia settentrionale, 13 giugno 1944

Rischiarate dalla pallida luce della luna, piccole onde scure scivolavano lente increspandosi mano a mano che si avvicinavano alla costa, infrangendosi contro la riva in un turbinio di schizzi e spuma simile allo scontrarsi di fronde agitate dal vento. Una leggera foschia, immobile nell'aria pungente della notte, ammantava il paesaggio immerso nell'oscurità come uno strato di polvere su una tela dipinta di nero. Migliaia di stelle brillavano nel cielo buio, emettendo di quando in quando un lieve tremolio mentre ascoltavano in silenzio il placido sciabordio dei flutti.

Ad un tratto si scorse un timido bagliore in lontananza, come il riflesso della luce lunare su una superficie metallica, poi una sagoma scura emerse dalle tenebre, seguita qualche istante dopo da molte altre, e nel giro di un minuto decine di bombardieri sorvolavano l'ultimo tratto di mare che li separava dalla terra ferma, diretti inesorabili verso il cuore della Francia.

Seduto nella torretta girevole in fondo all'aereo, Patrick scrutava l'oscurità attorno a lui alla ricerca di qualsiasi bagliore o movimento che potesse segnalare la presenza di un caccia nemico, alzando di tanto in tanto lo sguardo per ammirare l'immensità del cielo stellato. Come mitragliere di coda, era lontano da tutti gli altri membri dell'equipaggio; nonostante potesse comunicare con loro attraverso l'interfono, la sua unica compagnia era il sordo, monotono ronzio dei motori.

Nelle settimane successive allo sbarco in Normandia, l'obiettivo primario degli Alleati era diventato il costante martellamento delle linee di comunicazione tedesche che dalla Germania rifornivano di uomini e mezzi le armate al fronte. Quella notte, una formazione di bombardieri del sesto gruppo dell'aviazione canadese si era levata in volo per un attacco allo scalo ferroviario di Cambrai, una cittadina nel nord della Francia. Era la tredicesima missione dell'equipaggio, rifletté Patrick passandosi una mano sugli occhi stanchi.

Gli uomini del gruppo si conoscevano ormai da un anno, a eccezione del mitragliere Andrew Mynarski, il suo più intimo amico, arrivato solo qualche mese prima per sostituire un compagno ferito. Figlio di emigrati polacchi, Andrew era un tranquillo ragazzone di ventisette anni dalle spalle larghe e gli occhi vivaci. Il suo carattere mite e l'incondizionata disponibilità nell'aiutare

gli amici in difficoltà gli erano valsi la simpatia di Patrick, con cui aveva allacciato ben presto un solido rapporto nonostante la differenza di grado. Separandosi per la notte al termine di una missione o di una giornata in licenza trascorsa nei locali della città, dopo che il compagno gli aveva dato una cordiale pacca sulla spalla, Andrew si irrigidiva in un esagerato saluto militare, esclamando con enfasi: «Buona notte, signor tenente!».

Patrick sapeva che l'amico avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, ma, perfino nelle semplici esercitazioni, Andrew si rifiutava di salire nella torretta di coda: come la maggior parte dei mitraglieri, ne odiava l'isolamento. «Là in fondo – diceva – si è completamente tagliati fuori».

In quel momento un largo fascio di luce attraversò il cielo notturno, riscuotendo Patrick dai suoi pensieri mentre altri proiettori venivano puntati verso l'alto, penetrando l'oscurità alla ricerca dei numerosi bombardieri nascosti nel buio come gli occhi di un predatore risvegliatosi per cominciare la caccia. Nel giro di pochi istanti, una rapida serie di esplosioni e sbuffi di fumo segnalò che la contraerea tedesca aveva aperto il fuoco.

Trascorsi alcuni minuti di volo senza che accadesse niente, sembrava che l'aereo di Patrick fosse ormai riuscito a eludere le difese costiere, quando fu illuminato dalla luce accecante di un proiettore, presto seguito da molti altri, e preso di mira dall'artiglieria nemica. Il pilota Art DeBreyne reagì prontamente, portandolo di colpo in picchiata e salendo nuovamente di quota prima che una granata potesse centrare il bersaglio, quindi tornò nell'oscurità della notte facendo scomparire il velivolo alla vista dei tedeschi.

Riunitosi alla formazione di bombardieri, l'equipaggio proseguì verso Cambrai, scrutando nervosamente il cielo buio e il terreno sotto di sé, una confusa distesa scura di ombre e fioche luci che si avvicinava sempre più mano a mano che l'aereo scendeva verso l'obiettivo. Erano a millecinquecento metri quando Patrick distinse un movimento alla sua sinistra, dando all'istante l'allarme nell'interfono vedendo un caccia notturno tedesco sfrecciare verso di loro.

DeBreyne effettuò le stesse manovre con cui aveva portato l'aereo fuori dai fasci di luce dei proiettori, ma quando terminò il nemico ricomparve ancora più vicino di prima. Mentre Patrick faceva ruotare la sua torretta e apriva il fuoco, il caccia virò di lato e scaricò diversi colpi di mitragliatrice contro l'ala sinistra del bombardiere. Tre violente esplosioni fecero tremare l'aereo. Alcuni

proiettili avevano colpito entrambi i motori alari, sventrandoli, e provocato un incendio tra la torretta di Andrew, a metà della fusoliera, e quella di Patrick.

Il bombardiere si inclinò pericolosamente da un lato, quindi cominciò a perdere quota sempre più rapidamente, nonostante i tentativi di DeBreyne di riprenderne il controllo. Dopo qualche secondo di incertezza divenne chiaro che l'aereo fosse condannato. Uno alla volta, i membri dell'equipaggio si affrettarono verso lo sportello di emergenza, lanciandosi nel vuoto e aprendo il paracadute, scomparendo all'istante nell'oscurità. Quando infine Art DeBreyne si gettò fuori, credeva che anche Andrew e Patrick fossero riusciti a mettersi in salvo.

Non era così. Per fare fuoco, Patrick aveva fatto ruotare a sinistra la sua torretta, ferma in una posizione che non gli consentiva di rientrare nell'aereo e buttarsi. Premette il pedale per farla girare, ma l'impianto idraulico aveva smesso di funzionare per l'incendio che divampava nella fusoliera, bloccandola. Tentando di non farsi prendere dal panico, Patrick afferrò la manovella per far ruotare a mano la torretta, ma fu paralizzato dall'orrore più nero quando vide il meccanismo spezzarsi nelle sue mani. Ormai non aveva più via di scampo.

Annientato dalla paura, si voltò per osservare le fiamme che si avvicinavano sempre di più, quando distinse un'ombra oltre il fumo denso nella fusoliera. Qualche istante dopo, riconobbe Andrew che, calatosi dalla torretta superiore, si dirigeva verso lo sportello di coda, a pochi metri da lui, cercando di mantenersi in equilibrio per il violento rollio dell'aereo morente.

I loro sguardi si incrociarono, e sul volto di Andrew, che credeva di essere rimasto solo, comparve un'espressione di terrore quando capì che l'amico era in trappola. Senza pensare minimamente a se stesso, si lasciò lo sportello alle spalle e proseguì verso la coda del bombardiere, avventurandosi nel fuoco che divampava nella fusoliera. Giunto davanti a Patrick con la tuta di volo in fiamme, afferrò una scure della dotazione antincendio e cominciò a colpire con forza la torretta, ignorando i gesti dell'amico che gli urlava di tornare indietro e buttarsi. Non ottenendo risultati, tentò disperatamente di forzarne gli sportelli con le braccia, ma invano. Ormai era quasi del tutto avvolto dal fuoco, e l'aereo si avvicinava sempre più al terreno.

Infine, a soli duecento metri di quota, Andrew si rese conto di non poter fare nulla per il compagno. Con il volto piegato in una smorfia di angoscia e terrore, cominciò ad arretrare mantenendo lo sguardo su Patrick, come se si

vergognasse di voltargli le spalle, di abbandonarlo dopo che la sua determinazione e il suo coraggio non erano bastati.

Giunto allo sportello, Andrew si eresse in tutta la sua statura e, avvolto dalle fiamme, come nei tanti momenti felici trascorsi insieme, si mise sull'attenti, salutando per l'ultima volta l'amico con un cupo tremolio negli occhi: «Buona notte, signor tenente». Pochi istanti dopo saltò fuori, e si vide il suo paracadute aprirsi nell'oscurità.

Ora Patrick era davvero solo. Si rannicchiò nella posizione prescritta per gli atterraggi di emergenza e attese in silenzio mentre una tempesta di ricordi e pensieri incoerenti gli turbinava nella mente. L'impatto avvenne di colpo, senza preavviso, quando l'aereo, giunto alla fine della sua tragica discesa, rovinò al suolo come un animale ferito in un terribile schianto e stridore del metallo squarciato. Fu allora che, a causa della violenza dell'urto, la torretta si aprì all'improvviso, sbalzando Patrick in aria a diversi metri di distanza. Il mitragliere si ritrovò così disteso a terra nel buio, stordito per l'impatto e ancora tremante dal terrore. Era vivo.

Dopo essere riuscito a mettersi in contatto con la Resistenza francese ed essersi riunito alle forze inglesi, nel settembre 1944 Patrick fece ritorno in Inghilterra, dove poté finalmente scoprire che cosa fosse successo quella tragica notte.

Il marconista Jim Kelly, uno dei suoi compagni rimpatriati, gli raccontò che, una volta sceso a terra, un contadino gli aveva riferito che un aviatore lanciatisi con il paracadute era atterrato vivo, ma era morto per le gravi ustioni subite. La sua descrizione corrispondeva a quella di Andrew. Distrutto dal dolore, Patrick raccontò a Kelly la sua vicenda, di come avesse visto l'amico, avvolto dal fuoco, lottare disperatamente per liberarlo, ignorando tutto ciò che avveniva attorno a lui.

Furono con ogni probabilità i tentativi di Andrew di forzare la torretta che, dopo averne compromesso la resistenza, fecero in modo che essa si aprisse all'impatto, salvando così la vita di Patrick. Per questo motivo, l'undici ottobre 1946 Andrew Mynarski fu insignito, alla memoria, della Victoria Cross, la più alta onorificenza del Commonwealth britannico. Ancora oggi il suo ritratto è esposto alla National Gallery di Ottawa, in ricordo di quel tranquillo canadese il cui ultimo atto fu sacrificare la propria vita per un amico.

Lorenzo Rallo

L'aggiustastorie

«Sono stufa e arcistufa di fare la bacchetta magica di una fata vecchia e rimbambita, che crede che il mondo sia sempre quello di una volta!» disse Adelina, la bacchetta magica che dalla notte dei tempi era al servizio della fata Sordella, stirandosi e sbadigliando sul divano dove si era sdraiata a riflettere.

«Adelina, Adelina, Adelina... dove sei finita? È un'ora che ti cerco... dove ti sei nascosta? Vieni fuori... abbiamo una magia urgente da fare!

La bacchetta finì di stiracchiarsi, fece un ultimo sbadiglio e sussurrò:

«Sono qui!

«Non ti sento... dove sei? Parla più forte...

«Sono quiiii, vicino a teeeee, non mi senti...?» rispose Adelina, che si divertiva a mettere a disagio la fata.

«Non c'è bisogno di urlare così: non sono mica sorda!»

«Scusami...» rispose la bacchetta, ridacchiando tra sé.

Quel giorno Sordella doveva trasformare un anatroccolo, che tutti prendevano in giro per la sua bruttezza, in un bellissimo cigno bianco e maestoso.

La fata aveva un'aria compiaciuta, ma Adelina sorrideva in modo divertito e malizioso, come se inseguisse un pensiero tutto suo.

«Vieni qui... sei pronta?» disse la fata rimboccando le maniche del suo ampio vestito da lavoro: un abito di seta con ricami d'oro e d'argento.

«Prontissima!» rispose con voce canzonatoria Adelina, che in cuor suo tramava contro la buona riuscita dell'incantesimo.

Sordella toccò con la bacchetta ribelle la testa e le penne dell'anatroccolo, pronunciò la formula magica, socchiuse gli occhi ispirata, li riaprì e... davanti a lei, invece di un maestoso cigno bianco, comparve un mostriattolo viola e verde, con due becchi, quattro zampette e quattro ali.

«È bellissimo!» disse Adelina con tono beffardo, prima che la fata cadesse a terra svenuta e il povero animale scappasse dalla porta singhiozzando, imprecaando e... senza pagare.

Da quel giorno nessuno si rivolse più a loro, perché tutti erano venuti a sapere che Adelina e Sordella non erano più la fata e la bacchetta di un

tempo.

Così dovettero rinunciare a principi e principesse e accontentarsi di una clientela povera, che pagava con il poco che aveva: vecchi bottoni colorati, scatole di cartone dipinto, pettini di rame senza denti, barattoli di vetro, boccette di profumo vuote, giornali illustrati ingialliti dal tempo, vecchie coperte...

Sordella e Adelina, cadute in miseria, furono costrette a vendere l'insegna che avevano davanti alla porta: una targa d'oro e d'argento, con l'iscrizione **MAGIE E INCANTESIMI** e sostituirla con una di latta che recava scritto:

L'AGGIUSTASTORIE.

Rattoppa e raddrizza storture.

Rimedia ingiustizie ed errori.

Prezzi popolari, pagamento anche rateale.

Sordella però, prima di rinunciare per sempre ai clienti di un tempo, si offrì di risvegliare, a buon prezzo, la Bella Addormentata, con tutta la sua famiglia, i servitori, i cuochi e anche il fuoco che aveva smesso di guizzare nel camino.

Ma la fata mescolò le parole, confuse le formule magiche, aggiunse troppo pepe all'incantesimo e tutti gli abitanti del Castello si risvegliarono uno più nervoso dell'altro: il fuoco divampò così alto che bruciò le travi della cucina, il cuoco si mise a rincorrere lo sgattero con gli spiedi e Rosaspina si destò urlando e insultando tutti perché i suoi abiti erano fuori moda, i capelli opachi e la faccia pallida e smunta.

Poi incolpò il Principe di averla svegliata con il suo bacio, gli assestò una pedata e lo buttò fuori dalla storia.

Lui se ne andò piangendo: sapeva soltanto fare l'innamorato e nessun libro gli diede più lavoro.

Il Re e la Regina furono risvegliati dalle urla di Rosaspina, che entrò come una furia nella sala del trono e scoppiò a ridere vedendo i loro vestiti, le loro pettinature e i mobili antiquati.

Così i due poveri genitori furono obbligati a restaurare il castello, a cambiare l'arredamento e a comprare livree e abiti nuovi per tutti.

Naturalmente non rimase un soldo per Sordella, che da questa storia uscì rovinata per sempre.

Soprattutto nella reputazione.

Allora la fata e la bacchetta tornarono al vecchio progetto: raddrizzare le

cose storte del mondo e rendere giustizia a chi ne aveva avuta poca.

Adelina fu subito felice, Sordella, invece, impiegò un po' di tempo prima di appassionarsi al nuovo lavoro.

Alla fine mise in soffitta il suo ricco abito di seta ricamato d'argento e d'oro e incominciò a ricevere i nuovi clienti in tuta blu.

Per primi arrivarono topolini che desideravano diventare invisibili per sfuggire ai gatti, poi cani che avevano perso l'olfatto, galli torturati dalla raucedine, usignolistonati, gufi e civette che temevano il buio, pesci che avevano il terrore dell'acqua, coccodrilli pentiti, gatti che non avevano mai imparato a fare le fusa, randagi in cerca di una famiglia che li amasse...

Sordella e Adelina resero invisibili i topi, fecero ritrovare l'olfatto ai cani che l'avevano perso, restituirono una voce melodiosa agli usignoli stonati, trasformarono in vegetariani i coccodrilli pentiti, curarono i galli torturati dalla raucedine, guarirono i gufi e le civette che avevano paura del buio, insegnarono ai gatti a fare le fusa e trovarono una famiglia ai randagi che la desideravano...

La fama della loro abilità si sparse ovunque e arrivò nel mondo delle fiabe dove vivevano i personaggi che abbiamo conosciuto da bambini.

Accadde così che una sera la fata e la bacchetta sentirono picchiare alla porta.

«Siamo chiuse! Ritorna domani!» gridarono insieme.

Ma lo sconosciuto non se ne andò, insisteva per essere ricevuto e continuò a bussare... finché Adelina, stizzita, si alzò e andò ad aprire.

Fuori la strada era buia e illuminata soltanto da un pallido raggio di luna; la bacchetta non vide nessuno, ma sentì una vocina che diceva:

«Sono qui ai tuoi piedi, non pestarmi per carità... sono Pollicino».

La bacchetta si chinò, lo raccolse, lo portò in casa tremante per il freddo e la fame, lo riscaldò tra le sue mani, gli diede da mangiare e lo difese dal gatto Leone: l'unico a cui non erano riuscite a cambiare il carattere.

Dopo essersi riscaldato e rifocillato, Pollicino aprì il suo cuore e chiese aiuto.

«Sono nato in una fiaba sfortunata, non ho conosciuto che fame e miseria... e ho passato più giorni nel bosco che in famiglia. Sono scappato dal libro e voglio andare in un'altra storia».

Adelina e Sordella si guardarono commosse, si scambiarono un cenno

d'intesa e decisero di aiutarlo.

«Ma come?» si chiesero confuse.

Tutte le fiabe che conoscevano erano al completo e non avevano bisogno di nuovi personaggi.

Perciò decisero di inventarne una nuova soltanto per lui intitolata “Oggi sposi”.

Per prima cosa lo rivestirono da capo a piedi, lo pettinarono da adulto, lo fecero diventare un po' più alto di un pollice e gli trovarono un posto come paggetto alle nozze di Biancaneve e di Cucciolo.

Pollicino, felice, le ringraziò commosso.

Da quel giorno, davanti alla loro porta, si accalcarono personaggi di altre fiabe, che chiedevano di uscire da quella in cui vivevano imprigionati.

Allora, per accontentare i topi, fecero diventare grasso il Gatto con gli Stivali che perse la sua agilità, non riuscì più a cacciare i suoi vecchi nemici e fece pace con loro.

Poi trovarono marito alle sorellastre di Cenerentola, che divennero meno acide e invidiose, avvisarono Biancaneve di non aprire a tutti quelli che bussavano alla sua porta e di non comprare nastri, pettini e mele da chi non conosceva, le tolsero un po' di bellezza e la diedero alla matrigna, che tornò ad essere la più bella del Reame e infine insegnarono a Cappuccetto Rosso a non dare ascolto alle lusinghe degli sconosciuti...

La fata e la bacchetta resero tutti felici, ma non tolsero la targa di latta perché, nonostante fossero diventate ricche e famose, che altro avevano fatto se non aggiustare storie e raddrizzare storture?

La nostra finisce qui, ma se volete ritrovare i personaggi delle fiabe che vi hanno fatto hanno sognare, sappiate che vi aspettano tutti nei loro libri: Cenerentola e il Principe Azzurro, Biancaneve e i sette nani, la strega con la mela avvelenata, le matrigne cattive, i Principi biondi con gli occhi azzurri, la fanciulla che bacia il rospo e rompe l'incantesimo, Rosaspina che si risveglia dal lungo sonno, il brutto anatroccolo che si trasforma in un bellissimo cigno bianco, Pollicino che corre con gli stivali fatati...

Laura Maria Rocchetti

L'algoritmo della vita

Anni fa mi era andata bene.

La febbre da cavallo che mi faceva battere i denti nonostante i trenta gradi, mi prosciugava dentro come una pozzanghera in agosto.

Se non fosse stato per Arturo, il mio dirimpettaio di panchina, non sarei qui a raccontarla.

Per tutta la notte aveva fatto avanti e indietro alla fontanella del parco a riempire una bottiglia di acqua.

«Bevi, cazzo, bevi, altrimenti ti portano all'ospedale!»

Con una mano mi sosteneva la testa e con l'altra mi costringeva a tracannare acqua, che non è proprio la mia passione, come da un imbuto.

Il giorno dopo stavo già meglio. Per fortuna, niente ospedale.

L'ospedale per quelli come me è peggio di San Vittore.

Sì, perché almeno a San Vittore ci vai da sano, mentre all'ospedale oltre a perdere la libertà, sei pure malato.

Quelli come me li chiamano “i senzatetto” o alla francese “clochard”.

Il francese non l'ho mai sopportato, con quel che di snob, di puzza sotto il naso.

Ditemi voi se «clochard» è adatto a quelli come me. Lo vedo bene per pubblicizzare un profumo: «Clochard, parfum pour homme!»

Ma volete mettere quel genio di Jannacci: «... perché l'era un barbun!»

Senza tanti raggiri, io sono un barbun.

E questa volta mi è proprio toccato l'ospedale.

Tutta colpa di un po' di tosse. Che volete che sia per me qualche colpo di tosse? È da quando sono bambino che tossisco.

Ero sulla mia solita panchina, solo. Al parco da un paio di giorni, più nessuno. Spariti i bambini, le mamme, i nonni. Meglio, potevo godermi in santa pace lo spettacolo della primavera: il trionfo del verde, bianco e lilla della vecchia magnolia, i cespugli gialli di forsizie che simulavano un'esplosione solare, l'erba trepidante all'aria.

Non vedevo da tre giorni nemmeno Arturo. Questo sì mi preoccupava.

L'ultima volta mi aveva detto:

«Hai sentito che c'è in giro una brutta malattia che prende i polmoni? La chiamano Corona Virus».

«Corona che?»

«Corona Virus».

«Con quel nome da birra, non è una roba seria!»

«E invece pare che ci siano già parecchi morti. Praticamente tutta l'Italia è in quarantena: la gente deve rimanere in casa.»

«Ah! Tutti in casa? Fortunati noi che la casa non ce l'abbiamo. Niente casa, niente quarantena.»

«Pensa che hanno proibito persino le strette di mano, gli abbracci, i baci e bisogna tenere un metro di distanza tra uno e l'altro, per evitare il contagio.»

«Tranquillo Arturo, tutta roba che non ci riguarda. Ti risulta che qualcuno ci dia la mano, ci abbracci o addirittura ci baci? Io non ricordo nemmeno l'ultima volta che sono stato stretto da un abbraccio o sfiorato da un bacio. La gente ci tiene a distanza, ci evita, quindi il pericolo del contagio per noi non esiste.»

«Beh, io però gli abbracci e i baci di mia figlia Elisa, quando tornavo dal lavoro, me li ricordo, eccome se me li ricordo. E quanto mi mancano!»

Aveva gli occhi lucidi, per la prima volta. Se n'è andato e non l'ho più rivisto.

Il giorno dopo mi si avvicinano due guardie del Comune, forse attirate dalla mia tosse stizzosa che echeggiava nel silenzio del parco deserto.

Una di loro estrae una sorta di pistola.

Alzo le mani: «Ehi, calma! Non ho fatto niente di male.»

«Ma no, cos'hai capito? Ti proviamo la febbre.»

E l'altra: «Trentasette e nove. Chiama subito l'ambulanza.»

«L'ambulanza? Ma voi siete matti, per una febbriattola.»

«Stai buono e mettiti subito questa mascherina. Ti portano al Pronto Soccorso per un controllo.»

Poi tutto è avvenuto così velocemente, da non rendermi conto degli eventi.

Quello che so è che ora mi trovo in sala rianimazione, a quanto pare messo veramente male.

Mi hanno infilato tubi in tutti i buchi, gli aghi non si contano e sono attaccato a macchine che

emettono suoni robotici.

Il mio corpo non esplica più alcuna funzione: tutto delegato alle macchine.

C'è però una stranezza: l'udito, la vista e, cosa straordinaria, il pensiero

non mi hanno abbandonato.

«Cogito ergo sum» direbbe qualcuno!

Perciò vedo, sento e penso, ma tutto all'insaputa degli altri. Surreale, no?

Ho gli occhi chiusi, ma da una fessura intravedo qualcosa, una figura. Mi è accanto da quando sono entrato e non si è mai mossa.

Il personale sembra non accorgersi di lei.

Indossa un abito bianco a fiori, come la primavera che là fuori fa bella mostra di sé.

Sì, perché la primavera non è andata in quarantena!

Con la sua mano sulla mia, mi parla con voce pacata.

La conosco da sempre e con la sua tenacia mi ha tenuto aggrappato a lei, anche nei momenti più difficili.

Oltre alla mia chitarra, è l'unica cosa che mi è rimasta.

Non sempre l'ho rispettata come avrebbe meritato, ma non ho rimorsi. Perché dovrei? Impossibile agire diversamente, visto che tutto era già pianificato.

Alla nascita il Destino, nostro unico padrone, ci correda di una sorta di scheda su cui sono elencati i passaggi fondamentali della nostra esistenza. Un vero e proprio ALGORITMO DELLA VITA.

Nel primo ovale, «INIZIO», poi una dopo l'altra le varie tappe e nell'ultimo ovale «FINE».

Il mio algoritmo ad un certo punto prevedeva che il gioco, come un mostro, mi avrebbe fagocitato, portandosi via i miei averi, compresi gli affetti e la casa e la mia vita avrebbe preso la piega che sapete. Inutile ribellarsi. Tutto già stabilito.

Ora, che sono all'ultimo ovale, lei ha ancora parole di speranza per me.

«Hai sempre creduto nella mia forza, credici ancora. Ti salverò.»

Di nuovo i medici. Quello anziano scuote la testa e si lascia scappare: «Non so se arriverà a domani».

All'improvviso un fruscio... Aleggiana nella stanza un'altra figura vestita di nero.

Il viso è scarno, cadaverico, le occhiaie sono fosse scavate sotto la fronte.

Mai vista prima. È inquietante. Fa paura. Cosa ci fa qui?

Si siede al lato del letto, di fronte all'altra.

Iniziano una conversazione.

Io in mezzo, tra due fuochi.

«Scusi, ci conosciamo?» chiede quella vestita a fiori.

«No, non ci siamo mai incontrate – risponde la signora in nero con voce sgradevole, rauca, graffiante, da fumatrice incallita – perché io e lei non siamo mai nello stesso posto. O io, o lei. Quindi, per favore, se ne vada.»

«Ma lei lo conosce?»

«No, lo vedo adesso per la prima volta».

«Allora non capisco la sua presenza qui.»

«Ha bisogno di me. Devo occuparmi io di lui, ora.»

«Nemmeno lo conosce e ha il coraggio di dire a me, che lo seguo da sempre, di andarmene. Lei arriva all'ultimo momento senza sapere nulla di lui e pretende che lo lasci nelle sue mani? Sono certa che se potesse parlare, sceglierebbe me.»

Confermo, penso. Mai e poi mai vorrei cadere tra quelle braccia ossute e carnee. Che ribrezzo!

La conversazione si fa scontro. Una è tutta rossa in viso per l'ardore nel difendermi. L'altra non si scompone ed è sempre più smorta.

Che lotta! Come finirà?

È la prima volta in vita mia che sono conteso tra due donne. Se non fosse per la situazione drammatica, ne sarei lusingato!

«Sì, è vero, sono arrivata all'ultimo momento – continua la voce graffiante con tono di sfida – ma io sono così, arrivo sempre all'ultimo momento, ma so già cosa devo fare.»

Ancora i medici, che ignorano completamente entrambe le donne.

Uno di loro commenta: «È tra la vita e la morte, ma il cuore è una roccia.»

Lo scontro continua.

La signora a fiori non molla.

«Non me ne andrò di qua se non con lui. Non lo lascerò a lei. Quelle lucette accese delle macchine mi danno la certezza che è ancora attaccato a me e mi ama. Ed è questo amore, energia vitale, che le terrà accese.»

Silenzio. L'altra non ribatte.

La bella signora gioca l'ultima carta.

Si avvicina al mio orecchio e delicatamente intona:

«Here comes the sun,

Ecco il sole

here comes the sun,
and I say it's all right
Little darling it's been a long cold lonely winter

Here comes the sun,
Here comes the sun...»

Ecco il sole
E io dico va tutto bene
Piccolo tesoro è stato
un lungo freddo inverno
solitario
Ecco il sole
Ecco il sole

Una spiaggia. Una ragazza inglese dai capelli color del grano e gli occhi color del mare con la chitarra mi insegna gli accordi della nuova canzone dei Beatles.

Il mare, la luna, le stelle, la musica...

Tutto ciò che ci bastava per credere di poter cambiare il mondo!

Un brivido attraversa il mio corpo vuoto.

Una scossa mi percuote fino alle braccia e alle mani.

Muovo appena le dita e sfioro la mano delicata di lei.

Le mie palpebre vibrano.

Le macchine emettono nuovi suoni e le luci si alternano all'impazzata.

Arrivano di corsa i medici.

Scambi di sguardi. Increduli, si abbracciano.

Sento la sua mano che stringe forte la mia. Energia pura che mi passa nelle vene.

La signora in nero esce a passi veloci dalla stanza, trascinandosi dietro un leggero fruscio.

Here comes the sun,
here comes the sun...

Ivana Saccenti

Una grinza sul pizzo

La signora Pinuccia osservava contrariata il bordo di pizzo della tovaglia appena terminata.

«Chissà se la signora Poggi si accorgerà del difetto?», pensava tra sé mentre toccava con le dita quella piccola imperfezione. Piccola, ma che a lei, sarta e ricamatrice da trent'anni, non era sfuggita.

Quel difetto la angustiava; la tovaglia di lino le era costata più di un mese di lavoro, tutti i ricami erano perfetti. Tutti, tranne quell'insignificante treccina.

Mancavano tre punti, dovevano essere quindici, invece erano dodici. Si sentiva avvilita: migliaia e migliaia di punti e ne mancavano tre!

La tentazione di lasciar perdere era forte, la cliente, ne era certa, non se ne sarebbe mai accorta. Ma lei lo sapeva; sapeva che il difetto c'era, e che sarebbe rimasto lì per sempre, testimone silenzioso del suo errore.

La cosa andava sistemata e la signora Pinuccia, per una forma di rispetto verso se stessa, decise che non poteva permettere a quell'obbrobrio di continuare a esistere: andava eliminato.

Come quell'altro.

Si sedette accanto alla finestra e iniziò a disfare il pizzo.

* * *

Il campanello del portone suonò tre volte facendo sobbalzare la signora Pinuccia. Infastidita sollevò la testa dal lavoro e si chiese chi potesse essere: quel pomeriggio non aspettava nessuno.

Comunque non si stupì più di tanto quando sentì rispondere al citofono il maresciallo Caputi, comandante della locale stazione dei Carabinieri.

«Buongiorno signora Pinuccia – disse il maresciallo entrando in casa e levandosi il cappello –. Tutto bene? Mia moglie la chiamerà per chiederle di confezionare un vestito per mia figlia Maria che tra due mesi farà la prima comunione. Abbiamo pensato di rivolgerci a lei, che è la più brava qui in paese...».

Caputi lasciò cadere la frase a mezz'aria, un po' a disagio. In realtà non era venuto per parlare del vestito della figlia, ma non sapeva bene da che parte iniziare.

Non lo aiutava l'atteggiamento della signora Pinuccia che, dopo alcuni

convenevoli, aveva placidamente ripreso a lavorare.

Poi, quasi a trarlo d'impaccio, lei disse con voce tranquilla: «Sarò felice di sentire sua moglie. Ma... mi dica, è venuto solo per questo?».

La signora Pinuccia alzò gli occhi dalla tovaglia e fissò il carabiniere.

Caputi, nei suoi oltre vent'anni di servizio, aveva avuto a che fare con malfattori di ogni genere, ma lo sguardo della sarta lo sorprese: duro, determinato, quasi spietato. Fu solo un attimo, poi la signora Pinuccia abbassò la testa e riprese a ricamare.

«La ascolto, ma devo finire questo pizzo per stasera. Sa, è per la signora Poggi, la moglie del notaio. Non le spiace se continuo a lavorare?».

Quando la donna guardò nuovamente il maresciallo gli occhi erano quelli di sempre: grigi, un po' slavati, mansueti.

Caputi si chiese per un attimo se prima non si fosse sbagliato, ma era certo di no.

Mise da parte l'imbarazzo e andò subito al dunque.

«Signora Pinuccia, in effetti sono venuto a chiederle se recentemente ha visto *Ciro Degennaro*. Lo conosce, vero?».

Caputi, rivolgendole la domanda, aveva tenuto d'occhio la sarta, soprattutto le mani, per cogliere anche il minimo cenno di reazione. Rimase deluso: la donna aveva continuato pazientemente a disfare il pizzo con precisione chirurgica, senza indecisioni. E senza alzare gli occhi dal lavoro, rispose con la massima calma.

«Certo che lo conosco maresciallo. *Ciro*, il figlio di quella povera donna di *Maria Cuomo*. Quanto la fa soffrire quel delinquente; lei invece, così una brava persona. Ma perché lo chiede proprio a me? Tutti in paese lo conoscono».

«Beh sì, è vero. Ma vede, *Ciro* è sparito da tre giorni e la madre si sta preoccupando, è venuta in caserma scongiurandomi di scoprire dove sia finito. Ho chiesto in giro e pare che, a causa del suo vizio per il gioco d'azzardo, dovesse una grossa somma al clan dei *Bonsignore*. E siccome lui, per così dire, aveva il compito di gestire il racket delle protezioni in questo quartiere, come dite qui, il pizzo, mi chiedevo se lei lo avesse visto di recente».

«E perché proprio io?», domandò la sarta continuando a lavorare china sulla tovaglia.

Il tono della voce non era più quello di prima, cantilenante e un po' lagnoso.

La domanda era stata secca come una frustata, per il maresciallo non fu facile trovare le parole giuste per continuare.

«Alcune persone, che potrebbero anche sbagliarsi, mi hanno riferito di aver notato Ciro qui nei dintorni, proprio tre giorni fa, e di averlo visto entrare nel suo portone...».

Erano solo voci, nessuno avrebbe potuto provare che la signora Pinuccia si fosse incontrata con Ciro, ma era suo dovere investigare, anche se iniziava ad avere forti dubbi di venire a capo della faccenda.

«È vero maresciallo, Ciro a volte veniva qui, e io lo aiutavo un po' con qualche piccolo prestito, niente di che. Cosa vuole, lo facevo più che altro per sua madre, eravamo molto amiche da bambine e allora... ma lo facevo sempre di mia volontà, nessuna estorsione, per carità!».

La voce era tornata normale, la voce di una donna debole, indifesa, che voleva nascondere quello che tutti sapevano: anche lei, come altri, era una vittima di Degennaro.

«Ma, signora Pinuccia, allora ricorda che Ciro è stato qui tre giorni fa? Lei lo ha visto?».

La sarta continuava a lavorare sul pizzo della tovaglia, disfacendolo pazientemente per arrivare a quella trecciolina difettosa che tanto la indispettava. Lei non era una persona che evitava i problemi, lei li affrontava. E li risolveva.

Alzò gli occhi dal lavoro e fissò Caputi per qualche istante, prima di rispondere. Lo sguardo era tornato duro.

«Maresciallo, non lo ricordo, magari sarà l'età. Ma credo che la cosa non sia importante, visto che Ciro, come ha detto lei, è sparito».

Caputi rispose indispettito: «Non ho detto che sia sparito, ho detto che sono tre giorni che non si vede in giro. Fino a quando non lo ritroviamo io devo indagare. Quell'uomo era un problema per molte persone».

E Ciro lo era diventato con le sue esose richieste.

La sarta era andata più volte da Maria, la sua amica d'infanzia, dicendole di tenere il figlio lontano da casa sua, che non era giusto pretendere tutti quei soldi faticosamente guadagnati in giorni e giorni passati a lavorare china, fino a non sentire più la schiena, con gli occhi rossi per la stanchezza. No, non era giusto.

Maria, piangendo, aveva cercato di difendere il figlio, dicendo che il vizio del gioco lo aveva rovinato, che non era cattivo e che avrebbe cercato di

convincerlo a lasciarla in pace. Ma, due giorni dopo, Ciro si era presentato minaccioso a casa della sarta chiedendole ancora più soldi del solito e intimandole di smettere di infastidire sua madre.

«Mi scusi maresciallo, ha ragione, lei fa solo il suo dovere. Ma vede, a volte le persone fanno cose che nessuno si aspetta; magari sono frutto di impulsi improvvisi, reazioni a situazioni senza uscita».

«A chi si sta riferendo?».

La sarta non alzò gli occhi dal lavoro, ma Caputi avrebbe giurato di averla vista sorridere.

«Ma a Ciro, naturalmente. A chi altri? Magari è solo fuggito. Non era in grado di restituire il denaro ai Bonsignore e avrà avuto paura delle loro ritorsioni. Chissà dove sarà ora...».

La sarta guardò Caputi tranquillamente, come chi non ha niente da nascondere.

«Certe decisioni vanno prese quando è in gioco la propria vita. Non crede maresciallo?».

E allora aveva deciso. Giù in cantina c'erano i vecchi attrezzi da muratore di suo padre buonanima. Lei era una donna abituata alla fatica, e scavare una buca nel pavimento di terra battuta non era stato un grosso problema. Come non lo era stato convincere Ciro a scendere in cantina. Cosa avrebbe potuto temere lui, così grande e grosso, da una donna debole come lei?

Ma sottovalutarla fu il suo ultimo grande errore e, quando ricevette la badilata sulla testa, non si rese nemmeno conto di morire.

Il sole stava tramontando e nella stanza iniziava a calare l'oscurità. La sarta finì il suo lavoro e sollevò la tovaglia verso la luce rossastra che entrava dalla finestra. Osservava soddisfatta il pizzo appena terminato, perfetto, con i quindici nodi al loro posto. Adesso era tutto risolto.

Caputi fissava la figura piccola e minuta della sarta che sorridendo controllava il lavoro appena ultimato. Era certo fosse colpevole, anche se sarebbe stato impossibile provarlo.

«Signora Pinuccia, allora ricorda di aver visto Ciro tre giorni fa?».

«Vede maresciallo – disse la sarta mostrando a Caputi il merletto appena terminato – questo pizzo aveva una grinza che non andava bene. Avrei potuto lasciarlo com'era. Aggiustarlo mi è costato un giorno di lavoro, ma io sono fatta così, non accetto le cose sbagliate, e questa grinza lo era».

Caputi aveva compreso ciò che la donna gli aveva voluto dire, ma sentiva che era comunque suo dovere ottenere una risposta alla domanda.

«Signora Pinuccia, glielo chiedo per l'ultima volta: ricorda di aver visto Ciro tre giorni fa?».

La sarta stava ancora guardando contro luce l'armonioso intreccio dei fili che formavano il merletto; ora che tutto era tornato al suo posto, lei sembrava sentirsi in pace.

Si voltò verso Caputi e di nuovo lo sguardo divenne insostenibile per il maresciallo. Poi, con voce tranquilla, disse: «No, sono certa di non averlo visto».

Passò un infinito minuto di silenzio prima che Caputi riuscisse a rispondere.

«Va bene, ho capito. Ora devo andare, buonasera signora Pinuccia», e senza aspettare risposta uscì dalla casa.

Appena sceso in strada guardò verso le finestre della stanza da cui era appena uscito. La sarta lo stava osservando.

Lei lo chiamò.

«Maresciallo, per favore, dica a Maria che mi dispiace per suo figlio».

Caputi si chiese se le parole della donna manifestassero un tardivo barlume di pentimento, o fossero invece un implicito invito a lasciar perdere le indagini sulla scomparsa di Ciro.

Conosceva la risposta, ma questo non aveva più importanza; ormai voleva solamente montare in auto e andarsene subito via da lì.

Mentre guidava pensò a come spiegare alla madre di Ciro che non avrebbe più rivisto suo figlio.

Mario Scarmoncin

Una poesia

Avresti dovuto compierli tra due settimane: i nostri magnifici settanta, dicevi, sapendo perfettamente che a me ne mancano ancora due. Ma ti piaceva sentirci appaiati, nell'età come negli oceani che avevamo navigato, nelle rotte che avevamo battuto. Ti piaceva saperci *assieme*. E adesso, mio grande compagno di percorso, adesso che sei stato schiantato sugli scogli da questa bufera che ci ha travolti, forse riuscirò davvero a raggiungerti, dopo averti per sempre inseguito da presso, o forse ti raggiungerò, nel prossimo viaggio, seguendo il tuo stesso destino.

È bastato che ti fermassi in quel bar, che incontrassi qualcuno dei tuoi amici, un pomeriggio come tanti... Avevi appena ritirato la pensione, un pugno di sacrifici e di lotte per l'affermazione dei nostri sacrosanti diritti, avrai voluto offrire un bianco a loro, sei sempre stato il primo a pagare per altri.

Come quella volta, rammenti? L'aveva affisso Gino, quel manifesto scritto a mano, lo chiamavamo tazeobao e in questo modo ci sentivamo partecipi della rivoluzione cinese. Lui lo affisse, lui lo scrisse senza concordarlo con il gruppo, certo che lo ricordi. Fu considerato diffamatorio, un'accusa pesante, e cercavano l'autore. Gino era stato assunto da poco, se fossero risaliti a lui si sarebbe giocato il lavoro. Fosti tu a coprirlo. A te non potevano licenziare, avrebbe fatto troppo rumore. Ti sei accusato per lui beccandoti il trasferimento seduta stante. Mi viene da ridere, mi viene da piangere nello stesso tempo. Perché Gino finì per diventare un fiduciario dell'azienda, diciamo una gola profonda. Uno spione. Io ti persi per oltre due anni, mentre Gino entrava nel vivaio dei vermi aziendali, ecco come andò. E ora hai condotto la tua ultima lotta in terrificante solitudine, io distante, reclusa, esclusa dalla tua sofferenza. Vita, morte, sembra un abisso ciò che vi sta in mezzo e invece è una strettoia tortuosa, a volte buia e insondabile, altre illuminata da un'intuizione, uno slancio passionale, la generosità di un cuore gagliardo. Ci hanno tenuto a braccetto le nostre idee, e diviso per sempre gli anticorpi, che ironia!

Mi accorgo di mescolare ieri e oggi, realtà e fantasia in un turbinio di sensi, afiori dei mille e mille istanti costruiti seguendo l'unico schema che ci sembrava possibile, quello delle emozioni. E tuttavia è ciò che vado cercando, amico mio, che sento di desiderare: sedermi in un luogo ombroso lontano dalla calca della rassegnazione e chiudere gli occhi, escludendo allo sguardo tutto

all'infuori dei nostri ricordi da sfogliare come petali di un tulipano.

Non poterti salutare. Non sapere dove trovarti, in quale direzione si stava levando il tuo ultimo volo. Abbiamo entrambi frequentato pallidi fantasmi affastellati attorno ai nostri letti di sofferenza, spettri privi d'identità, asessuati, professionisti di concitazione, grandi esperti di sanificazione fisica e confino mentale, traghettatori di corpi, mute estenuazioni. Io ne sono uscita, varcando la soglia di una dimensione altra, orfana dei tuoi occhi che recavano il sorriso convinto del torto in un mondo sfatto di ragione. Tu ora sei nell'aria che respiro, disteso sulle pareti di questa stanza che mi parla di una vita ininterrotta, stretto fra parole e sogni dei libri che ci passavamo golosi di cambiamento, certi nelle nostre utopie. Stormisci di faggete irriducibili, di mughi evocativi, giochi a fare e disfare nubi di desiderio accarezzando le creste su cui abbiamo consegnato i nostri spiriti perché si mantenessero degni di rispetto, liberi da corruzione. E osservo questa carta patinata d'immagini come altrettante soste di pace nel nostro incedere, come note sul pentagramma che da sole congelano un suono ma eseguite nel loro insieme flessuoso e passionale descrivono l'universo di una vita.

Amico mio, te lo prometto, tornerò a calcare i nostri sentieri con animo perso nei tuoi occhi che pretendevano di guardare oltre l'orizzonte delle meschinità e dei compromessi, cercando l'isola che non c'è, nella certezza che la bussola non debba essere mai orientata verso il definitivo approdo alla nostra irrequietezza di giustizia. E mi prenderai per mano, e rideremo ancora di noi stessi, lavandoci di umiltà. E comporremo ancora, assieme, una poesia.

Fabio Tittarelli

Argentina

Questa è la storia di Lia, che era una ragazza con il potere della fantasia, ma pensa, c'era chi le diceva che aveva una gran brutta calligrafia.

Quello che ti sto per raccontare, se cercherai bene, anche dentro di te lo potrai trovare!

A Lia come già sai non mancava la fantasia, ma neppure una penna stilografica che le era stata regalata dalla zia. Il suo sogno era diventare una scrittrice, e non essere una semplice lettrice.

Lo sai vero che tutto quello che desideri si può avverare?

In questa fiaba c'è anche una piccola fatina che tutti chiamavano Argentina, ma non parlava lo spagnolo ed una sera, mentre era in volo, vide da una finestra qualcosa di luminoso.

Era la penna stilografica che le chiedeva un bel dono!

Per un essere umano è un privilegio raro entrare in contatto con uno gnomo, ma se sei ancor più fortunato potresti venir aiutato, se il tuo sogno è apprezzato, da un tocco fatato.

Ogni mattina, Argentina, all'aurora raccoglieva ottantotto gocce di brina che poi inseriva nella penna stilografica e come per magia la grafia di Lia appariva più estetica.

Bastava solo questo per dare alla ragazza un po' di sicurezza e la penna scriveva e scorreva senza amarezza ma solo con dolcezza.

A volte però il fato, che non è un parente delle fate te lo dice di petto: "Io ci metto un attimo a rompere un equilibrio perfetto. Mi bastano solo delle gocce su di un tetto ed un morbido letto!"

Per le fate la pioggia è come una sinfonia, che cadendo crea una sorta di soave melodia. Sarà per le sue orecchie a punta, ma sulla trapunta, Argentina si addormenta.

Ci fu un lampo, poi un tuono e poi un lampo di nuovo... la luce si spense improvvisamente e in casa non si vide più niente. Non si sa su cosa, ma Lia inciampò ahimè su qualcosa.

Le fate si sa non devono mai essere schiacciate, è un evento molto raro, involontario e in questo caso fu dovuto al poco chiaro.

Nel bosco intanto si poté udire un canto che sembrava più un lamento simile ad un tormento, erano i suoi piccoli abitanti che con il loro pianto ci

annunciavano la fine dell'incanto.

Dopo quella brutta scivolata la mano di Lia si è slogata, il dolore era forte ma non poté fare nulla contro la malasorte e le amicizie che prima sembravano gentili ora si rivelano vili.

L'invidia che avevano per Lia era una forma di gelosia, perché loro, pur avendo una bella calligrafia mancavano completamente di fantasia.

Questo lo comprese a sue spese ma nel suo cuore si accese, il potente e raro dono dell'empatia, che a tutti noi serve a capire quello che gli esseri umani non ci fanno apparire.

Un giorno andando nel bosco sotto gli alberi trovò un bel posto, da lì vide delle fatine luminose avvicinarsi silenziose e anche se Lia i loro pensieri non sentiva attraverso l'empatia li percepiva; comprese guardando dentro sé che la sua aspirazione era solo un'ambizione e che la fantasia non era più la sua via.

Essere se stessa per dare sostegno a chi ha bisogno fu il suo nuovo e bellissimo sogno, per questo di Lia ci rimase solo la sua poesia. Ora Fatalia la chiamano e non perché è una fata fatale ma perché per caso lei cambiò il suo essere mortale diventando una creatura ancestrale.

Alessio Trevisani

I passeri del signor Giovanni

Il signor Giovanni era un simpatico e distinto signore che abitava in un grattacielo di fronte al grande parco giochi nel centro cittadino.

Era ormai anziano e, da quando era rimasto solo, aveva chiesto aiuto alla signora Maria, che abitava al primo piano del palazzo. Maria saliva verso le dieci di mattina per fare le pulizie e preparargli il pranzo. Tornava poi nel pomeriggio per preparare la lavatrice e stirare, oppure occuparsi di altre faccende domestiche. Per non essere d'impiccio alla signora Maria, Giovanni, dopo averla salutata, scendeva a comprare il giornale e andava a sedersi su una panchina del parco.

A Giovanni piaceva particolarmente stare lì. C'erano le mamme che spingevano i passeggini, i bambini che giocavano a pallone o a nascondino, qualche altro vecchietto che, come lui, provava a far passare la giornata. Così ogni giorno ringraziava il cielo che la buona salute gli permettesse ancora di poter godere di quei pomeriggi all'aria aperta.

Ciò che gli faceva più compagnia, durante le ore trascorse all'interno del parco, era il cinguettare dei numerosi uccellini che avevano trovato casa sui rami delle piante.

In particolare, da alcune settimane, un gruppo di passeri si dava appuntamento proprio vicino alla sua panchina. Restavano lì a guardarlo, cinguettando ogni tanto tra di loro. Quando poi si alzava per rientrare a casa, lo seguivano fino ai cancelli del parco.

Il signor Giovanni si era convinto che si trattasse sempre dello stesso gruppo di passerotti. Tre di essi erano un po' più grossi e avevano le ali color cioccolato con una striscia bianca. Altri quattro erano più piccoli, con le piume grigie; le ali e la coda erano di un bel marrone scuro.

Dopo i primi giorni, Giovanni si era organizzato, portando del pane raffermo, che sbriciolava intorno alla panchina, per la gioia dei suoi piccoli amici, che lo beccavano prontamente.

Qualche volta, al pane, si sostituivano pezzetti di torta avanzati o briciole di biscotti, che i passeri mostravano di gradire molto, cinguettando felici.

L'incontro con gli amici passerotti era diventato un appuntamento quotidiano. Arrivavano appena lo vedevano entrare nel parco e gli svolazzavano intorno festosi, quasi scortandolo fino alla panchina. Appena

seduto, si sistemavano vicino alle sue gambe, alcuni persino sulla panchina accanto a lui. Giovanni li contava, facendo una specie di appello come a scuola, per essere certo che non ne mancasse nessuno.

Un giorno gli era venuta l'idea di comprare un libro di favole e ogni giorno ne leggeva una ad alta voce. I bambini del parco lo avevano soprannominato "il contastorie" e si stupivano che i passerotti stessero buoni ad ascoltarlo.

I passerotti sembravano gradire la lettura delle favole. Ogni tanto cinguettavano, come ad invitare il signor Giovanni a proseguire con un'altra fiaba.

Un giorno, però, il signor Giovanni non arrivò. E neppure il giorno successivo.

I passerotti iniziarono a preoccuparsi. Si chiedevano l'un l'altro cosa fosse successo. Di certo il loro amico non li avrebbe abbandonati senza un motivo.

La mattina seguente uno dei passerotti arrivò tutto spaventato. «Ho visto il signor Giovanni poco fa! È stato rapito da due signori mascherati!»

«Ma come? – disse uno dei passerotti più grandi – spiegaci meglio!»

«Erano due uomini con una tuta, un cappuccio e una maschera, tutti bianchi. Ho visto che lo hanno caricato su un furgone bianco che è partito a tutto gas, con una sirena che faceva "eoooh, eoooh, eoooh". Mi ha fatto tanta paura!»

«Ho capito tutto! – intervenne il passero anziano, da tutti considerato il più saggio del gruppo – quel furgone si chiama ambulanza. Lo usano per portare una persona malata in ospedale».

«Mamma mia – fece una giovane passera, quasi tremando per la paura – speriamo che non si sia ammalato a causa di quel brutto virus di cui parlano tutti!»

«Speriamo, speriamo!» le fecero eco gli altri passerotti.

Le speranze degli uccellini purtroppo non corrispondevano alla realtà. Il signor Giovanni, infatti, si era proprio ammalato di polmonite causata dal brutto virus.

Arrivò in ospedale con la febbre molto alta e venne subito ricoverato in terapia intensiva, dove curano i malati più gravi.

Dai commenti che ascoltava dai medici, Giovanni si era reso conto di essere seriamente malato e si era convinto che non ce l'avrebbe fatta a guarire. Aveva sentito di tanti amici, anche più giovani di lui, portati via da quello strano virus con la corona.

Che prima o poi sarebbe arrivata la sua ora lo aveva messo in conto già

da tempo, come succede a tutte le persone anziane.

La cosa che lo rattristava veramente era che non avrebbe più rivisto gli amici, la signora Maria, che era tanto affettuosa nei suoi confronti e, soprattutto, i suoi passerotti.

Trascorso qualche giorno, però, notando che i volti dei medici si facevano meno preoccupati, capì che forse non era ancora giunta la sua ora.

La febbre iniziava a scendere, avvertiva di riuscire a respirare meglio, anche se sempre con l'aiuto di un ventilatore polmonare; perfino il morale era un po' salito.

Dopo qualche giorno, dato che il suo stato di salute era decisamente migliorato, il signor Giovanni fu spostato in una camera del reparto di malattie infettive.

Si sentiva meglio, ma era ancora molto debole e non poteva alzarsi dal letto. Aveva tanta voglia di dormire.

Mentre si trovava nel dormiveglia gli sembrò di sentire un leggero picchietto provenire dalla zona della finestra. Dal letto non riusciva a vedere di cosa si trattasse. Il picchietto aumentava sempre più, poi, di colpo si interrompeva.

Questo strano rumore si manifestò ancora diverse volte durante la giornata. Verso sera, proprio mentre il rumore si faceva intenso, entrò una delle infermiere.

«Ancora quegli uccelli! Ora apro la finestra e li caccio!»

A sentire quella frase, Giovanni si destò dal torpore della malattia e, facendo appello a tutte le energie, urlò con tutto il fiato che aveva: «No, per favore, aspetti! Venga qui!»

L'infermiera si avvicinò.

«So che le sembrerà una richiesta strana, ma lo faccia per me. Poi le spiego. Vada alla finestra e mi dica che uccelli sono, per favore!»

«Non serve che vada alla finestra. So che sono passerì» rispose un po' bruscamente l'infermiera.

«Per caso sono sette, quattro più piccoli e tre un po' più grandi?» chiese ancora Giovanni.

«Sì, esatto! – rispose l'infermiera un po' perplessa. – E lei come fa a saperlo?»

«Se ha tempo di ascoltarmi per qualche minuto, le racconto tutto».

Il signor Giovanni spiegò all'infermiera come ogni giorno, al parco sotto

casa, passava il proprio tempo con quei sette piccoli amici.

«Devono proprio esserle affezionati! – esclamò l'infermiera –. Si sono presentati alla finestra della terapia intensiva fin dal primo giorno che lei era ricoverato. Abbiamo tentato di allontanarli, ma non c'è stato verso. Dopo un'ora o due tornavano. Picchiavano col becco sul vetro della finestra e, ora che ci penso, sì, guardavano proprio in direzione del suo letto».

A queste parole il signor Giovanni si commosse. Una lacrima scese a bagnare il bianco cuscino su cui appoggiava il capo.

I passerotti tornarono ancora nei giorni successivi, fino a quando, un mattino, Giovanni, recuperate le forze, riuscì ad andare alla finestra a salutarli.

La contentezza dei sette passerotti fu evidente. Iniziarono a cinguettare, pieni di gioia, e a svolazzare, facendo dei grandi cerchi nell'aria.

Subito Giovanni chiamò l'infermiera.

«Ho bisogno di un favore da lei! – le disse –. Dovrei telefonare alla signora Maria, che abita nel mio stesso palazzo. Devo farla mandare alcune cose».

Nel pomeriggio la signora Maria lasciò un pacco alla guardiola dell'ospedale. L'infermiera si offrì di aiutare Giovanni a riporre le cose che aveva ricevuto.

«Ecco qui, signor Giovanni – esclamò mentre toglieva gli oggetti dal pacco – ci sono dei vestiti, due scatole di biscotti e... un libro di fiabe!?!»

Vedendo l'espressione perplessa dell'infermiera, Giovanni si premurò di rassicurarla.

«Vede, anch'io ho la mia platea di ascoltatori! – disse Giovanni sorridendo –. Sono soltanto sette, ma sono molto esigenti! Ogni giorno vogliono ascoltare una favola nuova, altrimenti... beh, volano via!»

Bruno Volpi

Sirene

Faceva caldo ed ero sul balcone. Agata era in camera e si faceva una doccia, io leggevo *Underworld* in costume. Ogni tanto qualche insetto finiva tra le pagine sudate e mi ronzava un po' intorno, per il resto ero tranquillo, non si sentiva niente. Erano le tre e avevamo da poco finito pranzo. Un pesce alla griglia, una birra ghiacciata, una fetta di anguria.

Da un po' non facevamo più l'amore. Non so perché accadde, ma di punto in bianco smettemmo di farlo, ecco tutto. Andavamo a letto, ci baciavamo, poi io accendevo la lampada sul comodino e leggevo, e lei lo stesso. A volte mi sfiorava la gamba con un piede freddo. Era sempre silenzioso. Quella mattina avevamo fatto il bagno al largo. Avevamo preso una di quelle canoe doppie – credo si chiamino kayak, come il sito – ed eravamo andati fin dove l'acqua cambiava colore e ci eravamo fermati e lei aveva ribaltato la canoa e avevamo fatto un tuffo nell'acqua fredda e poi avevamo raddrizzato la canoa ed eravamo risaliti e poi lei mi aveva chiesto come mai l'acqua cambiava colore.

Non lo so, risposi. Forse erano le correnti, o forse era il fondale, o forse non aveva a che fare con il mare ma con la luce. In fondo l'acqua è blu solo perché riflette il colore del cielo.

Già, aveva detto lei. Poi aveva sorriso e i suoi occhi avevano preso il colore del mare.

La sai quella cosa?, disse.

No, risposi, poi mi spruzzò dell'acqua dalla bocca. Era uno scherzo che faceva sempre e non mi dava più fastidio. Risi e la presi per le braccia e la gettai in mare. Fece un tuffo piccolo e poche bolle. Per un po' rimase in apnea e sembrava che il mare la avesse inghiottita e trasportata in un'altra dimensione perché quando riapparve dall'altro lato della canoa mi parve un'altra e mi sembrò di vederla per la prima volta.

Ciao, disse. Ciao, risposi.

La sai quella cosa degli occhi?

No, dissi.

Dicono che non vedano, gli occhi intendo.

E chi lo fa?

Il cervello, rispose, è lui che rielabora le informazioni e forma le immagini.

Davvero?

Già.

Prese fiato e tornò sotto. Stavolta salirono piccole bolle. Il sole era alto e non faceva ombra. Mi passai la mano bagnata sulla fronte. Riemerse silenziosa e salì sulla canoa. Stavamo togliendo le spine dal pesce quando continuò.

Sai quello che penso?

No, su cosa?

Sul fatto del cervello, il cervello che vede.

Dimmi.

È che se alla fine è il cervello che vede, che differenza c'è tra quello che vediamo con gli occhi aperti e quello che vediamo con gli occhi chiusi?

Mi lasciò la mattina dopo. Quando mi svegliai trovai la stanza vuota. Le *Havaianas*, il costume che aveva steso dentro la doccia, il balsamo doposole, era tutto sparito. Sommerso.

In realtà non era sparito, ero solo finito da un'altra parte. In una valigia dentro lo stanzino dietro la reception dell'hotel. Mi è stato detto che non è possibile, mi disse una ragazza gentile quando chiesi di vedere la sua roba. Non ero ancora convinto, non ci credevo. In camera avevo trovato un biglietto, *lo faccio per noi*, ma non mi fidavo, pensavo ci fosse qualcosa di più grande sotto, che ne so un'epidemia, un complotto, un terremoto, gli alieni. Ma la ragazza aveva le lentiggini ed era gentile. Come se lo avesse già visto, come se si fosse preparata a quella eventualità in un corso scolastico.

La signora si farà portare i bagagli in un'altra sistemazione, disse.

Rimasi immobile con le mani sudate spalmate sul bancone lucido. Una famiglia in infradito attendeva alle mie spalle. La donna si faceva aria con una rivista. La ringrazio, dissi alla ragazza gentile. Lei mi sorrise. Tornai in camera e rilessi il biglietto. Non era cambiato. *Underworld* era ancora sul comodino, i miei occhiali piegati sopra. Mi feci una doccia e andai a fare colazione.

Ovviamente la chiamai. Non rispose, a nessuna chiamata.

L'ultima volta che le avevo parlato, era stato per il reflusso. Avevamo mangiato gli spaghetti ai ricci di mare e avevamo preso anche del crudo – scampi e cose simili – e un Fiano freddo e un sorbetto e un amaro. Non avevo digerito. Mi capitava spesso quando mi dimenticavo di fare sport. Le avevo chiesto del pantoprazolo, un inibitore della pompa protonica. Era già sotto le coperte e si era girata e mi aveva guardato. Poi aveva sorriso, adesso

che ci penso nello stesso modo della ragazza gentile, poi si era alzata ed era andata fino al beauty case ed era ritornata con una piccola pastiglia in una mano e un bicchiere d'acqua nell'altra e io avevo preso la pastiglia e il bicchiere e avevo detto grazie e poi mi ero sistemato il cuscino ed ero tornato a leggere e lei mi aveva carezzato con un piede.

Adesso ho finito *Underworld* e tengo il pantoprazolo sul comodino. Dormo da solo e non vengo accarezzato. Sono tornato in quello stesso hotel, con un amico, per una notte, in inverno. Era diverso ma uguale, uguale ma diverso. Abbiamo dormito assieme e io ho letto prima. La mattina abbiamo fatto colazione e abbiamo guardato il mare dalla veranda del ristorante. Non pioveva ma il cielo era grigio e il mare pure e mi venne in mente la canoa, il mare e quando la avevo gettata sott'acqua ed era riemersa dall'altra parte e mi venne il pensiero che forse aveva trovato qualcosa, sott'acqua, qualcosa che le aveva fatto una promessa, che le aveva fatto vedere un mondo migliore, uno di quelli che si potevano vedere con gli occhi chiusi. E allora mi venne in mente che poteva essere ancora là sotto, anche se sua madre la vedeva regolarmente e suo padre pure e sua sorella anche e anche io, su Instagram, ogni mattina, e ogni volta che andavo in bagno, e ogni sera che non prendevo sonno, storie su storie. Poi il mio amico disse che era ora di andare e andò a prendere le borse. Era ancora là, da qualche parte, a fare l'amore con le creature marine e a spruzzare acqua dalla bocca come un delfino.

La ragazza alla reception era sempre la stessa. Non era cambiata. Non mi riconobbe, ma mi sorrise, anche se questa volta mi parve di notare qualcosa nel sorriso. Una piccola approvazione, un riconoscimento. Come quei sorrisi che si fanno i compagni di squadra in qualche sport. Mi sentii parte di qualcosa, anche se non sapevo cosa. Pagai il conto e il mio amico arrivò con i bagagli. Quella sera mangiai leggero e non soffrii di reflusso. Non ne soffrii più e non guardai più le storie su Instagram. Quando mangio il pesce penso ancora a lei, e quando vado in canoa, e quando leggo la sera e i peli sul polpaccio si sollevano come se avessi il pel d'oca. Adesso quando mangio pesante la sera mi guardo allo specchio, bevo un po' d'acqua e sputo sul riflesso. Poi mi lavo i denti e la faccia e chiudo gli occhi. E mi sento diverso.

Marco Zavanese